JACK VANCE
I PRINCIPI DEMONI
(The Star King, 1964)

1

Quale paradosso, quale spaventoso rimprovero, quando la differenza di poche centinaia di chilometri - no, altrettanti metri o altrettanti centimetri! - può trasformare un grave crimine in una circostanza normale!

HM. BALDER BÀSHIN,
Nunciamento Ecclesiastico
dell'Anno 1000 a Foresse,
sul pianeta Krokinole

La legge non può arrivare là dove non la seguirà la forza.

Aforisma popolare

Estratto da *Smade del Pianeta di Smade*, articolo di varietà pubblicato su "Cosmopolis", ottobre 1523.

D. Si sente mai solo, signor Smade?
R. No, con tre mogli e undici figli.
D. Che cosa l'ha indotto a stabilirsi qui? Nel suo complesso è un mondo piuttosto squallido, no?
R. La bellezza sta nell'occhio di chi guarda. Non ci tengo a dirigere un locale in una stazione di villeggiatura.
D. Che genere di persone frequenta la taverna?
R. Persone che vogliono tranquillità e possibilità di riposare. Ogni tanto capita un viaggiatore che viene dall'interno del Pale o un esploratore.
D. Ho sentito dire che alcuni dei suoi clienti sono tipi duri. In realtà, per parlare con franchezza, generalmente si crede che la Taverna di Smade sia frequentata dai più noti pirati e contrabbandieri del Dilà.
R. Immagino che di tanto in tanto anche loro abbiano bisogno di riposo.
D. E non incontra difficoltà con questa gente? Nel mantenere l'or-

VISIT…

dine, per così dire?

R. No. Conoscono le mie regole. Io dico: Signori, vi prego di desistere. Le vostre divergenze riguardano voi, e sono effimere. L'atmosfera armoniosa della taverna è mia e io intendo conservarla tale.

D. E allora desistono?

D. E se no?

R. E se no li butto in mare.

Smade era un tipo reticente. Le sue origini e la parte iniziale della sua vita erano note soltanto a lui stesso. Nell'anno 1479 acquistò un carico di legname pregiato e, per molte oscure ragioni, lo portò in un piccolo mondo sassoso nel mezzo del Dilà. E lì, con l'aiuto di dieci artigiani sotto contratto e di altrettanti schiavi, costruì la Taverna di Smade.

L'edificio sorgeva su un ripiano roccioso lungo e stretto nella brughiera fra le Montagne Smade e l'Oceano Smade, esattamente sull'equatore del pianeta. Lo costruì secondo un piano antico quanto la stessa arte dell'edilizia, usando pietre per le pareti, travi di legno e lastre di schisto per il tetto. Così completata, la taverna faceva parte del paesaggio, integralmente come un mucchio di rocce: un lungo edificio a due piani con un tetto alto, una doppia fila di finestre davanti e dietro, comignoli a ogni estremità che emettevano il fumo dei fuochi di muschio fossile. Più indietro sorgeva un gruppo di cipressi, dalla forma e dal fogliame completamente adatti al paesaggio.

Smade introdusse altri nuovi fattori nell'ecologia. In una valle ben riparata dietro la taverna piantò foraggio e ortaggi. In un'altra allevò una piccola mandria di bestiame e un po' di pollame. Tutto andava moderatamente bene, ma niente dava segno di volere espandersi su tutto il pianeta.

Il dominio di Smade si stendeva fin dove gli piaceva, non c'erano altre abitazioni, sul pianeta, ma preferiva esercitare il suo potere soltanto su una zona di circa tre acri, all'interno del confine d'un muretto di pietre bianche. Smade non varcava mai il confine e non si curava di quanto accadeva aldilà, se non aveva ragione di credere che i suoi interessi fossero minacciati: una situazione che non si era mai presentata.

Il Pianeta di Smade era l'unico compagno della Stella di Smade, una modesta nana bianca in una regione dello spazio relativamente deserta. La flora locale era rara: licheni, muschio, viti primitive e palodendri, alghe pelagiche che tingevano di nero il mare. La fauna era anche più semplice:

vermi bianchi nella melma in fondo al mare; qualche creatura gelatinosa che si nutriva delle alghe nere in modo ridicolmente inetto; un assortimento di semplici protozoi. Di conseguenza, le alterazioni provocate da Smade all'ecologia del pianeta potevano difficilmente essere considerate dannose.

Smade era alto, robusto e solido, con una pelle bianca come le ossa e i capelli neri come il giaietto. I suoi precedenti, come è già stato osservato, erano vaghi, e nessuno l'aveva mai sentito abbandonarsi ai ricordi. La taverna, tuttavia, era diretta con il massimo decoro. Le tre mogli vivevano in armonia, i figli erano belli e bene allevati. Smade stesso era immancabilmente educato. I suoi conti erano alti, ma la sua ospitalità era generosa, e non faceva problemi sui pagamenti. Sul bar era appeso un cartello: MANGIATE E BEVETE QUANTO VOLETE. CHI PUÒ E PAGA È UN CLIENTE. CHI NON PUÒ E NON PAGA, È OSPITE DELLA DITTA.

I clienti di Smade erano di tipo disparato: esploratori, cercatori, tecnici Jarnell, agenti privati alla ricerca di uomini scomparsi o di tesori rubati, e, più di rado, un rappresentante della CCPI, o "infiltrato", come si diceva nel gergo del Dilà. Altri erano tipi più sporchi, e ve ne erano di tante specie quanti erano i crimini esistenti. Facendo di necessità virtù, Smade li trattava tutti nello stesso modo.

Nella Taverna di Smade, nel luglio 1524, venne Kirth Gersen, che si presentò come un cercatore. Il suo vascello era del tipo normale dato in affitto dalle società immobiliari nell'interno dell'Oikumene, un cilindro di dieci metri, attrezzato con il puro necessario: a prua il duplex monitorpilota automatico, una bussola stellare, cronometro, macroscopio e i comandi a mano; a metà della nave l'alloggio con il produttore dell'aria, il riconvertitore organico, i banchi-memoria e il ripostiglio; a poppa il blocco d'energia, l'apparecchio Jarnell e altri ripostigli. Il battello era coperto di cicatrici e di ammaccature come nessun altro. Il travestimento personale di Gersen era costituito da null'altro che abiti logori e da una naturale taciturnità. Smade l'accettò così com'era.

«Resterà per molto, signor Gersen?»

«Due o tre giorni, forse. Devo pensare a certe cose.»

Smade annuì con profonda comprensione.

«Non c'è molto movimento, adesso. Solo lei e il Re Stellare. Lei troverà tutta la tranquillità di cui ha bisogno.»

«Ne sarò felicissimo» disse Gersen, il che corrispondeva alla più pura verità. I suoi affari appena portati a termine l'avevano lasciato con una serie di problemi non risolti. Distolse lo sguardo, poi si fermò e si voltò,

quando le parole di Smade raggiunsero la sua coscienza. «C'è un Re Stellare qui, nella taverna?»

«Si è presentato così.»

«Non ho mai visto un Re Stellare, che io sappia.»

Smade fece un educato cenno con la testa per indicare che quel pettegolezzo aveva raggiunto il massimo limite dell'ammissibilità. Indicò l'orologio della taverna.

«Sarà meglio regolare il suo orologio sull'ora locale. La cena verrà servita alle sette. Fra mezz'ora.»

Gersen salì le scale di pietra, diretto verso la sua stanza, che era un austero cubicolo fornito d'un letto, d'una sedia e di un tavolo. Guardò dalla finestra, lungo l'orlo della brughiera tra la montagna e l'oceano. Due astronavi occupavano il campo d'atterraggio. Una era la sua; l'altra nave, più grande e più massiccia, era evidentemente proprietà del Re Stellare.

Gersen si lavò nel bagno del corridoio, ridiscese le scale e tornò nella sala, dove pranzò con i prodotti dell'orto e dell'allevamento di Smade. Altri due ospiti fecero la loro apparizione. Il primo era il Re Stellare, che avanzò a grandi passi verso l'estremità della sala, in un fluttuare di lussuosi indumenti. Era un individuo dalla pelle tinta di nero giaietto, dagli occhi simili a due capocchie d'ebano, nere quanto la pelle. Era più alto della media, e il suo portamento tradiva una consumata arroganza. Nera come il carbone, la tinta della pelle attenuava il contrasto dei lineamenti, facendo del suo viso una maschera proteiforme. I suoi abiti erano drammaticamente sgargianti: brache di seta arancione, una lunga tunica scarlatta dalla cintura bianca, una cuffia a strisce grigie e nere posata di traverso sulla parte destra del capo. Gersen l'osservò con aperta curiosità. Era il primo Re Stellare che avesse mai visto come tale, sebbene fosse credenza popolare che ne viaggiassero a centinaia in incognito nei mondi degli uomini: misteri cosmici fin da quando il primo umano aveva visitato Lambda della Gru.

Il secondo ospite era evidentemente appena arrivato; un uomo magro di mezza età, di indefinibile ascendenza razziale. Gersen ne aveva visti molti, come lui: vagabondi non classificati e miscellanei del Dilà. Aveva i capelli bianchi corti e ruvidi, una pelle non tinta, un'aria di diffidente incertezza. Mangiava senza appetito, guardando Gersen e il Re Stellare con aria furtiva. Sembrava tuttavia che il punto focale del suo interesse e di quelle occhiate penetranti fosse Gersen, il quale tentava di evitare quello sguardo sempre più insistente: rimanere coinvolto negli affari di uno straniero era la cosa che meno desiderava in quel momento.

Dopo il pranzo, mentre Gersen se ne stava seduto a guardare il gioco dei lampi sull'oceano, l'uomo venne più vicino, con brividi e smorfie provocati dal nervosismo. Parlò con una voce che cercava di mantenere calma, ma che nonostante tutto tremava.

«Immagino che lei sia venuto qui da Brinktown?»

Gersen aveva imparato dall'infanzia a nascondere le sue emozioni dietro una maschera d'imperturbabilità attenta e un po' saturnina; ma la domanda di quell'uomo, arrivando in un momento di particolare tensione e preoccupazione, lo prese del tutto alla sprovvista. Esitò un attimo prima di rispondere, poi fece un blando cenno d'assenso.

«Per la verità sì.»

«Mi aspettavo di vedere qualcun altro. Ma non importa. Ho deciso che non posso adempiere le mie obbligazioni. Il suo viaggio è inutile. È tutto.» Indietreggiò, mostrando i denti in un sogghigno amaro. Si era evidentemente preparato a difendersi da una reazione violenta.

«Mi ha scambiato per qualcun altro» replicò Gersen, sorridendo educatamente e scuotendo il capo.

L'uomo lo fissò incredulo.

«Ma lei è venuto da Brinktown?»

«E con questo?»

L'altro fece un gesto desolato.

«Non importa. Aspettavo... ma non importa.» Dopo un momento disse: «Ho notato la sua nave. Modello 9B. Lei è un cercatore, allora.»

«Esatto.»

«E va fuori? O ritorna adesso?» L'uomo rifiutava di lasciarsi scoraggiare dalle risposte secche e stringate di Gersen.

«Vengo da fuori.» Poi, decidendo che era opportuno specificare qualche altro particolare del suo ruolo, aggiunse: «Non posso dire di aver avuto fortuna.»

La tensione dell'altro cedette, all'improvviso. Le sue spalle si afflosciarono.

«Anch'io svolgo la stessa attività. E in quanto a fortuna...» Sospirò, desolato.

E Gersen sentì l'odore del whisky di Smade, distillato in casa. «Se è cattiva, senza dubbio devo biasimare me stesso.»

Il sospetto di Gersen non si era completamente placato. La voce dell'uomo era ben modulata, il suo accento era quello d'una persona colta. Di per sé, questo non indicava nulla. Poteva essere proprio ciò che sosteneva

di essere, un cercatore che aveva avuto qualche guaio a Brinktown. O poteva essere qualcun altro... una situazione che comportava tutta una serie di corollari agghiaccianti. Gersen avrebbe preferito di gran lunga la compagnia dei propri pensieri, ma era un atto di precauzione elementare quello di approfondire un po' più la faccenda. Tirò un profondo sospiro e, provando un certo dispiacere per se stesso, fece un gesto cortese anche se piuttosto secco.

«Vuole sedersi qui con me?»

«Grazie!» L'uomo sedette, riconoscente, e una nuova espressione coraggiosa sembrò sostituire tutte le sue preoccupazioni e apprensioni. «Mi chiamo Lugo Teehalt. Vuole bere qualcosa?» Senza aspettare il suo assenso fece un cenno a una delle figliolette di Smade, una ragazzina di nove o dieci anni, che indossava una modesta camicetta bianca e una lunga gonna nera. «Voglio del whisky, piccola, e poi servi a questo signore ciò che desidera.»

Sembrò che Teehalt attingesse forza o dal liquore o dalla prospettiva d'una conversazione. La sua voce divenne più ferma, i suoi occhi più chiari e più brillanti.

«Per quanto tempo è stato fuori?»

«Per quattro o cinque mesi» rispose Gersen, nel suo ruolo di cercatore. «Non ho visto altro che sassi e fango e solfo. Non so se valga la pena.»

Teehalt sorrise, e annuì lentamente.

«Eppure... è sempre eccitante. La stella splende, vedi un cerchio di pianeti, e ti chiedi "sarà la volta buona?". E poi, ogni volta, trovi fumo e ammoniaca, cristalli strani, i venti di monossido di carbonio, le piogge di acido. Ma tu vai sempre avanti. Forse in quella regione, più oltre, gli elementi si uniscono in qualche forma più nobile? E naturalmente è sempre lo stesso fango, lo stesso inferno nero, la stessa neve di metano. E poi, all'improvviso, è là. Una bellezza suprema...»

Gersen sorseggiò il whisky senza fare commenti. In apparenza Teehalt era un gentiluomo, istruito ed educato, disceso tristemente nella scala del mondo.

Teehalt continuò, parlando quasi a se stesso: «Dove sia la fortuna, non lo so. Non sono più sicuro di niente. La buona sorte mi sembra cattiva, e viceversa; e la delusione mi dà più felicità del successo... Eppure, come è possibile che io riconosca la cattiva sorte come buona, e la chiami tuttavia sempre cattiva sorte; e chi potrebbe confondere la delusione col successo? Non certo io. E allora non pensiamoci più. La vita continua lo stesso.»

Gersen cominciò a rilassarsi. Quel tipo di incoerenza, affascinante e indicativa di una saggezza più profonda, non sarebbe mai stata immaginabile in uno dei suoi nemici. A meno che non avessero assoldato un folle... Gersen diede un cauto contributo alla conversazione. «L'incertezza ferisce più dell'ignoranza.»

Teehalt lo studiò con nuovo rispetto, come se quell'affermazione contenesse una saggezza profonda. «Pensa forse che l'uomo debba preferire l'ignoranza?»

«Dipende dai casi» replicò Gersen, nella maniera più sciolta e naturale possibile. «È chiaro che l'incertezza genera l'indecisione, la quale porta a un vicolo cieco. Un uomo ignorante può invece agire. Se poi agisca bene o male, questa è una risposta soggettiva, che varia col giudizio personale di ogni uomo. Il consenso generale è una cosa impossibile.»

«Lei sposa una dottrina molto popolare, il pragmatismo morale, che si rivela sempre come una dottrina egoistica. Eppure, la capisco quando parla di incertezza, perché io sono un uomo incerto.» Scosse la testa stretta e allungata, dai lineamenti angolosi. «So che sono in un pessimo stato, ma perché non dovrei? Ho vissuto un'esperienza molto strana.» Finì il whisky, e si tese in avanti per guardare in faccia Gersen. «Forse lei è più sensibile di quanto mi inducesse a credere la prima impressione. E probabilmente è più giovane di quanto sembri.»

«Sono nato nel 1490.»

Teehalt fece un cenno che poteva significare tutto, e studiò ancora la faccia di Gersen.

«Mi capisce se le dico che ho conosciuto troppa bellezza?»

«Probabilmente potrei capire» disse Gersen «se lei si spiegasse.»

Teehalt batté le palpebre, pensieroso.

«Cercherò.» E rifletté. «Come ho ammesso, sono un cercatore. È un lavoro squallido, le faccio le mie scuse, perché alla fine comprende la degradazione della bellezza. Qualche volta solo in misura limitata, il che è ciò in cui può sperare una persona come me. Qualche volta c'è solo poca bellezza da corrompere e qualche volta la bellezza è incorruttibile.» E agitò la mano verso l'oceano. «La taverna non guasta nulla. La taverna permette alla bellezza di questo piccolo, terribile pianeta di farsi conoscere.» Si tese in avanti, inumidendosi le labbra. «Le dice qualcosa il nome Malagate? Attel Malagate?»

Per la seconda volta, Gersen fu colto alla sprovvista; per la seconda volta riuscì a controllarsi e a mantenere il viso inespressivo. Dopo un'altra picco-

la pausa, chiese con aria casuale: «Malagate il Maligno?»

«Sì, Malagate il Maligno. Lo conosce?» Lugo Teehalt fissò Gersen con occhi fattisi improvvisamente glaciali e penetranti, come se il solo atto di nominare quella possibilità avesse rinnovato i suoi sospetti.

«Soltanto di fama» rispose Gersen, con un abbozzo di sorriso.

Teehalt si chinò in avanti, con grande serietà. «Qualunque cosa possa aver sentito sul suo conto, le garantisco, è adulazione.»

«Ma lei non sa che cosa ho sentito.»

«Dubito che lei abbia sentito il peggio. Ma, nonostante tutto, e lo sbalorditivo paradosso...» Teehalt chiuse gli occhi. «Io faccio il cercatore per conto di Attel Malagate. È lui il padrone della mia nave. Io ho preso il suo denaro.»

«È una situazione difficile.»

«Quando l'ho scoperto... che cosa potevo fare?» Teehalt levò le mani in un gesto eccitato e stravagante, che rifletteva un turbine emotivo interno o gli effetti del whisky di Smade. «Me lo sono chiesto mille volte. Perché io non l'avevo scelto di mia volontà. Io avevo ottenuto la mia nave e il mio denaro, non da una società immobiliare, ma da un'istituzione di ben maggiore dignità. Io ero Lugo Teehalt, un uomo di parte, che era stato nominato Capo Esploratore per l'istituzione... o qualche follia del genere, così dicevo a me stesso. Ma mi mandarono fuori con un Modello 9B, e non potei più illudermi. Io ero Lugo Teehalt, un comune cercatore.»

«Dov'è il suo battello?» chiese Gersen, con pigra curiosità. «Là ci sono solo il mio e quello del Re Stellare, sul campo d'atterraggio.»

Teehalt strinse le labbra, in un'altra crisi di cautela. «Ho buone ragioni per essere prudente.» Guardò a destra e a sinistra. «La stupirebbe scoprire che io mi aspettavo di incontrare...»

Esitò, rinunciò a dire ciò che aveva avuto intenzione di dire, e rimase seduto in silenzio, a guardare nel bicchiere vuoto. Gersen fece un cenno, e la piccola Araminta Smade portò il whisky, su un vassoio di giada bianca, sul quale lei stessa aveva dipinto una bordura floreale rossa e blu.

«Ma questo non c'entra» disse improvvisamente Teehalt. «Io l'annoio con i miei problemi.»

«No, affatto» replicò Gersen, in tutta sincerità. «Gli affari di Attel Malagate mi interessano.»

«Posso capirlo» fece Teehalt, dopo un'altra pausa. «Quell'uomo è una bizzarra combinazione di qualità e caratteristiche umane.»

«Da chi ha avuto il suo battello?» chiese Gersen, con aria ingenua.

Teehalt scosse il capo. «Non glielo dirò. Per quel che ne so, lei potrebbe essere un uomo di Malagate. Spero di no, per il suo bene.»

«Perché dovrei essere un uomo di Malagate?»

«Le circostanze lo indicano. Ma solo le circostanze. E in realtà io so che non lo è. Non avrebbe mandato qui qualcuno che io non ho conosciuto.»

«Lei ha un appuntamento, allora.»

«Uno cui non tengo molto. Ma... non so che altro fare.»

«Ritorni all'Oikumene.»

«E cosa può importare a Malagate? Lui va e viene come vuole.»

«E perché dovrebbe preoccuparsi di lei? I cercatori si trovano a decine per pochi soldi.»

«Io sono unico» rispose Teehalt. «Io sono un cercatore che ha trovato qualcosa di troppo prezioso per venderlo.»

Gersen era impressionato, nonostante tutto.

«È un mondo troppo bello per essere degradato» continuò Teehalt. «Un mondo innocente, pieno di luce e di aria e di colore. Dare questo mondo a Malagate, per i suoi palazzi e per i suoi casinò... sarebbe come dare un bambino a una squadra di soldati Sarcoy. O peggio? Probabilmente peggio.»

«E questo Malagate lo sa?»

«È mia sciagurata abitudine bere senza freno e parlare troppo.»

«Come sta facendo adesso, forse?» suggerì Gersen.

Teehalt sorrise, un sorriso tremante e riottoso. «Lei non potrebbe dire a Malagate nulla che non sappia già. Il guaio è stato fatto a Brinktown.»

«Mi parli ancora di questo mondo. È abitato?»

Teehalt sorrise di nuovo, ma non rispose. Gersen non provò risentimento. Teehalt fece un cenno ad Araminta Smade e ordinò del Fraze: un liquore pesante, acido e dolciastro, che aveva la fama di includere fra i suoi costituenti una sostanza dotata di capacità allucinatorie. Gersen fece cenno che non avrebbe bevuto più.

La notte si era stesa sul pianeta. I lampi continuavano a brillare. Un forte rovescio di pioggia cominciò a tamburellare sul tetto.

Teehalt, cullato dal liquore, forse vedeva visioni fra le fiamme. «Non potrebbe mai trovare quel mondo. Sono deciso a fare in modo che non venga violato» dichiarò.

«E il suo contratto?»

Teehalt fece un gesto sprezzante. «Io l'onorerei, se si trattasse di un mondo ordinario.»

«L'informazione è registrata nel filamento del monitor» osservò Gersen. «Proprietà del suo datore di lavoro.»

Teehalt tacque così a lungo che Gersen si chiese se fosse sveglio o no. Alla fine, Teehalt disse: «Ho paura di morire. Altrimenti mi butterei, con il battello, il monitor e tutto contro una stella.»

Gersen non aveva commenti da esprimere.

«Non so cosa fare.» La voce di Teehalt divenne sommessa, mentre il liquore gli influiva sul cervello, mostrandogli strane visioni. «È un mondo straordinario. Bellissimo, sì. Mi chiedo se questa bellezza non nasconda un'altra qualità che io non riesco a sviscerare, così come la bellezza di una donna nasconde le sue virtù più astratte. O i suoi vizi... In ogni caso è un mondo bellissimo e sereno, indescrivibile. Vi sono montagne spazzate dalla pioggia. Sulle valli navigano nubi morbide e lucenti come neve. Il cielo è di un azzurro zaffiro molto profondo. L'aria è dolce e fresca, tanto limpida e pura che sembra una lente. Vi sono fiori, sebbene non molti. Crescono in piccoli ciuffi, cosicché trovarli è come imbattersi in un tesoro. Ma vi sono molti alberi, e i più imponenti sono i grandi re, con la corteccia grigia, che sembra debbano vivere per sempre.

«Lei mi ha chiesto se quel mondo sia abitato. Sono costretto a rispondere di sì, sebbene le creature che vi vivono siano strane. Io le chiamo driadi. Ne ho visto solo poche centinaia, e sembrano una razza vecchia di intere epoche. Vecchia come gli alberi. Vecchia come le montagne.» Teehalt chiuse gli occhi. «Il giorno è lungo il doppio del nostro; le mattine sono lunghe e splendide; i meriggi sono tranquilli; i pomeriggi sono dorati come il miele. Le driadi si bagnano nel fiume o se ne stanno nella foresta ombrosa...» La voce di Teehalt si smorzò; sembrò che l'uomo si addormentasse.

Gersen lo pungolò. «Driadi?»

Teehalt si agitò, e si raddrizzò sulla sedia. «È un nome buono come qualunque altro. Sono almeno per metà piante. Non le ho esaminate bene. Non ho osato. Perché? Non lo so. Sono stato là... oh, suppongo per due o tre settimane. Questo è ciò che ho visto...»

Teehalt atterrò con la vecchia, sconquassata 9B su un prato, accanto a un fiume. Attese, mentre gli analizzatori compivano esami dell'ambiente, benché un paesaggio così bello non potesse non essere ospitale... o almeno così pensava Teehalt, che era studioso, poeta e fannullone, in proporzioni eguali. Non si sbagliava. L'atmosfera si rivelò salubre. Le colture sensibili agli allergeni diedero risultati negativi; i microrganismi dell'aria e del suo-

lo morirono in fretta a contatto con l'antibiotico standard che Teehalt si era somministrato. Non sembrava esservi ragione perché non dovesse avventurarsi immediatamente in quel mondo: e vi si avventurò.

Sul suolo erboso di fronte alla nave, Teehalt si fermò, affascinato. L'aria era limpida e pulita e fresca, come l'aria di un'aurora primaverile, e straordinariamente silenziosa, come subito dopo il canto di un uccello.

Teehalt si inoltrò nella vallata. Fermandosi ad ammirare un boschetto, vide le driadi, che si erano raccolte all'ombra. Erano bipedi, con una struttura del torso e della testa bizzarramente umana, anche se era chiaro che assomigliavano all'uomo soltanto in modo molto superficiale. La loro pelle era argentea, bruna, verde, a strisce e a macchie; le teste non avevano altri lineamenti tranne strane rientranze rotondeggianti d'un verde purpureo che sembravano occhi. Dalle spalle partivano arti che parevano braccia e che si suddividevano in ramoscelli e in foglie di verde chiaro e scuro, d'un rosso brunito, di bronzo aranciato, di ocra dorato. Videro Teehalt e si fecero avanti, con un interesse quasi umano, per fermarsi a quindici metri, ondeggiando sugli arti flessibili, mentre le creste di foglie colorate scintillavano nella luce del sole. Osservarono Teehalt e lui le osservò, in una reciproca assenza di paura, e Teehalt le giudicò le creature più affascinanti che avesse mai conosciuto.

Teehalt ricordava i giorni che seguirono come idillici ed estremamente calmi. C'erano una maestà, una limpidezza, una qualità trascendentale, in quel pianeta, che gli ispiravano una reverenza quasi religiosa. Infine comprese che doveva andarsene subito, o avrebbe finito per soccombere fisicamente, per abbandonarsi completamente a quel mondo. Quella certezza lo affliggeva con una tristezza quasi insopportabile, perché sapeva che non sarebbe mai ritornato.

E intanto osservava le driadi mentre si muovevano nella vallata, con una pigra curiosità per la loro natura e per le loro abitudini. Erano intelligenti? Teehalt non aveva mai potuto trovare una risposta soddisfacente alla domanda. Se non erano intelligenti, per lo meno erano senza dubbio sagge. Il loro metabolismo era un mistero, per lui, e così la natura del loro ciclo vitale, anche se gradualmente riuscì ad acquisire qualche intuizione in proposito. Dapprima assunse che attingessero una certa quantità d'energia da un processo di fotosintesi. Poi una mattina, mentre Teehalt contemplava un gruppo di driadi che se ne stavano immobili nel prato acquitrinoso, una creatura dalle grandi ali, simile a un falco, scese in picchiata e urtò una delle driadi su un fianco. Mentre la creatura si rovesciava, Teehalt scorse

due radici o punte bianche che si stendevano dalle gambe grige e flessibili fin dentro il terreno, e che si ritrassero di colpo quando la driade cadde. Il falco ignorò la driade riversa, ma cominciò a raspare il suolo e dissotterrò un enorme verme bianco. Teehalt osservò con grande interesse. La driade aveva localizzato il verme nel suo nascondiglio sotterraneo e l'aveva trapassato con una specie di proboscide, probabilmente per ingerirne la sostanza. Teehalt provò una breve fitta di vergogna e di disillusione. Le driadi non erano evidentemente innocenti ed eteree come le aveva credute.

Il falco si levò dalla buca, gracchiò, tossì, svolazzò allontanandosi. Teehalt si fece avanti incuriosito e fissò il verme spiaccicato. C'era ben poco da vedere, a eccezione di brandelli di carne pallida, di siero giallastro e di una sfera nera e compatta, grande come i due pugni di Teehalt. Mentre guardava, le driadi avanzarono lentamente e Teehalt si ritirò. Da lontano le osservò mentre si radunavano attorno al verme straziato. A Teehalt sembrò che piangessero la creatura uccisa. Ma alla fine, con i flessibili arti inferiori, trassero dalla buca il baccello, e una di loro lo portò via, reggendolo alto sui rami. Teehalt le seguì a una certa distanza, e osservò, meravigliato e affascinato, mentre le driadi seppellivano il baccello accanto a un boschetto di alberi snelli dai rami bianchi.

Ripensandoci in seguito, Teehalt si chiedeva perché non avesse tentato di comunicare con le driadi. Una volta o due, durante la sua permanenza, si era baloccato con quell'idea, ma poi l'aveva distrattamente accantonata... forse perché gli sembrava di essere un intruso grossolano e sgradito. Le driadi, a loro volta, lo trattavano con quello che poteva essere definito un cortese disinteresse. Tre giorni dopo che il baccello nero era stato sepolto, Teehalt ebbe occasione di ritornare al boschetto. Forse ciascuno di quegli alberi era nato da un baccello che aveva avuto origine nel corpo di un verme sotterraneo? Esaminò il fogliame, i rami e la corteccia, senza trovare nulla che confermasse una simile origine. Guardò nella valle, verso i grandi giganti dalle foglie scure. Senza dubbio le due varietà erano simili. I giganti erano maestosi, sereni, con tronchi che si levavano fino a settanta o addirittura cento metri prima di dividersi in rami. Gli alberi che crescevano dai baccelli neri erano fragili. Il loro fogliame era di un verde più tenero. I tronchi erano più flessibili e i rami spuntavano a un livello piuttosto basso, ma le specie erano chiaramente simili. La forma delle foglie era quasi identica, come l'aspetto generale della corteccia, flessibile e grezza, sebbene la corteccia dei giganti fosse più scura e più ruvida. La testa di Teehalt brulicava di supposizioni.

Più tardi, in quello stesso giorno, scalò la montagna che si levava dall'altra parte della valle. Dopo aver valicato il crinale, si imbatté in uno strapiombo dalle pareti rocciose.

Un ruscello scorreva rumoreggiando fra massi coperti di muschio e basse piante della famiglia delle felci, cadendo da una polla all'altra. Avvicinandosi all'orlo, Teehalt si trovò allo stesso livello del fogliame degli alberi giganti, che qui crescevano in basso, sulla fiancata del burrone. Notò sacche d'un verde opaco, simili a frutti, che crescevano fra le foglie. Sporgendosi e rischiando di cadere, Teehalt riuscì a strappare una delle sacche. La portò giù, lungo il pendio della montagna, attraverso il prato, verso il suo battello. Passò davanti a un gruppo di driadi che, quando fissarono sulla sacca le macchie verdi e purpuree che parevano occhi, si irrigidirono visibilmente. Teehalt le osservò, perplesso. Poi le driadi si avvicinarono, mentre il loro fogliame affascinante fremeva e scintillava, in piena agitazione.

Teehalt si sentì imbarazzato e colpevole. Evidentemente, prendendo quella sacca, aveva offeso le driadi. Non poteva capire perché o in che modo; comunque si affrettò a nascondersi nel battello, dove aprì la sacca. L'involucro era asciutto: dal centro scendeva uno stelo da cui pendevano semi bianchi, grossi come piselli, dalla struttura molto complessa. Teehalt osservò attentamente i semi con una lente di ingrandimento. Avevano una straordinaria somiglianza con piccoli scarafaggi o piccole vespe sottosviluppate. Con le pinze e un temperino ne aprì uno su un pezzo di carta, notando le ali, il torace, le mandibole. Era evidentemente un insetto!

Rimase a lungo seduto, contemplando gli insetti che crescevano su un albero. Una curiosa analogia, pensò, con l'alberello che cresceva da un seme tolto dal corpo d'un verme.

Il tramonto colorava il cielo: le parti più lontane della valle divennero confuse. Scese il crepuscolo e poi la sera, e le stelle erano grandi come lampadine.

Passò la lunga notte. All'alba, quando uscì dal suo battello, Teehalt seppe che era imminente il momento della sua partenza. Come? Perché? Non trovava una risposta. L'impulso, tuttavia, era reale: doveva andarsene, e sapeva che non sarebbe ritornato mai più. Mentre osservava il cielo madreperlaceo, le curve dolci delle colline, i boschetti e le foreste, il fiume tranquillo, gli occhi gli si inumidirono. Quel mondo era troppo bello, per lasciarlo: e troppo bello per rimanervi. Toccava profondamente qualcosa che era dentro di lui, suscitando un bizzarro tumulto che non poteva com-

prendere. Provava l'impulso costante di abbandonare la nave, di togliersi gli abiti e di gettare via le armi, di immergersi, di fondersi, di immolarsi in un'estasi di identificazione con la bellezza e la grandezza.

Doveva partire quel giorno stesso.

"Se rimango ancora qui" pensò Teehalt "porterò le foglie sulla testa, come le driadi."

Risalì la vallata, volgendosi a guardare il sole che ingrandiva nel cielo. Salì fino al crinale della collina, guardò verso oriente, verso la successione di vette e di vallate che si levavano gradualmente verso un'unica, grande montagna. A occidente e a sud scorse lo scintillio dell'acqua. A nord si stendeva quello che sembrava un parco verdissimo, con un cumulo di macigni grigi simili alle rovine di un'antica città.

Ridiscendendo nella vallata, Teehalt passò sotto gli alberi giganteschi. Alzò gli occhi e vide che tutti i baccelli si erano aperti, e adesso pendevano flosci e avvizziti. Mentre osservava, udì un ronzio di ali. Una pallottola dura e pesante gli colpì la guancia, vi aderì e morse.

Sconvolto dal dolore, Teehalt schiacciò l'insetto... o la vespa. Si guardò intorno e ne vide altre... una moltitudine, che sfrecciavano e roteavano.

Tornò in fretta al battello e si coprì con una tuta di pellicola durissima, proteggendosi il viso e il capo con una reticella trasparente. Era irragionevolmente incollerito. L'attacco della vespa aveva rovinato il suo ultimo giorno di permanenza nella vallata, e in realtà gli aveva procurato la prima sofferenza, durante il suo soggiorno. Era aspettarsi troppo, pensò amaramente, che quel paradiso potesse esistere senza il serpente. Mise nella borsa un barattolo di repellente compresso per insetti... che poteva e non poteva essere efficace contro quegli insetti semivegetali.

Lasciò la nave e risalì di nuovo la valle; la puntura gli doleva ancora. Si avvicinò alla foresta e si imbatté in una scena bizzarra: un gruppo di driadi circondate da uno sciame ronzante di vespe.

Teehalt si avvicinò, incuriosito. Le driadi, vide, venivano aggredite, ma mancavano di qualsiasi mezzo efficiente di difesa. Quando le vespe sfrecciavano per pungere le loro pelli argentee, le driadi agitavano i rami, si stringevano una all'altra, muovevano le gambe, scostando gli insetti come meglio potevano.

Teehalt si avvicinò, pieno d'ira e di orrore: una delle driadi vicino a lui sembrava sul punto di svenire. Numerosi insetti le mordevano la pelle, traendone gocce di icore. Subito l'intero sciame si addensò sulla sfortunata driade, che vacillò e cadde, mentre le altre si allontanavano lentamente.

Teehalt, spinto dal disgusto e dal risentimento, si fece avanti, aprì il barattolo di repellente e lo rovesciò sulla massa quasi solida delle vespe. Il repellente agì con drammatica efficacia: le vespe diventarono bianche, si raggrinzirono, caddero al suolo. Dopo un solo minuto l'intero sciame era una massa sparsa di piccoli gusci bianchi e avvizziti. La driade che era stata aggredita, però, era morta a sua volta, poiché spogliata quasi completamente delle sue carni.

Le driadi che erano fuggite adesso ritornavano, in uno stato d'angoscia e di quieto furore, o almeno così sembrò a Teehalt. I loro rami tremavano e saettavano: marciavano su di lui con evidente atteggiamento di ostilità. Teehalt girò sui tacchi e ritornò alla nave.

Osservò le driadi con il binocolo. Si erano raccolte intorno alla compagna morta, in uno stato di ansia e di irresolutezza. A quanto pareva, o almeno a quanto sembrava a Teehalt, la loro angoscia era tanto per gli insetti uccisi quanto per la driade morta.

Si raccolsero intorno al corpo caduto. Teehalt non poté osservare esattamente che cosa facevano, ma alla fine si alzarono reggendo una sfera vitrea e nera. E Teehalt le guardò mentre la portavano attraverso la vallata, verso il gruppo degli alberi giganteschi.

2

> Ho esaminato le forme di vita di oltre duemila pianeti. Ho notato molti esempi di evoluzione convergente, ma molti, molti di più di evoluzione divergente.
>
> *Vita*, Volume di Unspiek, Baron Bodissey

> È prima di tutto essenziale che noi comprendiamo esattamente cosa intendiamo per il termine "evoluzione convergente", tanto spesso usato. Specialmente non dobbiamo confondere la probabilità statistica con qualche forza trascendentale e compellente. Consideriamo la classe di tutti i possibili oggetti, il numero dei quali è naturalmente molto grande: in realtà infinito, a meno che noi non imponiamo un limite superiore e uno inferiore di massa e certe altre caratteristiche fisiche. In questo modo, noi troviamo che soltanto una frazione infinitesimale di questa classe di oggetti può essere considerata come costituita da "forme di vita"... Prima ancora di iniziare l'indagine abbiamo dunque esercitato una sele-

zione rigorosa di oggetti che, per la loro stessa definizione, mostreranno somiglianze fondamentali.

Per scendere nei particolari: c'è un numero limitato di mezzi di locomozione. Se troviamo un quadrupede sul Pianeta A, e un quadrupede sul Pianeta B, questo implica un'evoluzione convergente? No. Implica semplicemente un'evoluzione, o forse null'altru che il fatto che una creatura a quattro gambe può in effetti reggersi senza cadere e camminare senza incespicare. Perciò, secondo me, l'espressione "evoluzione convergente" è tautologica.

Ibidem

Da *I salari del peccato*, di Stridenko, articolo apparso su "Cosmopolis", maggio 1404.

Brinktown: che città! Un tempo era il trampolino di lancio, l'ultimo avamposto, la porta sull'infinito... e adesso è solo un'altra colonia nel Nordest Dilà Centrale. Ma è "solo un'altra"? È questa una descrizione adeguata? Decisamente no. Bisogna vedere Brinktown per credere, e anche allora i più scettici rimangono increduli. Le case sorgono, lontane una dall'altra, su viali ombrosi; eppure sì levano come torri di guardia, che si spingono in alto, al disopra delle palme, dei vireboli, degli scalmetti. Una casa che non si sporge al disopra degli alberi è davvero meschina. Il pianoterreno è soltanto un ingresso, un padiglione rialzato nel quale ci si cambia d'abito, perché un'usanza locale impone di usare vesti da casa e pantofole di carta. Poi, i piani superiori: che esplosione di concetti architettonici, che torrette, che guglie, che campanili, che cupole! Che magnificenza, che ispirate decorazioni, che complicate, ingegnose, buffe, meravigliose applicazioni buone e cattive di materiali probabili e improbabili! In quale altro luogo si possono vedere balaustrate di gusci di tartaruga pieni di teste di pesce placcate d'oro? In quale altro luogo ninfe d'avorio pendono, appese per i capelli, dalle grondaie, con visi che esprimono soltanto blande benedizioni? In quale altro luogo il successo di un uomo può essere rappresentato dalla sontuosità del monumento funebre che egli progetta personalmente e che erige nel suo giardino, completandolo con un epitaffio laudativo? E, in realtà, dove, se non a Brinktown, il successo è una raccomandazione così ambi-

gua? Pochissimi dei suoi abitanti osano mostrarsi nell'interno dell'Oikumene. I magistrati sono sicari; le guardie civili incendiari, ricattatori e stupratori; gli anziani del consiglio sono proprietari di postriboli. Ma gli affari civili procedono con una puntigliosità e una serietà degna delle Sessioni Solenni di Borugstone, o di una incoronazione nella Torre di Londra. La prigione di Brinktown è una delle più ingegnose mai escogitate da autorità civiche. Bisogna ricordare che Brinktown occupa la superficie di un cono vulcanico, che si affaccia su una giungla impenetrabile piena di paludi, rovi, liane taglienti come coltelli. Un'unica strada porta dalla città alla giungla. Il prigioniero è chiuso fuori dalla città, e basta. Può fuggire, se vuole: può fuggire attraverso la giungla, se se ne sente capace: l'intero continente è a sua disposizione. Ma nessun prigioniero osa avventurarsi oltre la porta. E quando la sua presenza è richiesta, è sufficiente aprire la porta e chiamarlo per nome.

Teehalt sedeva guardando il fuoco. Gersen, profondamente turbato e commosso, si chiese se avesse intenzione di parlare ancora.

E finalmente Teehalt parlò.

«Così lasciai il pianeta. Non potevo più rimanere. Per vivere lì, una persona deve dimenticare completamente se stessa, arrendersi completamente alla bellezza, annegarvi la propria identità... oppure deve dominarla. Spezzarla. Ridurla a uno sfondo per le sue costruzioni. Non potevo fare né una cosa nell'altra, così non posso neppure ritornare. Ma il ricordo di quel luogo mi perseguita.»

«Nonostante le vespe?»

Teehalt annuì malinconicamente. «Sì. Feci male a intervenire. C'è un ritmo, nel pianeta, un equilibrio che io ho turbato, goffamente. Ho meditato per giorni e giorni, ma non comprendo ancora del tutto il processo. Le vespe nascono come frutti dell'albero; i vermi depongono il seme d'una specie di albero... questo è quanto so. Sospetto che le driadi producano il seme delle piante gigantesche. Il processo della vita diventa un grande cerchio, o forse una serie di incarnazioni, con i grandi alberi come risultato finale. Sembra che le driadi suggano dai vermi parte del loro alimento, e le vespe divorino le driadi. Da dove vengono i vermi? Forse le vespe sono la loro prima fase? Larve volanti, per così dire? I vermi si trasformano in driadi, alla fine? Ho l'impressione che sia così... ma non so. Se questo è ve-

ro, il ciclo è bello, in un modo che io non trovo parole per descrivere. Qualcosa di ordinato, di maestoso, di antico, come il moto delle maree o la rotazione della galassia. Se lo schema è turbato, se uno dei legami si spezza, l'intero processo potrebbe crollare. E questo sarebbe un grande crimine.»

«Quindi lei non vuole rivelare l'ubicazione di quel mondo al suo finanziatore, che secondo lei è Malagate il Maligno.»

«Io *so* che è Malagate» disse Teehalt, impettito.

«E come l'ha scoperto?»

Teehalt gli lanciò un'occhiata di sbieco. «Malagate le interessa molto.»

Gersen alzò le spalle, chiedendosi se, dopotutto, era davvero così trasparente. «Si sentono tante voci strane.»

«È vero. Ma a me non interessa documentarle. E sa perché?»

«No.»

«Ho cambiato idea sul suo conto. Adesso sospetto che lei sia un infiltrato.»

«Se fossi un infiltrato» ribatté Gersen, sorridendo «difficilmente lo ammetterei. La CCPI ha pochi amici, nel Dilà.»

«Non è questo che mi preoccupa» disse Teehalt. «Ma io spero in giorni migliori se... quando tornerò a casa. Non ho intenzione di incorrere nell'animosità di Malagate rivelando la sua identità a un infiltrato.»

«Se io fossi un infiltrato» replicò Gersen «lei sarebbe già compromesso. Sa che esistono droghe della verità e raggi ipnotici.»

«Sì, e so anche come evitarli. Ma non importa. Lei mi ha chiesto come ho saputo che Malagate era il mio finanziatore. Non ho obiezioni a dirglielo. L'ho saputo grazie alla mia prolissità di ubriaco. Andai a Brinktown. Nella Taverna di Sin-San parlai a lungo, quanto ho parlato a lei questa sera, a una dozzina di ascoltatori affascinati. Sì, ho attirato la loro attenzione.» Teehalt rise amaramente. «E alla fine mi chiamarono al telefono. L'uomo all'altro capo del filo disse che si chiamava Hildemar Dasce. Lo conosce?»

«No.»

«Strano» commentò Teehalt «se le interessa tanto Attel Malagate... Comunque, mi parlò, mi disse di presentarmi qui, da Smade. Mi disse anche che vi avrei incontrato Malagate.»

«Cosa?» fece Gersen, incapace di controllare l'improvviso tono acuto della sua voce. «Qui?»

«Qui, da Smade. Chiesi: "E cosa c'entro io?". Non avevo niente a che fa-

re con Malagate e volevo continuare a non averci a che fare. Mi convinse a cambiare idea. Quindi adesso sono qui. Non sono un uomo coraggioso.» Fece un piccolo gesto di impotenza, prese il bicchiere vuoto, vi guardò nel fondo. «Non so cosa fare. Se resto nel Dilà...» Teehalt scrollò le spalle.

«Distrugga il filamento del monitor» suggerì Gersen, dopo averci meditato su un attimo.

Teehalt scosse il capo, con tristezza.

«È la mia assicurazione sulla vita. Preferirei...» Si interruppe di colpo. «Non ha sentito?»

Gersen si girò di scatto sulla sedia. Era inutile negare il proprio nervosismo, almeno non a se stessi. «La pioggia. Il tuono.»

«Mi pareva di aver sentito dei tubi che soffiavano.» Teehalt si alzò e guardò dalla finestra. «Sta arrivando qualcuno.»

Anche Gersen si accostò alla finestra.

«Non vedo niente.»

«Una nave è scesa sul campo» disse Teehalt. Rifletté un momento. «Ci sono, o c'erano, due sole navi, là: la sua e quella del Re Stellare.»

«Dov'è la sua nave?»

«Sono atterrato in una valle, a nord. Non voglio che nessuno metta le mani sul mio monitor.» Sembrò ascoltare, poi fissò Gersen negli occhi e disse: «Lei non è un cercatore.»

«No.»

Teehalt annuì.

«I cercatori sono perlopiù una razza sporca. Lei non è della CCPI?»

«Mi consideri un esploratore.»

«Mi aiuterà?»

I duri precetti dell'addestramento di Gersen lottarono contro la sua innata generosità; brontolò, riluttante: «Nei limiti del possibile... limiti molto stretti.»

Teehalt sorrise lievemente.

«Quali sono questi limiti?»

«Ho affari urgenti da sbrigare. Non posso permettermi di lasciarmi distrarre.»

Teehalt non era ne deluso né risentito. Non poteva aspettarsi di più da un estraneo.

«Strano» disse ancora una volta «che lei non conosca Hildemar Dasce, noto anche come "Dasce il Bello" o il "Bel Dasce". Ma arriverà fra poco. Come lo so? Per la logica della semplice paura.»

«Sarà al sicuro finché rimarrà nella taverna» replicò Gersen secco. «Smade ha le sue regole.»

Teehalt annuì, riconoscendo educatamente il disagio che aveva provocato in Gersen. Passò un minuto. Il Re Stellare si alzò in piedi, e i suoi indumenti rossi e rosei splendettero nella luce del caminetto. Salì piano le scale, senza guardare né a destra né a sinistra.

Teehalt lo seguì con lo sguardo.

«Una creatura imponente... mi sembra che soltanto i più belli abbiano il permesso di lasciare il loro pianeta.»

«L'ho sentito dire anch'io.»

Teehalt rimase seduto a fissare il fuoco. Gersen iniziò a parlare, poi ci ripensò e si trattenne. Provava un senso di esasperazione nei confronti di Teehalt per un motivo semplice e chiaro: quell'uomo si era conquistato la sua simpatia. Teehalt era entrato nella sua mente e aveva aggravato il suo fardello di nuovi problemi. Gersen provava anche una certa insoddisfazione verso se stesso... per motivi ben più complessi; anzi per motivi che andavano oltre i limiti della razionalità. I suoi affari erano di un'importanza assoluta, e su questo non potevano esserci dubbi. Non poteva permettersi di lasciarsi distrarre dall'emozione e dal sentimento. Se si fosse lasciato sviare dal proprio cammino con tanta facilità, come avrebbe mai potuto raggiungere gli scopi che si prefiggeva?

L'insoddisfazione, ben lungi dal quietarsi, si fece più insistente. C'era un rapporto, troppo tenue e labile per poter venir definito con maggiore chiarezza, con il mondo che Teehalt gli aveva descritto; un senso di perdita e di nostalgia d'una indefinibile inadeguatezza... Gersen fece un gesto irato, allontanando tutti quei dubbi e quelle domande irritanti dalla sua mente. Potevano soltanto diminuire l'efficacia dei suoi movimenti.

Passarono cinque minuti. Poi Teehalt si frugò in tasca, e ne trasse una busta.

«Queste sono fotografie che forse le piacerebbe guardare con tranquillità.»

Gersen le prese senza commenti.

La porta s'aprì. Tre sagome scure stavano sulla soglia, e guardavano nella stanza. Smade ruggì, dietro il bar: «Entrate o uscite! Devo riscaldare tutto questo maledetto pianeta?»

E nella sala entrò l'essere umano più strano che Gersen avesse mai visto.

«Ecco» fece Teehalt, con un risolino nervoso «ecco il Bel Dasce.»

Dasce era alto più di un metro e ottanta. Il suo torso era un tubo, dello

stesso spessore dal ginocchio alla spalla. Aveva braccia lunghe e sottili, che terminavano in grossi polsi ossuti e in mani enormi. Anche la sua testa era alta e rotonda, con un ciuffo di capelli rossi e un mento che pareva appoggiarsi sulla clavicola. Dasce aveva il collo e il viso macchiati di un rosso brillante, a eccezione delle guance, che erano sfere di un lucente azzurro-gesso: sembravano due arance ammuffite. Durante una fase della sua carriera il suo naso era stato tagliato in un paio di alette cartilaginose, e le sue palpebre erano state asportate: per inumidire la cornea portava due tubicini collegati con un serbatoio di fluido che ogni pochi secondi scaricava nei suoi occhi una pellicola di umidità. C'era anche un paio di membrane, ora sollevate, che potevano essere abbassate per coprire gli occhi difendendoli dalla luce, e che erano dipinte in modo da rappresentare occhi bianchi e azzurri, fissi, simili a quelli dello stesso Dasce.

I due uomini che stavano dietro di lui sembravano, per contrasto, comunissimi esseri umani: bruni, dall'aria efficiente, con occhi svelti e furbi.

Dasce fece un brusco cenno a Smade, che se ne stava ritto impassibile a guardare, dietro il bar.

«Tre stanze, per favore. E mangiamo subito.»

«Benissimo.»

«Mi chiamo Hildemar Dasce.»

«Benissimo, signor Dasce.»

Dasce avanzò verso il luogo in cui stavano seduti Teehalt e Gersen. Il suo sguardo si spostò dall'uno all'altro.

«Poiché siamo compagni di viaggio, e ospiti del signor Smade, permettetemi di presentarmi» disse, educatamente. «Mi chiamo Hildemar Dasce. Posso chiedere i vostri nomi?»

«Io sono Kirth Gersen.»

«Io sono Keelen Tannas.»

Le labbra di Dasce, d'un pallido grigio-porpora che spiccava sul rosso della pelle, si mossero in un sorriso.

«Lei somiglia in modo sbalorditivo a un certo Lugo Teehalt che io pensavo di trovare qui.»

«Pensi quello che vuole» replicò Teehalt con un fil di voce. «Ho detto il mio nome.»

«Ma è un peccato. Io dovevo concludere un affare con Lugo Teehalt.»

«È inutile, allora, rivolgersi a me.»

«Come vuole. Tuttavia, credo che l'affare che devo concludere con Lugo Teehalt possa interessare anche Keelen Tannas. Vuole appartarsi con me

per una rapida conversazione privata?»

«No. Non mi interessa. Il mio amico sa come mi chiamo. Sono Keelen Tannas.»

«Il suo "amico"?» Dasce dedicò la sua attenzione a Gersen. «Lei conosce bene quest'uomo?»

«Come si può conoscere una persona.»

«E si chiama Keelen Tannas?»

«Se questo è il nome con cui si è presentato, le consiglio di accettarlo per valido.»

Senza fare commenti, Dasce si voltò. Insieme ai suoi uomini si avvicinò a un tavolo in fondo alla sala, vi sedette e poco dopo cominciò a mangiare.

Teehalt parlò con voce sommessa.

«Mi conosce anche troppo bene!»

Gersen provò un nuovo spasimo di irritazione. Perché Teehalt si doveva sentire spinto a coinvolgere uno sconosciuto nei suoi guai, se la sua identità era già nota?

Teehalt spiegò la sua commedia, subito dopo.

«Finché io lotto contro l'amo, lui crede di avermi intrappolato, e si diverte.»

«E Malagate? Credevo che lei fosse venuto qui per incontrare lui.»

«È meglio che io torni ad Alphanor e che lo affronti là. Gli restituirò il suo denaro, ma non lo condurrò su quel pianeta.»

In fondo alla sala, a Dasce e ai suoi due compagni venivano serviti dei piatti della cucina di Smade. Gersen li osservò per un momento.

«Mi sembrano piuttosto disinteressati alla faccenda.»

Teehalt tirò su con il naso.

«Pensano che io tratterò con Malagate, ma non con loro... Cercherò di fuggire. Dasce non sa che sono atterrato aldilà della collina. Forse crede che la sua nave sia la mia.»

«Chi sono gli altri due?»

«Sicari. Mi conoscono abbastanza bene: mi hanno visto nella taverna di Brinktown. Tristano è un terrestre che uccide la gente con le mani. L'altro è un avvelenatore sarcoy. È capace di preparare pozioni velenose dalla sabbia e dall'acqua. Tutti e tre sono pazzi... ma Dasce è il peggiore. Conosce tutti gli orrori che è possibile conoscere.»

In quel momento Dasce consultò il suo orologio. Si asciugò la bocca con il dorso della mano, si alzò, attraversò la stanza e si curvò su Teehalt. Con un sussurro rauco disse: «Attel Malagate l'aspetta fuori. Vuole parlarle su-

bito.»

Teehalt lo fissò, rimanendo a bocca aperta. Dasce ritornò al suo tavolo, camminando con aria spavalda.

Teehalt si soffregò il viso con le dita tremanti, e si rivolse a Gersen.

«Posso ancora fuggire, se mi perdo nell'oscurità. Quando correrò fuori della porta, lei tratterrà quei tre?»

«E come dovrei fare?» chiese Gersen con ironia.

Teehalt tacque per un momento.

«Non lo so.»

«Non lo so neppure io, anche con la maggiore buona volontà del mondo.»

Teehalt annuì, tristemente.

«Benissimo, allora. Mi arrangerò da solo. Addio, signor Gersen.» Si alzò in piedi e si diresse verso il bar. Dasce lo guardò di traverso, ma non mostrò altro interesse. Teehalt si fermò accanto al bar, al difuori della portata del suo sguardo. Poi, all'improvviso, Teehalt sfrecciò in cucina, fuori di vista. Smade lo seguì con lo sguardo, con sardonico stupore. Poi tornò alle sue faccende.

Dasce e i due sicari continuarono stolidamente il loro pasto.

Gersen guardò, senza farsi notare. Perché rimanevano lì, seduti così tranquillamente? L'astuzia di Teehalt era stata pietosamente ovvia. A Gersen cominciò a prudere la pelle; tamburellò le dita sul tavolo. Nonostante la sua decisione, si alzò in piedi e si avvicinò alla porta. Spalancò le ante di legno e uscì sulla veranda.

La notte era buia, illuminata soltanto dalle stelle. Il vento, come per un improvviso miracolo, era caduto; ma il mare, che turbinava e fluiva, mandava un triste suono sommesso... Un breve grido acuto, un gemito, vennero dalla parte posteriore della taverna. Gersen abbandonò la sua decisione e si lanciò in avanti. Una stretta d'acciaio gli bloccò il braccio, premendo sui nervi posteriori del gomito; un'altra mano gli si abbatté sul collo. Gersen si lasciò cadere a terra, sfuggendo alla stretta. Di colpo, tutti i suoi dubbi e le sue irritazioni scomparvero; adesso era un uomo deciso. Rotolò su se stesso, si rimise in piedi con un balzo felino, e poi avanzò lentamente, tenendosi semiaccovacciato. Davanti a lui, con un sorriso tranquillo, stava Tristano, il terrestre.

«Attenzione, amico» disse Tristano con un secco accento terrestre. «Non darmi dei fastidi, o Smade ti butterà in mare.»

Dasce uscì dalla porta seguito dall'avvelenatore di Sarcoy. Tristano si

unì a loro, e tutti e tre si diressero verso lo spazioporto. Gersen rimase sulla terrazza, respirando forte, e con la rabbia che gli ribolliva dentro per la frustrata voglia di azione.

Dieci minuti più tardi, due navi si levarono nella notte. La prima era un solido vascello blindato, con armi a poppa e a prua. La seconda era una vecchia nave sconquassata, da cercatore, modello 9B.

Gersen guardò meravigliato. La seconda nave era la sua.

Le navi scomparvero, e ancora una volta il cielo rimase deserto. Gersen ritornò nella taverna e sedette accanto al fuoco. Alla fine prese la busta che Lugo Teehalt gli aveva dato, l'aprì, e ne estrasse tre fotografie, che esaminò quasi per un'ora.

Il fuoco bruciava basso. Smade andò a letto, lasciando uno dei suoi figli a sonnecchiare dietro il bar. Fuori, la pioggia notturna cominciò a imperversare, i fulmini esplosero, l'oceano gemette.

Gersen rimaneva seduto, immerso in profondi pensieri. Infine si tolse dalla tasca un foglio di carta, che elencava cinque nomi:

Attel Malagate (il Maligno)
Howard Alan Treesong
Viole Falushe
Kokor Hekkus (la Macchina per uccidere)
Lens Larque

Tolse dalla tasca una matita. Se avesse continuato ad aggiungere nomi al suo elenco non avrebbe finito mai. Naturalmente, non c'era bisogno di scrivere. Non c'era affatto bisogno di un elenco: Gersen conosceva quei cinque nomi bene quanto il suo. Giunse a un compromesso. A destra, e sotto l'ultimo nome dell'elenco, ne appose un sesto: Hildemar Dasce.

Per qualche tempo rimase lì, a guardare quei nomi, con le due metà della sua mente: una era così viva e appassionata che l'altra, la distaccata osservatrice cerebrale, provò una sfumatura di divertimento.

Le fiamme si abbassarono, pezzi di muschio fossile scintillarono scarlatti. Il rumore del mare era più lento e più basso. Gersen si alzò in piedi e salì le scale di pietra, diretto verso la sua stanza.

Durante la sua vita, Gersen aveva conosciuto ben poco di più d'una successione di letti sconosciuti. Tuttavia il sonno venne lentamente, e rimase a lungo disteso, a occhi aperti, nel buio. Gli passarono davanti delle visioni, che risalivano ai tempi più lontani che riuscisse a ricordare. Prima venne

un paesaggio che, stando alla sua memoria, era meravigliosamente piacevole e splendente. C'erano montagne color bronzo, un villaggio dipinto di sbiaditi colori pastello, sulle rive d'un ampio fiume bruno. Ma questa immagine, come sempre, fu seguita da un'altra, ancora più vivida: lo stesso paesaggio, cosparso di cadaveri mutilati e sanguinanti. Uomini e donne e bambini si trascinavano salendo nelle stive di cinque grandi navi, sotto la minaccia delle armi imbracciate da due decine di uomini che vestivano abiti strani e sinistri. Insieme a un vecchio che era suo nonno, Gersen osservava inorridito, dall'altra parte del fiume, nascosto alla vista degli schiavisti dalla mole di una vecchia chiatta. Quando le navi erano partite, loro due avevano varcato il fiume ed erano tornati sull'altra sponda, dove regnava il silenzio della morte. Poi suo nonno gli aveva detto: «Tuo padre aveva fatto molti progetti per te. Lo studio, un lavoro utile, una vita di soddisfazione e di pace. Lo ricordi?»

«Sì, nonno.»

«Verrai egualmente istruito. Imparerai la pazienza e il coraggio, l'abilità delle tue mani e della tua mente. E avrai un lavoro utile: la distruzione dei malvagi. Quale lavoro potrebbe essere più utile? Questo è il Dilà: tu scoprirai che il tuo lavoro non è mai finito... quindi non conoscerai mai una vita di pace. Ma posso garantirti ampia soddisfazione; perché ti insegnerò a desiderare il sangue di questi uomini più della carne delle donne.»

Il vecchio aveva mantenuto la parola. Dopo vari viaggi, alla fine si erano recati sulla Terra, supremo deposito di ogni conoscenza.

Il giovane Kirth imparò molte cose, da una serie di strani insegnanti che sarebbe noioso descrivere dettagliatamente. Uccise per la prima volta all'età di quattordici anni: un rapinatore che aveva avuto la cattiva fortuna di attaccarli in un vicolo di Rotterdam. Mentre il nonno assisteva, come una vecchia volpe che insegna la caccia al cucciolo, il giovanissimo Kirth, boccheggiando e singhiozzando, spezzò prima la caviglia, poi il collo dell'attonito aggressore.

Dalla Terra si trasferirono ad Alphanor, pianeta capitale del Rigel Concourse, e lì Kirth acquistò un'istruzione più convenzionale. Quando ebbe diciannove anni, suo nonno morì, lasciandogli una bella somma di denaro e una lettera che diceva:

> Mio caro Kirth,
>
> raramente ti ho parlato del mio affetto e della grande stima che nutro nei tuoi confronti. Approfitto di questa occasione per farlo.

Tu sei stato più importante, per me, perfino di mio figlio. Ora non dirò che mi spiace di averti avviato per la strada che dovrai percorrere, anche se così ti saranno negati molti piaceri e molti lussi tipici di una vita normale. Sono stato presuntuoso a foggiare in questo modo la tua vita? Credo di no. Da parecchi anni sei cosciente del tuo dovere, e non hai dato segno di volere prendere un'altra direzione. In ogni caso, non riesco a pensare a una missione più utile di quella che ho preparato per te. La Legge dell'Uomo è ristretta ai limiti dell'Oikumene. Il bene e il male, tuttavia, sono idee che abbracciano l'intero universo; per sfortuna, oltre il Velo, sono ben pochi coloro che assicurano il trionfo del bene sul male.

In realtà, il trionfo consiste di due processi: prima deve essere estinto il male, poi deve essere introdotto il bene, per colmare la lacuna. È impossibile che un uomo sia egualmente efficace in entrambe le funzioni. Bene e male, a dispetto di una tradizionale convinzione errata, non sono polarità, né immagini speculari; e uno non è semplicemente l'assenza dell'altro. Per ridurre al minimo la confusione, il tuo lavoro consisterà solo nell'annientamento dei malvagi. Cosa è un malvagio? È malvagio l'uomo che impone l'ubbidienza per i suoi scopi privati, distrugge la bellezza, provoca sofferenza, estingue la vita. Bisogna ricordare che uccidere i malvagi non equivale a cancellare il male, che è un rapporto fra una situazione e un individuo. Una spora velenosa crescerà soltanto in un terreno nutriente. In questo caso il suolo è il Dilà, e poiché nessuno sforzo umano può alterare il Dilà (che deve esistere sempre), tu devi dedicare i tuoi sforzi a distruggere le spore velenose, e cioè i malvagi. È un compito di cui non vedrai mai la fine.

Il nostro più forte e primo movente, a questo riguardo, non è nulla di più di un desiderio primitivo di vendetta. Cinque comandanti pirati uccisero certi esseri viventi e resero schiavi altri che erano preziosi per noi. La vendetta non è un movente ignobile, quando ha uno scopo produttivo. Non conosco i nomi di quei cinque pirati. I miei sforzi non mi hanno procurato le informazioni volute. Ho riconosciuto solo un nome, quello di un sottoposto: si chiama Parsifal Pankarow, e non è meno esecrabile dei cinque comandanti, anche se le sue capacità di fare del male sono inferiori. Tu devi cercarlo nel Dilà, e imparare da lui i nomi dei cinque.

Poi dovrai uccidere i cinque, e non sarà gran male se soffriran-

no, perché loro hanno procurato sofferenze e dolori inenarrabili ad altri.

Devi imparare ancora molte cose. Ti consiglierei di frequentare l'Istituto, ma temo che le sue discipline non siano adatte a te. Fa' ciò che credi meglio. In gioventù pensavo di diventare un catecumeno, ma il Destino decise altrimenti. Se fossi amico di un membro dell'Istituto ti manderei da lui per chiedere consiglio... ma non ho nessun amico del genere. Forse ti sentirai meno legato, al difuori dell'Istituto. Condizioni rigorose vengono imposte ai catecumeni, durante le prime quattordici classi.

In ogni caso, ti consiglio di dedicare qualche tempo allo studio dei veleni Sarcoy e delle tecniche manuali, preferibilmente su Sarkovy. Devi migliorare nella manovra del coltello e nella precisione del tiro, sebbene tu debba temere ben pochi uomini nel corpo a corpo. I tuoi giudizi intuitivi sono buoni; il tuo autocontrollo, la tua economia di azione e la tua versatilità sono lodevoli. Ma hai ancora mollo da imparare. Nei prossimi dieci anni, studia, addestrati e sii cauto. Vi sono molti altri uomini capaci. Non sprecare avventatamente te stesso fino a che non sarai più che pronto. In breve, non eccedere in coraggio o in eroismo. Una buona misura di cautela, chiamala paura o anche vigliaccheria, è un'aggiunta mollo desiderabile per un uomo come te, la cui unica imperfezione è una fede mistica, quasi superstiziosa, nel successo del proprio destino. Non lasciarti ingannare. Siamo tutti mortali, come io ti dimostro ora.

Quindi, nipote mio, io muoio. Ti ho insegnato a distinguere il bene dal male. Provo solo orgoglio per questa mia realizzazione, e spero che mi ricorderai con affetto e con rispetto.

Il tuo affezionato nonno
Rolf Marr Gersen

Per undici anni Kirth Gersen obbedì ai suggerimenti del nonno, (e anzi li oltrepassò), cercando nel frattempo nell'Oikumene e nel Dilà, Parsifal Pankarow, ma inutilmente.

Poche occupazioni offrivano più rischio, più azzardo, più agghiaccianti punizioni per la propria incompetenza, che fare l'infiltrato per conto della CCPI. Gersen svolse due incarichi: su Pharode e sul Pianeta Azzurro. Durante quest'ultimo, sottopose una richiesta prioritaria di informazioni ri-

guardo a Parsifal Pankarow e fu ricompensato con la notizia che Parsifal Pankarow risiedeva attualmente a Brinktown, sotto il nome di Ira Bugloss, dirigente di una prosperosa ditta di importazioni.

Gersen scoprì che Ira Bugloss, o Pankarow, era un uomo robusto e cordiale, calvo come un uovo, dalla pelle tinta di giallo limone e dai baffi grandi, neri e lussureggianti.

Brinktown occupava un pianoro che sorgeva come un'isola in una giungla nera e arancio. Gersen studiò per due settimane i movimenti di Pankarow, imparò le sue abitudini, che erano quelle di un uomo privo di preoccupazioni. Poi una sera noleggiò un tassì, ne stordì il guidatore e aspettò davanti al Jodisei Conversation and Glower Arranging Club, fino a che Pankarow si stancò di divertirsi con gli altri soci del club, e uscì, nell'umida notte di Brinktown. Soddisfatto di sé, canterellando un motivetto appena imparato, salì barcollando sul tassì e fu portato non alla sua grande casa sontuosa, ma in una remota radura nella giungla.

Qui Gersen gli fece domande cui Pankarow non aveva voglia di rispondere. Pankarow tentò di tacere, ma invano. Finalmente cinque nomi uscirono dalla sua memoria. «E adesso, che farà di me?» gracchiò Ira Bugloss.

«Ti ucciderò» rispose Gersen, pallido e tremante dopo un esercizio che non gli piaceva. «Tu sei mio nemico. E inoltre, meriti di morire cento volte.»

«Un tempo, sì!» gridò Pankarow, sudando. «Ora conduco una vita irreprensibile; non faccio male a nessuno!»

Gersen si chiese se ogni caso del genere gli avrebbe procurato la stessa nausea e lo stesso avvilimento. Rispose con voce mantenuta ferma e pacata con uno sforzo enorme. «Ciò che dici forse è vero, ma la tua ricchezza puzza di dolore. E certamente faresti rapporto al primo agente d'uno dei cinque che tu incontrassi.»

«No. Giuro di no. E la mia ricchezza... la prenda tutta.»

«Dov'è la tua ricchezza?»

Pankarow cercò di porre condizioni. «La condurrò io.»

Gersen scosse il capo tristemente. «Accetta le mie scuse. Tu stai per morire. Capita a tutti. Avresti dovuto sapere che saresti stato ricompensato per il male che hai fatto. Prendila con filosofia.»

«Sotto il mio monumento funebre!» gridò Pankarow. «Sotto il mio monumento, davanti alla mia casa!»

Gersen toccò il collo di Pankarow con un tubo, che gli sputò nella pelle un veleno Sarcoy. «Andrò a vedere» disse. «Tu dormirai finche non torne-

rò.»

Pankarow si rilassò, grato, e morì in pochi secondi.

Gersen tornò a Brinktown, una cittadina ingannevolmente placida di case molto ornate, alte tre, quattro e cinque piani, affondate fra alberi verdi, neri e purpurei. Nella penombra del tramonto, si avvicinò, per un viottolo quieto sul retro, alla casa di Pankarow.

Il monumento era ben visibile: una costruzione massiccia di sfere e cubi marmorei sormontata da un'immagine scolpita di Parsifal Pankarow in posa eroica, con il capo levato al cielo, le braccia aperte. Quando Gersen si accostò, un ragazzino sui tredici o quattordici anni scese dalla veranda e gli venne incontro. «Viene da parte di papà? È insieme a quelle donne grasse?»

Gersen rafforzò il proprio cuore contro le inevitabili trafitture, e accantonò ogni idea di confiscare la ricchezza di Pankarow. «Ho un messaggio di tuo padre.»

«Vuole entrare?» chiese il ragazzo, con voce tremula e ansiosa. «Chiamerò mia madre.»

«No, no, per favore. Non ho tempo. Ascolta attentamente. Tuo padre è stato chiamato altrove. Non sa quando tornerà. Forse mai.»

Il ragazzo ascoltò, a occhi sbarrati.

«È... è fuggito?»

Gersen annuì. «Sì. Alcuni suoi vecchi nemici l'hanno trovato, e non osa mostrarsi. Ha detto di dire a te o a tua madre che il denaro è nascosto sotto il monumento funebre.»

Il ragazzo fissò Gersen.

«Lei chi è?»

«Un messaggero, null'altro. Di' a tua madre esattamente ciò che ti ho detto. Un'altra cosa. Quando guardate sotto il monumento, siate prudenti. Può darsi che vi sia una trappola, per difendere il denaro. Hai capito ciò che ho detto?»

«Sì. Una trappola.»

«Esatto. State attenti. Procuratevi l'aiuto di qualcuno di cui potete fidarvi.»

Gersen partì da Brinktown. Pensò al Pianeta di Smade, alla sua quiete e al suo isolamento elementari: l'antidoto migliore per la sua coscienza in subbuglio.

E mentre attivava l'intersplit, e il suo vascello si insinuava nella frattura del continuum, si chiese: "Dov'è l'equilibrio?". Aveva messo il dito proprio

sulla piaga: Parsifal Pankarow meritava la spietata esecuzione che aveva subito. Ma sua moglie e suo figlio? Loro dovevano soffrire, ma perché? Per proteggere da altre sofferenze le mogli e i figli di uomini più meritevoli. Gersen si tranquillizzò così. Ma l'espressione buia e desolata degli occhi del ragazzo non sarebbe uscita dalla sua memoria.

Il destino lo guidava. La prima notte, nella Taverna di Smade, lo aveva messo a contatto con Malagate il Maligno, il primo nome balbettato da Parsifal Pankarow. Nel suo letto, Gersen sospirò profondamente.

Pankarow era morto. Il povero, miserabile, Lugo Teehalt era morto, con ogni probabilità. Tutti gli uomini dovevano morire; non era il caso di pensarci troppo. Sogghignò nel buio pensando a Malagate e al Bel Dasce che esaminavano il monitor della sua nave. Tanto per cominciare non sarebbero riusciti ad aprire il monitor con la loro chiave. Una formidabile difficoltà, ancora peggiore se avessero sospettato che vi fossero antifurto a base di esplosivi, di gas velenosi o di acidi. Quando, dopo grande fatica, avessero estratto il filamento, lo avrebbero trovato bianco. Il monitor di Gersen non era altro che una finzione: non si era mai preso il disturbo di attivarlo.

Malagate avrebbe guardato con aria interrogativa Dasce, che avrebbe brontolato qualche vaga scusa. Forse allora avrebbero pensato di controllare il numero di serie del battello, per scoprire che era diverso da quello affidato a Lugo Teehalt. E allora, presto, sarebbero tornati al Pianeta di Smade. Ma, prima di allora, Gersen sarebbe già partito per altri lidi.

3

Domanda rivolta a Eale Maurmath, Questore Capo del Sistema di Polizia Triplanetaria, durante una tavola rotonda alla televisione, trasmessa da Conover, Cuthbert, Vega, 16 maggio 993:

Sappiamo che i vostri problemi sono tremendi, questore Maurmath, e per la verità io non capisco come facciate a risolverli. Per esempio, come riuscite a localizzare un uomo, o ricostruire i suoi precedenti fra novanta e passa pianeti abitati e miliardi di persone di tutte le idee politiche, di tutte le abitudini e di tutte le fedi?

Risposta: Di solito non ci riusciamo.

Messaggio di Lord Jaiko Jaikoska, Presidente del Comitato Esecutivo, all'Assemblea Generale Legislativa di Valhalla, Tau Gemini, 9 agosto 1028.

Vi esorto a non approvare questa sinistra misura. Molte volte l'umanità ha avuto tristi esperienze a causa di forze di polizia superpotenti... Non appena la polizia sfugge al fermo controllo d'un sospettoso tribuno locale, diventa arbitraria, spietata, una legge a se stante. I poliziotti non pensano più alla giustizia, ma soltanto a trasformarsi in un'aristocrazia privilegiata e invidiata. Scambiano l'atteggiamento di naturale cautela e di incertezza della popolazione civile per ammirazione e rispetto e cominciano ad andare spavaldamente avanti e indietro, giocherellando con le armi in una megalomaniaca euforia. Il popolo diventa così non il padrone, ma il servo... Una simile forza poliziesca diviene semplicemente un aggregato di criminali in uniforme, ancor più temibili perché la loro posizione è incontrastata e sanzionata dalla legge. La mentalità poliziesca non può considerare un essere umano in altri termini se non come un oggetto da processare il più rapidamente possibile. Il bene e la dignità pubblica non contano più nulla. Le prerogative della polizia assumono lo *status* d'una legge divina. Si esige la sottomissione. Se un agente di polizia uccide un civile, è una circostanza spiacevole: l'agente ha peccato di eccesso di zelo. Se un civile uccide un agente di polizia, si scatena l'inferno. La polizia sbava di rabbia. Ogni affare si ferma fino a che il perpetratore di questo gesto abominevole è scoperto. Inevitabilmente, quando viene preso, è percosso o torturato per la sua intollerabile presunzione... I poliziotti lamentano che non possono funzionare con efficienza, che i criminali gli sfuggono. Meglio cento criminali liberi che il dispotismo d'un corpo di polizia non imbrigliato. Vi ammonisco di nuovo, non prendete questa misura. Se lo farete, io porrò il veto.

Estratto dal messaggio di Richard Parnell, Commissario del Pubblico Benessere, Territorio del Nord, Xion, Rigel Concourse, all'Associazione degli Ufficiali di Polizia, delle Guardie civili e delle Agenzie di detenzione dei Criminali di Parilia, Pilgham, Rigel, 1 dicembre 1075.

... non è sufficiente dire che i nostri problemi sono unici: sono diventali catastrofici. Noi siamo ritenuti responsabili della condot-

ta efficiente del nostro lavoro, ma ci rifiutano gli strumenti e i poteri necessari per svolgerlo. Un uomo può uccidere e rubare qualunque cosa, nell'Oikumene, saltare a bordo di un'astronave che lo aspetta ed essere lontano parecchi anni-luce prima che il suo crimine sia scoperto. Se varca il Velo, la nostra giurisdizione finisce, per lo meno ufficialmente, sebbene noi tutti sappiamo di agenti coraggiosi che hanno posto la giustizia al disopra della prudenza, e sono andati oltre il Velo per effettuare arresti. Hanno naturalmente il diritto di farlo, poiché ogni legge umana perde la sua validità nel Dilà. Ma lo fanno a proprio rischio e pericolo.

Più spesso il criminale che va nel Dilà rimane libero. Quando vuole tornare nell'Oikumene, può avere cambiato il proprio aspetto, le proprie coordinate LOSI, le impronte digitali, ed è sicuro, a meno che abbia la sfortuna di essere arrestato per una nuova infrazione nella comunità in cui aveva commesso il suo primo crimine e in cui era stato genificato*. Essenzialmente, in questi giorni qualunque criminale che prenda alcune precauzioni elementari può andarsene impunito.

Molte volte questa associazione ha tentato di stabilire una base più soddisfacente per la scoperta e la prevenzione del crimine. Il nostro problema principale è la diversità delle organizzazioni locali di polizia, con i loro standard, le loro mete e i loro problemi totalmente diversi, e il conseguente caos degli schedari e dei sistemi. Esiste una soluzione ovvia, e la raccomandazione dell'associazione è la formazione di un unico sistema di polizia ufficiale per far rispettare la legge e l'ordine in tutta l'Oikumene.

I vantaggi di questo sistema sono evidenti: standardizzazione della procedura, uso di nuove attrezzature e di nuove idee, controllo unificato, un ufficio centrale per il controllo delle informazioni, l'archiviazione e il contro-controllo delle informazioni, e, cosa di importanza anche superiore, la creazione e il mantenimento di un *esprit*, d'un orgoglio professionale, per attrarre uomini e donne di altissime capacità.

Come tutti sappiamo, questa agenzia centralizzata ci è stata negata, nonostante le nostre insistenti preghiere e le dettagliate spiegazioni delle sue virtù. Il motivo nascosto dietro questo rifiuto è noto a tutti, e non lo renderò più dignitoso menzionandolo. Dirò che il morale della polizia scende a livelli sempre più bassi e ben

presto potrà svanire del tutto... a meno che non venga fatto qualcosa.

Oggi io voglio avanzare davanti all'assemblea una proposta per questo "qualcosa". La nostra associazione è una organizzazione privata d'un gruppo di individui privati. Non ha uno *status* ufficiale o rapporti con qualunque ufficio governativo. In breve, noi siamo liberi di fare quello che vogliamo, possiamo intraprendere gli affari che vogliamo, purché non contravveniamo alle leggi.

Propongo che questa associazione si dia da fare; che noi fondiamo un'agenzia privata di investigazioni criminali. La nuova società sarà strettamente commerciale, finanziata dal denaro dell'associazione e da sottoscrizioni private. Il quartier generale sarà stabilito in un luogo centrale e conveniente, ma vi saranno filiali su ogni pianeta. Il nostro personale verrà reclutato fra i membri di questa associazione e fra tutte le persone qualificate. Saranno ben pagati, attraverso le parcelle e i profitti. Da dove verranno parcelle e profitti? In primo luogo dalle organizzazioni di polizia locali, che useranno certamente i servizi di questa nuova agenzia interplanetaria, invece di spendere grandi somme per mantenere servizi ridondanti dello stesso tipo. Poiché l'agenzia proposta sarà un'organizzazione privata soggetta a tutte le leggi locali e interplanetarie, le critiche ai nostri progetti precedenti dovranno essere messe a tacere.

... Alla fine la Compagnia Coordinazione Polizia Intermondi potrà funzionare nell'utilità di tutti: sarà chiamata automaticamente a risolvere tutti i problemi di indagine e di prevenzione del crimine che non siano di tipo locale. La CCPI farà sfigurare, al confronto, tutti i gruppi ufficiali di polizia presenti e futuri. Noi avremo i nostri laboratori, programmi di ricerca, schedari assolutamente completi, e un personale assolutamente di alta classe... reclutato, come ho detto, tra i membri dell'associazione e fra gli altri. Qualche domanda?

Una domanda dal basso: C'è qualche ragione perché gli agenti della polizia d'una municipalità o di uno stato non debbano essere contemporaneamente membri del personale della CCPI?

Risposta: È un punto molto importante. No, non c'è nessuna ragione. Non vedo conflitti fra le due agenzie, e c'è ragione di sperare che gli agenti delle polizie locali desiderino affiliarsi alla

CCPI. Questo sarebbe un vantaggio per la CCPI, per il gruppo di polizia locale e per l'individuo. In altre parole, l'agente di polizia locale non avrebbe nulla da perdere e tutto da guadagnare riferendo i casi alla CCPI e autorizzando il pagamento della relativa parcella se lui stesso fosse membro del personale.

* Il sostantivo è *gene classificazione,* da cui l'aggettivo *gene classificato,* abbreviato in geneficato.

Dal terzo capitolo di *La CCPI, uomini e metodi,* di Raoul Past.

... Nominalmente organo intra-Oikumene, la CCPI è stata costretta dalla dinamica dei suoi fondamenti logici a operare nel Dilà. Qui, dove le soie leggi sono le ordinanze locali e i tabù, la CCPI trova ben poca collaborazione: in realtà capita l'opposto. L'agente CCPI è noto come "infiltrato". La sua vita è sempre sul filo d'un rasoio. L'Agenzia Centrale copre con il segreto il numero esatto degli "infiltrati", e anche la percentuale delle perdite. Si sospetta che il primo numero sia basso, a causa delle difficoltà del reclutamento; e il secondo alto, a causa delle esigenze del lavoro e degli sforzi della più fantastica delle organizzazioni umane, il Corpo Anti-infiltrati.

... L'universo è infinito: esistono mondi senza fine; ma certamente bisogna andare lontano per trovare una situazione così paradossale, ridicola e paurosa: che l'unica organizzazione disciplinata del Dilà esiste soltanto per estirpare le forze nominali della legge e dell'ordine.

Gersen si svegliò nel letto estraneo: oltre la finestrella quadrata il cielo era solo vagamente grigio. Si vestì, e scese i gradini di pietra fino alla sala, dove trovò uno dei figli di Smade, un ragazzino bruno di dodici anni e dall'aria piuttosto cupa, che sventolava i carboni del caminetto. Rivolse a Gersen un burbero "Buongiorno" ma non si mostrò disposto a proseguire la conversazione.

Gersen uscì sulla terrazza. La nebbia prima dell'alba nascondeva l'oceano, muovendosi in fasce e riccioli sulla brughiera: una triste scena monocromatica. Il senso d'isolamento divenne improvvisamente opprimente. Gersen rientrò per scaldarsi al fuoco or ora rinvigorito.

Il ragazzo stava spazzando il focolare. «Ammazzamenti, ieri sera» disse a Gersen, con cupa soddisfazione. «L'omino magro l'ha beccata. Proprio dietro il capanno di muschio.»

«Il corpo è là?» chiese Gersen.

«No. Niente corpo. L'hanno portato via. Tre mascalzoni, forse quattro. Papà è furioso perché hanno fatto queste porcherie dentro il recinto.»

Gersen grugnì, indignato per ogni aspetto della situazione.

Chiese la colazione, che arrivò quasi subito. Mentre mangiava, un sole nano si levò dalle montagne, una fragile ostia bianca appena visibile in mezzo alla nebbia. E, dal mare, arrivò la brezza mattutina a spazzar via la nebbia. Quando Gersen tornò a uscire, il cielo era limpido, anche se volute di nebbia soffiavano ancora, di tanto in tanto, dal mare oleoso.

Gersen si diresse a nord, lungo la costa, tra le scogliere dell'oceano e le montagne. Sotto i suoi piedi c'era un tappeto di muschio grigio e spugnoso, che esalava un odore resinoso. La luce del sole fluiva sul suo capo, verso il mare, e l'acqua nera non dava scintillii o riflessi. Andò sull'orlo della scogliera e studiò, cinquanta metri più in basso, il moto ondoso delle acque. Lanciò un sasso, osservò lo spruzzo, e le increspature presto assorbite nel moto più ampio. Che impressione avrebbe fatto, si chiese, navigare con una barca su quell'oceano? Andare verso l'orizzonte, con tutto un mondo da esplorare; coste nude, promontori squallidi, isole alte e severe, senza traccia di esseri umani o di abitazioni fino al ritorno alla Taverna di Smade. Gersen si allontanò dalla scogliera e proseguì verso nord. Passò l'imboccatura della valle chiusa da un recinto, perché non ne uscisse il bestiame di Smade. Teehalt non aveva certo lasciato lì la sua nave. Mezzo chilometro più oltre, uno sperone montuoso scendeva fin quasi al mare. All'ombra della montagna, Gersen trovò il battello di Teehalt.

Fece una rapida ispezione. Il vascello era veramente un Modello 9B, identico al suo. Il macchinario e l'attrezzatura parevano in buon ordine. In un vano sotto il rigonfiamento della prua c'era il monitor che era costato la vita di Teehalt.

Gersen tornò alla taverna. Il suo piano, in origine, era stato di trattenersi parecchi giorni. Ora doveva cambiarlo: Malagate poteva scoprire il suo errore e tornare con Hildemar Dasce e i due sicari. Avrebbero voluto prendere il monitor di Teehalt, e Gersen era deciso a impedirlo, anche se non gli importava di rischiare la vita nel tentativo.

Ritornando alla taverna, notò che il campo di atterraggio era vuoto. Il Re Stellare era partito. Quella mattina? Durante la notte? Gersen non ne aveva

idea. Sistemò il suo conto e, spinto da un impulso oscuro, pagò anche il conto di Lugo Teehalt.

Smade non fece commenti. Era in preda a una furia fredda e tenibile. I suoi occhi erano bianchi attorno alle iridi grige, le narici erano dilatate, il mento spinto in avanti. La sua rabbia non era per la sorte di Lugo Teehalt, osservò Gersen. L'assassino, chiunque fosse, Dasce aveva parlato di Attel Malagate, aveva infranto la legge di Smade, aveva turbato la serenità della Taverna di Smade e aveva fatto torto a Smade. Gersen provò un attimo di amaro divertimento, che fece fatica a nascondere. Invece chiese educatamente: «Quando è partito il Re Stellare?» Smade si limitò a guardarlo in silenzio, come un toro Black Angus infuriato.

Gersen raccolse il suo piccolo bagaglio e lasciò la taverna, declinando l'offerta di aiuto del ragazzino dodicenne. Ancora una volta si diresse a nord attraverso la grigia brughiera. Oltrepassò la cresta della montagna e si voltò a guardare la taverna. Sorgeva sicura e massiccia di fronte al mare nero e frustato dal vento, supremamente solitaria. Gersen scosse dubbioso il capo e si allontanò. Sono tutti eguali, si disse. Ansiosi di arrivare. E quando se ne vanno, si chiedono perché sono venuti.

Pochi minuti dopo, fece alzare il battello di Teehalt e lo puntò verso l'Oikumene, passando subito all'overdrive. Il Pianeta di Smade rimpiccìolì, a poppa, e con il suo piccolo sole nano bianco, ben presto scomparve, una scintilla fra un milione. Le stelle scivolarono via come lucciole travolte da un vento oscuro; la luce raggiungeva gli occhi di Gersen con macchie scure, mentre l'effetto Doppler non giocava nessun ruolo. La prospettiva era perduta: l'occhio ne veniva ingannato. Le stelle si muovevano a poppa, e la più vicina scivolava aldilà della più lontana. A portata di mano? A cento metri di distanza? A dieci chilometri? L'occhio non aveva uno strumento per valutarlo.

Gersen regolò il trovastelle sull'indice di Rigel, innestò il pilota automatico e si accomodò, per quanto lo permettevano le spartane comodità del modello 9B.

La visita alla Taverna di Smade gli era servita, anche se quel profitto era stato pagato con la morte di Lugo Teehalt. Malagate voleva il monitor di Teehalt: quella era la premessa che dava forma al futuro. Malagate sarebbe stato disposto a iniziare negoziati, e con eguale sicurezza avrebbe trattato per mezzo di un agente. Tuttavia, pensò Gersen, si era mostrato disposto a uccidere personalmente Lugo Teehalt.

C'era qualcosa di strano. Perché era necessario che Lugo Teehalt moris-

se? Pura cattiveria da parte di Malagate? Non era impossibile. Ma Malagate aveva ucciso e devastato con tanto furore che togliere la vita a quell'ometto miserevole poteva dargli solo una minima soddisfazione. Più probabilmente il motivo era stato l'abitudine: una distratta, casuale abitudine. Per rompere i rapporti con un uomo che poteva essere scomodo, lo si uccideva...

Una terza possibilità: Teehalt aveva penetrato l'anonimità che Malagate, tra tutti i Principi Demoni, considerava di massima importanza? Gersen ripensò alla sua conversazione con Teehalt. Nonostante il suo aspetto devastato e addolorato, Teehalt aveva usato un linguaggio colto. Aveva visto giorni migliori. Perché si era dato alla screditata professione di ricercatore? Gersen alzò le spalle. Perché un uomo prendeva una determinata direzione? Perché un uomo, nato presumibilmente da genitori ordinari, diventava Attel Malagate il Maligno?

Teehalt aveva fatto capire che Malagate era implicato in qualche modo nel prestito del battello. Con questo pensiero in mente, Gersen ispezionò accuratamente la nave. Trovò la tradizionale lastra d'ottone, che indicava il luogo di costruzione: Livestone, su Fiame, un pianeta del Rigel Concourse. Anche il monitor portava una piastrina di bronzo che indicava il numero di serie e il costruttore: la Società di Strumenti di Precisione Feritse, di Sansontiana, su Olliphane, pure del Rigel Concourse. Ma non c'era nessuna indicazione del proprietario, nessuna prova d'una registrazione.

Sarebbe stato dunque necessario rintracciarne il proprietario indirettamente. Gersen cominciò a considerare il problema.

Le agenzie immobiliari possedevano due terzi di tutte le navi dei cercatori, poiché gli oggetti della loro attività consistevano in mondi con attributi specifici: pianeti altamente mineralizzati, pianeti adatti alla colonizzazione da parte di gruppi dissidenti, pianeti abbastanza piacevoli per servire come riserva privata di un milionario, pianeti contraddistinti da una flora e da una fauna abbastanza interessanti per attirare mercanti di curiosità e biologi; più raramente, pianeti che ospitavano forme di vita intelligenti o semi-intelligenti che interessavano sociologi, tassonomisti, linguisti e simili. Le agenzie immobiliari erano concentrate nei centri metropolitani dell'Oikumene: in tre o quattro mondi del Concourse, specie Alphanor; Cuthbert, Boniface, Aloyisius, Noval di Vega; Copus e Orpo di Pi Cassiopeae; Quantique; la Vecchia Terra. Il Concourse era il logico punto d'avvio, se Lugo Teehalt lavorava davvero per un'agenzia immobiliare.

Ma questa non era una certezza. In realtà, come Gersen credeva di ricor-

dare, Teehalt aveva fatto allusioni ben diverse. Se era così, l'indagine era considerevolmente ristretta. Oltre alle agenzie immobiliari, le università e gli istituti di ricerca erano i principali datori di lavoro dei cercatori. E Gersen ebbe un pensiero nuovo. Se Teehalt fosse stato uno studente o un membro di facoltà di qualche liceo, college o università, probabilmente avrebbe presentato una domanda di impiego alla stessa istituzione... Gersen corresse il suo pensiero: la congettura non era necessariamente probabile. Un uomo orgoglioso, con amici e associati che potevano ricordarsi di lui, si sarebbe rivolto alla sua scuola soltanto in una situazione disperata. Lugo Teehalt era orgoglioso? Non in quel modo, o così pareva a Gersen. Teehalt gli era parso un uomo che poteva rivolgersi senza scrupoli d'orgoglio al suo vecchio porto per ottenere sicurezza.

C'era un'altra evidente fonte di informazioni: la Società di Strumenti di Precisione Feritse di Sansontiana, dove il monitor doveva essere registrato al nome dell'acquirente. E c'era un'altra ragione per fare visita a quella ditta: Gersen voleva aprire il monitor e togliere il filamento. E per farlo aveva bisogno d'una chiave. I monitor erano spesso resi a prova di manomissione da capsule esplosive e da corrosivi; l'estrazione violenta del filamento procurava di rado informazioni utili.

I funzionari della ditta Feritse potevano rivelarsi accomodanti, ma poteva anche accadere il contrario. Sansontiana era una città di Braichis, una delle diciannove nazioni indipendenti di Olliphane. I braichisti erano un popolo testardo, involuto, stranissimo. La legge del Concourse, tuttavia, respingeva ogni pretesa privata oltre il Velo, e scoraggiava l'uso di trappole esplosive. Di conseguenza, in una ordinanza che specificava l'attrezzatura necessaria a bordo delle astronavi, stava scritto: "I fabbricanti di tali strumenti (con riferimento al monitor) sono quindi tenuti a fornire chiavi, interruttori, strisce-codice, sequenze numerali e ogni altro mezzo, applicazione e informazione necessaria all'apertura dello strumento in questione, senza indugi, proteste, errori, tariffe eccessive, o qualunque atto o comportamento calcolato per distogliere il richiedente dall'ottenere la chiave, lo strumento cifrato o l'informazione domandata, se e quando il richiedente è in grado di dimostrare la proprietà del detto strumento. La presentazione della targa di serie applicata dal costruttore allo strumento deve essere considerata sufficiente e adeguata prova di proprietà."

Tutto questo era bello e buono. Gersen poteva ottenere la chiave, ma la ditta non era obbligata a fornire informazioni circa la precedente registrazione dello strumento. Soprattutto se Malagate sospettava che Gersen an-

dasse a Sansontiana con tale proposito in mente, e se prendeva misure per evitare tale contingenza.

Quel pensiero apriva un'intera serie di nuove possibilità. Gersen corrugò la fronte. Se il suo temperamento non fosse stato prudente e ordinato, quelle varie opzioni e possibilità non gli sarebbero venute in mente. Si sarebbe risparmiato molte difficoltà, ma probabilmente sarebbe morto presto...

Scosse il capo, rassegnato, e prese la mappa stellare.

Non lontano dalla sua linea di fissione si trovava la stella Cygnus 7342, e il suo pianeta Euville dove una popolazione spiacevole e psicopatica viveva in cinque città: Oni, Me, Che, Dun e Ve, ciascuna delle quali era forzatamente costruita in forma pentagonale attorno a una cittadella centrale a cinque lati. Lo spazioporto, su un'isola remota, era obbrobriosamente chiamato "Orificio". Tutto ciò che occorreva a Gersen poteva essere trovato nello spazioporto; non desiderava visitare le città, specie poiché ciascuna di esse richiedeva, al posto del passaporto, il tatuaggio d'una stella sulla fronte, di un colore diverso per ogni città. Per visitare tutte le cinque città il turista doveva esibire cinque stelle colorate: arancione, nera, malva, gialla e verde.

4

Da *Nuove scoperte nello spazio*, di Ralph Quarry.

> ... Sir Julian Hove sembrava aver derivato i suoi atteggiamenti dagli esploratori del tardo Rinascimento. Tornando alla Terra, i membri del suo equipaggio si sono imposti (o si erano imposti) una stretta regola di discrezione e di segretezza. Nonostante tutto, qualche particolare è filtrato. Sir Julian Hove era, per usare il termine più pregnante, un pignolo. Inoltre era un uomo assolutamente privo di spirito. Aveva l'occhio vacuo, parlava senza muovere le labbra, i suoi capelli erano sempre pettinati con righe in mezzo fotograficamente identiche. Anche se non costringeva il personale a indossare il *dinner jacket* durante i pasti, alcune delle sue regole imponevano una puntigliosità quasi equivalente... Era abolito l'uso dei nomi di battesimo, che è segno di grande familiarità; all'inizio e alla fine di ogni turno di guardia venivano scambiati saluti militari, anche se il personale era in stragrande maggioranza composto di civili. I tecnici le cui specializzazioni non avevano una

pertinenza scientifica avevano la proibizione di porre piede sui mondi nuovi e affascinanti, un ordine che per poco non fomentò un ammutinamento, fino a che il secondo di Sir Julian, Howard Coke, convinse il suo superiore a emendarlo. Il Rigel Concourse è la più notevole scoperta di Sir Julian: ventisei pianeti magnifici, quasi tutti non solo abitabili ma salubri, anche se solo due di loro ospitavano autoctoni quasi-intelligenti. Esercitando la sua prerogativa, Sir Julian battezzò i pianeti con i nomi degli eroi della sua infanzia: Lord Kitchener, William Gladstone Arcivescovo Rollo Gore, Edythe MacDevott, Rudyard Kipling, Thomas Carlyle, William Kircudbright, Samuel B. Gorsham, Sir Robert Peel, e così via.

Ma Sir Julian doveva venir privato del suo privilegio. Telegrafò la notizia del suo ritorno alla Maudley Space Station, insieme a una descrizione del Concourse e ai nomi che aveva imposto ai membri di quel meraviglioso gruppo. L'elenco passò per le mani d'un oscuro giovane impiegato, tale Roger Pilgham, che respinse, disgustato, i nomi imposti da Sir Julian. Assegnò a ciascuno dei ventisei pianeti una lettera dell'alfabeto e applicò loro, frettolosamente, nomi nuovi: Alphanor, Barleycom, Chrysanthe, Diogenes, Elfland, Fiame, Goshen, Hardacres, Image, Jezebel, Krokinole, Lyonnesse, Madagascar, Nowhere, Olliphane, Pilgham, Quinine, Raratonga, Somewhere, Tantamount, Unicorn, Vallande, Walpurgis, Xion, Ys e Zacaranda... nomi presi dalla leggenda, dal mito, dal romanzo e dal suo capriccio personale. Uno solo di quei mondi aveva un satellite, descritto nel dispaccio come "un frammento ruzzolante, eccentrico e di forma bizzarra, di polvere condritica", e a questo satellite Roger Pilgham diede il nome di Sir Julian.

La stampa ricevette e pubblicò l'elenco e i pianeti di Rigel divennero noti con quei nomi, anche se i conoscenti di Sir Julian si meravigliarono dell'improvvisa stravaganza della sua immaginazione. E chi, o che cosa, era "Pilgham"? Probabilmente Sir Julian l'avrebbe spiegato al suo arrivo.

L'impiegato Roger Pilgham ritornò subito nell'oscurità da cui era uscito, e non vi sono notizie della sua condotta o del suo stato di mente quando il ritorno di Sir Julian divenne imminente. Provò apprensione? Disagio? Indifferenza? Senza dubbio, si era rasse-

gnato alla prospettiva di essere allontanato dal suo impiego.

A tempo debito Sir Julian fece un ritorno trionfale, e a tempo debito usò la frase: "Le più impressionanti sono forse le Montagne Neo-Grapiane nel continente settentrionale di Lord Bulwer-Litton". Uno degli ascoltatori chiese educatamente l'ubicazione di Lord Bulwer-Lytton, e il cambiamento di nome fu scoperto.

La reazione di Sir Julian fu di straordinario furore. L'impiegato, prudentemente, scomparve: Sir Julian fu incoraggiato a reintrodurre i nomi da lui imposti, ma il danno era fatto; la trovata di Roger Pilgham aveva fatto presa sulla fantasia del pubblico, e la terminologia di Sir Julian fu a poco a poco dimenticata.

Dal *Manuale popolare dei pianeti*, 303ª edizione, pubblicato nel 1292:

Alphanor, il pianeta considerato il centro amministrativo e culturale del Rigel Concourse, è l'ottavo in ordine orbitale.

Costanti planetarie:

Diametro: 13.200 chilometri.

Massa: 1,02.

Giorno medio: 29 ore, 16 minuti, 29,4 secondi, ecc.

Osservazioni generali: Alphanor è un grande, splendente mondo marino, in un clima generalmente piacevole. L'oceano occupa tre quarti della superficie totale, comprendendo le calotte glaciali polari. La massa di terra è divisa in sette continenti quasi contigui: Phrygia, Umbria, Lusitania, Scythia, Etruria, Lydia e Lycia, in una configurazione che fa pensare a sette petali di fiore. Vi sono innumerevoli isole.

La vita autoctona è complessa e vigorosa. La flora non ha ceduto alle importazioni terrestri, che devono essere curate con molta attenzione. La fauna è pure complessa, e a volte anche attivamente selvaggia; per citare due nomi di specie feroci, ricordiamo l'astuto *hyrcan major* della Phrvgia superiore, e l'anguilla invisibile dell'Oceano del Taumaturgo. La struttura politica di Alphanor è una democrazia piramidale; semplice in teoria, complicata in realtà. I continenti sono divisi in province, poi in prefetture, distretti e settori; quest'ultimo termine definisce blocchi di popolazione di cinquemila persone. Ogni comitato di settore manda un rappre-

sentante al consiglio del distretto, che elegge un delegato alla dieta prefettizia, che a sua volta è rappresentata nell'assemblea del distretto, che manda un suo membro al congresso provinciale, che fa lo stesso per il parlamento continentale. Ogni parlamento elegge sette rettori al Grande Consiglio di Avente, nella Provincia Marittima di Umbria, che poi elegge un presidente.

Dalla prefazione a *Popoli del Concourse*, di Strick e Chemitz

Le popolazioni del Concourse sono ben lontane dall'essere omogenee. Durante le migrazioni dalla Terra i gruppi razziali tendettero a rimanere compatti, e nel nuovo ambiente, sotto l'influenza dei matrimoni incrociati e di nuovi schemi comportamentali, tali gruppi si specializzarono ulteriormente... Il popolo di Alphanor è costituito in generale da persone piuttosto belle, brune, di media statura, sebbene un'ora di passeggiata lungo la Grande Spianata di Avente permetta all'osservatore di incontrare ogni concepibile tipo di essere umano.

La psicologia alphanoriana è più difficile da esprimere. Ogni mondo abitato è diverso, sotto questo aspetto; e sebbene le differenze siano abbastanza autentiche e nette, è difficile presentarle accuratamente senza cadere nel tono discorsivo, soprattutto se si considera che ogni generalizzazione su scala planetaria è complicata, viziata o contraddetta da differenze regionali.

Rigel, davanti a lui, era un lucente punto bianco-azzurro, dal quale le altre stelle sembravano fuggire. Gersen aveva ben poco da fare, tranne contemplare la sua destinazione, combattere l'irrequietezza e la tensione nervosa, speculare sulle probabili intenzioni di Malagate e formulare uno schema del proprio comportamento. Il primo problema era; dove atterrare? Centottantatré spazioporti su ventuno dei ventisei mondi erano adatti al suo uso legittimo... quanto il deserto sterminato, se avesse scelto di rischiare l'arresto per violazione delle leggi di quarantena.

Fino a che punto Malagate desiderava il monitor di Teehalt? Avrebbe disposto una sorveglianza in ogni spazioporto? In teoria era possibile farlo, subornando i funzionari portuali. Il sistema più conveniente, e forse più efficiente, sarebbe stato quello di offrire una grossa ricompensa all'uomo che avesse dato notizia dell'arrivo di Gersen. Naturalmente, Gersen poteva at-

terrare su un altro sistema stellare. Sarebbe stato difficile montare la guardia su ogni spazioporto dell'Oikumene.

Ma Gersen non aveva nessuna intenzione di nascondersi. Nella prossima fase, doveva necessariamente esporsi. La prossima fase era l'identificazione di Malagate. A questo scopo c'erano due metodi: poteva rintracciare la registrazione del monitor, o attendere di essere avvicinato da qualche membro dell'organizzazione di Malagate, e poi cercare di risalire fino alla sorgente di autorità.

Malagate avrebbe certo dato per scontato che Gersen intendesse esaminare il monitor, e probabilmente avrebbe concentrato la vigilanza sullo spazioporto di Kindune, che serviva Sansontiana.

Tuttavia, per una serie di ragioni indefinite, che in realtà erano poco più di vaghe impressioni, Gersen decise di atterrare nel grande spazioporto interplanetario di Avente.

Si avvicinò ad Alphanor, si mise in orbita di atterraggio, bloccò il pilota automatico sul programma ufficiale di atterraggio e tornò a sedersi. Il battello sussultò, in un ruggito di razzi, posandosi sulla rossa terra bruciata. I razzi si spensero, e tornò il silenzio. Automaticamente la valvola di equilibrazione della pressione cominciò a sibilare.

I funzionari del porto si avvicinarono a bordo d'un veicolo. Gersen rispose alle loro domande, si sottopose a una breve visita medica e ricevette il visto d'ingresso. I funzionari se ne andarono. Una gru mobile avanzò, sollevò il battello e lo portò in una rimessa sui bordi del campo.

Gersen scese, sentendosi piuttosto esposto e vulnerabile, e cominciò a staccare il monitor, guardando attentamente in tutte le direzioni.

Due uomini camminavano distrattamente, o almeno così sembrava, lungo i magazzeni e la fila delle rimesse. Gersen ne riconobbe subito uno: il sarcoy che aveva seguito Hildemar Dasce nella Taverna di Smade.

Mentre si avvicinavano, Gersen non mostrò di averli visti, ma non si lasciò sfuggire una sola delle loro mosse. Il sarcoy indossava un modesto abito grigio-scuro, con le spalline ricamate di opali; il suo compagno, un uomo magro dai capelli color sabbia, dagli irrequieti occhi bianco-grigi, indossava una larga tuta azzurra da operaio.

I due si fermarono a pochi passi da Gersen, e lo guardarono con distratto interesse. Gersen, dopo un'occhiata, li ignorò, benché gli si fosse accapponata la pelle e fossero aumentate paurosamente le pulsazioni del suo cuore. Il sarcoy brontolò qualcosa al suo compagno, e si fece avanti.

«Mi sembra che noi ci siamo già incontrati?» La sua voce era sommessa

e sardonica.

«Il suo nome mi sfugge» disse educatamente Gersen.

«Mi chiamo Sivij Suthiro.»

Gersen lo osservò con cura: era un uomo di peso medio, con la bizzarra testa piatta dei sarcoy della steppa*, dal viso più largo che lungo. Gli occhi di Suthiro erano di uno smorzato colore oliva, il naso camuso e dalle narici scure, la bocca larga, dalle labbra spesse... un viso modellato da più di mille anni di specializzazione e di matrimoni tra consanguinei.

Gersen non poté avvertire *l'alito della morte:* una condizione imposta ai sicari legati da contratto, che abbreviava le loro vite, dava alla pelle un colore giallastro e faceva irrigidire i capelli. La pelle di Suthiro era di un avorio pallido. I suoi capelli erano neri e lucenti, e portava tatuata sulla guancia destra la piccola croce di Malta dagli atamani sarcoy.

Gersen disse: «Le mie scuse, Scop Suthiro. Non ricordo l'occasione di cui lei parla.»

«Ah!» Suthiro spalancò gli occhi sentendo Gersen che usava quel titolo onorifico. «Lei ha visitato Sarkovy. Cara, verde Sarkovy, con le sue steppe sconfinate, le sue gaie feste!»

«Gaie, finché durano gli haricap. Poi, che cosa torturerete?»

Suthiro, che apparteneva a una razza allenata agli insulti, non si offese.

«Ci siamo sempre noi. Vedo che conosce bene il nostro pianeta.»

«Abbastanza bene. Forse lei ricorda di avermi visto a Sarkovy.»

«No» fece maliziosamente Suthiro. «In un altro luogo, e più di recente.»

Gersen scosse il capo.

«Impossibile. Sono appena arrivato dal Dilà.»

«Esatto. Ci siamo incontrati nel Dilà. Nella Taverna di Smade.»

«Davvero?»

«Sì. Con certi altri sono andato là per incontrare il mio amico Lugo Teehalt. Nella confusione, Lugo lasciò il Pianeta di Smade a bordo della sua astronave. Senza dubbio lei se ne è accorto.»

Gersen rise.

«Se Teehalt vuole scusarsi o lamentarsi, sono certo che mi verni a cercare.»

«Proprio così» disse Suthiro. «Lugo Teehalt mi ha mandato per sistemare tutto. Chiede scusa dell'errore, e vuole soltanto che io recuperi il suo monitor.»

Gersen scosse il capo.

«Non potrete averlo.»

«No?» Suthiro si avvicinò ancora. «Lugo offre mille UVS** per indennizzarla del suo errore.»

«Accetto e ringrazio. Mi dia il danaro.»

«E il monitor?»

«Glielo renderò quando verrà a prenderlo.»

L'uomo magro emise un suono secco e irritato, ma Suthiro sogghignò.

«Non è precisamente conveniente. Lei avrebbe il danaro ma noi non avremmo il monitor.»

«Non c'è ragione perché dobbiate averlo voi, il monitor. Darò il monitor a Lugo Teehalt, che è uno dei due interessati. Tuttavia, è perfettamente legittimo che lei mi consegni il danaro, dato che io sono l'altro principale interessato. A meno che, naturalmente, lei diffidi della mia onestà.»

«No, poiché non intendiamo metterla alla prova. Infatti noi ci proponiamo di prendere il monitor in questo momento.»

«Credo di no» ribatte Gersen. «Intendo prendere possesso del filamento.»

«Questo è fuori questione!» disse gentilmente Suthiro.

«Provi a fermarmi.» Gersen riprese a lavorare e staccò i sigilli dall'alloggiamento del monitor.

Suthiro osservò, placido. Fece un cenno all'uomo dal volto sottile, che indietreggiò e si mise di guardia per vedere se arrivava qualcuno. «Potrei fermarla al punto di ridurla una statua di marmo.» E si voltò verso l'uomo magro, che annuì. Suthiro esibì l'arma che stringeva in pugno. «Posso provocarle uno spasmo cardiaco, un'emorragia cerebrale, o una convulsione dell'intestino; quello che preferisce.»

Gersen fece una pausa nel suo lavoro e tirò un profondo sospiro.

«I suoi argomenti sono impressionanti. Mi paghi le cinquemila UVS.»

«Non occorre che paghi niente. Ma qui sono le mille di cui ho parlato.»

Gettò a Gersen un pacchetto di banconote; poi fece un cenno all'uomo magro che avanzò, prese gli strumenti di Gersen e staccò il monitor con mosse esperte. Gersen contò il danaro e si fece da parte. I due misero il monitor in una grossa borsa, e si allontanarono senza una parola.

Gersen rise tranquillamente. Quello era il monitor che aveva comprato e installato a Euville, pagandolo quattrocento UVS. Il monitor di Teehalt era al sicuro a bordo della nave.

Gersen ritornò sul battello e chiuse i portelli. Ora ciò che contava era il tempo. A Suthiro sarebbero occorsi dieci minuti per dare comunicazione del suo successo, a Dasce o più probabilmente a Malagate in persona. Poi

sarebbero stati trasmessi messaggi agli altri spazioporti del Concourse, per revocare l'ordine di allarme. Malagate non avrebbe ricevuto il monitor, se Gersen aveva fortuna, se non dopo parecchie ore, forse parecchi giorni, a seconda della sua attuale ubicazione. Vi sarebbe stato un altro ritardo prima che l'inganno venisse scoperto, poi l'organizzazione di Malagate sarebbe stata ancora mobilitata, con un nuovo obiettivo: la ditta Feritse di Sansontiana, sul pianeta Olliphane.

Prima di allora, Gersen sperava di essere arrivato fin là e di essere già ripartito. Senza altri indugi accese i razzi, si levò nell'azzurro cielo di Alphanor e puntò il battello verso Olliphane.

* I sarcoy erano tenuti in scarsa considerazione dagli altri popoli dell'Oikumene, a causa delle loro ripugnanti abitudini alimentari e della loro grossolana ed esibizionistica condotta sessuale. Molto disprezzato era lo sport popolare dei sarcoy, noto come *harbitle*, ossia la caccia all'haricap, un grosso bipede, semintelligente, dalla pelliccia ispida, che viveva nelle foreste del nord. La disgraziata creatura, ridotta in slato di tensione dalla fame, veniva spìnta in mezzo a un cerchio di uomini armati di torce e forconi; quindi le si appiccava fuoco per indurla a una folle attività, e veniva spinta destramente con i forconi al centro del cerchio quando cercava di fuggire.
Sarkovy, l'unico pianeta di Phi Ophiuchi, era un mondo cupo, fatto di steppe, di paludi, di foreste nere, di acquitrini. I sarcoy vivevano in alte case di legno dietro palizzate di tronchi, neppure la città più grande era al sicuro dagli assalti dei banditi e dei nomadi del deserto. Per abitudine e per tradizione, i sarcoy erano perfetti avvelenatori. Si riferisce che un maestro di veneficio potesse uccidere un uomo semplicemente passandogli vicino.
** UVS: Unità Valore Standard dell'Oikumene.

5

Dal *Manuale popolare dei pianeti.*

Olliphane, diciannovesimo pianeta del Rigel Concourse.
Costanti planetarie:
Diametro: 9700 chilometri.

Massa: 0,9 ecc.

Osservazioni generali: Olliphane è il più denso dei pianeti di Rigel, e orbita vicino all'orlo esterno della Zona Abitabile. È stato affermato che quando il proto-pianeta del Terzo Gruppo si disintegrò, Olliphane ricevette una grande parte del materiale del nucleo. In ogni caso, fino a recenti tempi astronomici, Olliphane è stato soggetto a intensa attività plutonica, e anche oggi vanta novantadue vulcani attivi.

Olliphane è altamente mineralizzato. Gli imponenti rilievi montuosi danno un immenso potenziale idroelettrico, che fornisce energia a prezzi molto minori di quanto sia possibile ottenere dalle fonti tradizionali. Una popolazione diligente e disciplinata, che utilizza questi vantaggi, ha fatto di Olliphane il mondo più industrializzato del Concourse, che ha un rivale soltanto in Tantamount, con i suoi cantieri, e in Lyonnesse, con i suoi monumentali Gnome Iron Works.

Olliphane è relativamente freddo e umido, e la popolazione è concentrata nella zona equatoriale, specie sulle rive del Lago Clare. Qui il visitatore può trovare le dieci più grandi città del pianeta, tra cui Kindune, Sansontiana e New Ossining.

Olliphane è autosufficiente anche dal punto di vista alimentare. Si consuma quasi esclusivamente cibo naturale, il cui consumo pro capite è il più alto del Concourse, e il terzo tra i mondi dell'Oikumene. Nelle valli alpine che circondano il lago ci sono una vasta produzione casearia e notevoli coltivazioni di verdure.

Gli olph sono una razza mista, derivata da una colonia di Hyperborean Skakers. Sono tipicamente più biondi che bruni, dalle ossa solide, spesso inclini alla corpulenza, con pelli chiare, non tinte. Sono rispettosi dell'ortodossia, tranquilli nella vita privata, ma notoriamente entusiasti durante le feste pubbliche e le celebrazioni che servono come valvola di scarico emotivo per un popolo altrimenti convenzionale e riservato.

Un sistema di caste, benché privo di status legale, permea ogni fase della struttura sociale. Le prerogative sono attentamente definite e gelosamente osservate; la lingua si è espansa e diffusa al punto di provvedere almeno una decina di modi di rivolgersi alle persone.

Da *Uno studio sugli adattamenti interclassisti*, di Frerb Hankbert, in "Giornale dell'Antropicene", vol. MCXIII.

È un'esperienza straordinaria, per un visitatore, osservare due olph, estranei uno all'altro, che cercano di valutare l'uno la casta dell'altro. L'operazione richiede non più di un istante, e sembra quasi intuitiva, perché le persone interessate portano, talvolta, indumenti dello stesso tipo.

Ho interrogato molti olph, su questo argomento, eppure non posso ancora formulare affermazioni definitive. In primo luogo molti olph negano blandamente l'esistenza di una struttura a caste, e considerano la loro società del tutto egalitaria. In secondo luogo, gli stessi olph non sanno con sicurezza in che modo indovinano la casta d'uno sconosciuto. Questi ha la qualità nota come *haute* in misura maggiore o minore di chi lo incontra.

Ho teorizzato che rapidi, inconsci e quasi invisibili movimenti dell'occhio siano la chiave per l'accertamento dell'haute, con spostamenti caratteristici o con una fermezza indicativa di ciascuna casta. Le mani e i movimenti delle mani possono avere una funzione similare.

Come è prevedibile, gli alti funzionari della burocrazia appartengono alla classe più elevata, e specialmente i Tutori Civici, come gli olph chiamano i loro poliziotti.

Gersen atterrò allo spazioporto di Kindune e, con il monitor di Teehalt in una valigia, prese la sotterranea per Sansontiana. Per quel che sapeva, nessuno aveva notato il suo arrivo, nessuno l'aveva seguito.

Ma ora il tempo stringeva. Da un momento all'altro Malagate si sarebbe accorto di essere stato ingannato, e avrebbe cercato di ristabilire il contatto. Per il momento, Gersen si riteneva al sicuro; tuttavia, effettuò alcune classiche manovre per liberarsi da sanguisughe* e da segugi. Non trovando nulla di allarmante, depositò il monitor in un deposito pubblico, a una fermata della sotterranea sotto l'Albergo Rapunzel e trattenne soltanto la piastra d'ottone con i numeri di serie. Poi, con una vettura espresso, raggiunse in quindici minuti Sansontiana, centoventi chilometri più a sud. Consultò un orario, prese un treno locale per il distretto Ferristoun, e finalmente scese a una stazione che distava solo poche centinaia di metri dalla ditta Feri-

tse.

Ferristoun era uno squallido distretto di edifici industriali, magazzini, e qualche taverna; queste ultime erano localini allegri, prodighi di decorazioni, di vetri colorati e di legno scolpito, in emulazione dei grandi luoghi di piacere della riviera del lago.

Era metà mattina. La pioggia aveva incupito il selciato di ciottoli neri. Veicoli a sei ruote si muovevano per le strade. L'intero distretto risuonava d'un ronzio sommesso di macchine e motori.

Mentre Gersen camminava, un soffio rapido e secco di sirena segnalò la fine d'un turno, e i marciapiedi si riempirono all'improvviso di operai. Erano gente pallida, dal volto vacuo e inespressivo, che indossava tute calde e ben confezionate d'uno dei tre colori seguenti: grigio, blu scuro e giallo mostarda. Portavano anche una cintura in contrasto, bianca o nera; e caffettani neri arrotondati. I vestiti erano di tipo standard, poiché il governo era costituito da un elaborato sindacato, pignolo, prudente e privo di spirito come i suoi componenti.

Suonarono altri due fischi di sirena. Come per magia le strade si vuotarono, e gli operai si tuffarono negli edifici come scarafaggi colpiti da una luce viva.

Un momento dopo, Gersen arrivò a una facciata di cemento macchiato su cui era scritto in grandi lettere di bronzo FERITSE, e più sotto, nella grafia olph, tutta arcuata: *Strumenti di precisione.* Era diventato di nuovo necessario esporsi ai suoi nemici; la prospettiva era tutt'altro che piacevole. Be', non ne poteva fare a meno. Nell'edificio si entrava per una sola porticina. Gersen entrò, e si trovò in un lungo corridoio buio, una galleria di cemento, che dopo trenta metri lo portò negli uffici dell'amministrazione. Si fermò davanti a un banco e fu avvicinato da una donna anziana, di aspetto e modi piacevoli. Secondo l'usanza locale, sul lavoro indossava abiti maschili: una tuta blu scuro con una cintura nera. Riconoscendo Gersen come uno straniero, di casta non individuabile, si inchinò con untuosa cortesia e chiese con voce bassa e reverente: «In che modo possiamo servirla, signore?»

Gersen tese la piastrina d'ottone.

«Ho perduto la chiave del mio monitor, e voglio far fare un duplicato.»

La donna batté le palpebre. I suoi modi cambiarono immediatamente e inconsciamente. Prese la piastrina, esitando, la strinse fra pollice e indice come se fosse contaminata, poi si guardò alle spalle.

«Ebbene?» chiese Gersen con una voce resa improvvisamente rauca dal-

la tensione. «C'è qualche difficoltà?»

«Vi sono regolamenti nuovi» borbottò la donna. «Ho avuto l'ordine di... Devo consultare il direttore-controllore Masensen. Mi scusi, signore.»

Si diresse al trotto verso una porta laterale, e sparì. Gersen attese, mentre i meccanismi inconsci del suo cervello ticchettavano e si agitavano. Era più nervoso di quanto volesse ammettere. Il nervosismo obnubilava il giudizio, influiva sull'esattezza dell'osservazione.

La donna ritornò lentamente al banco, guardando a destra e a sinistra e sfuggendo lo sguardo di Gersen.

«Un momento solo, signore. Se vuole attendere... Bisogna controllare le registrazioni, sa è la regola. Quando una persona ha fretta...»

«Dov'è la piastrina della serie?» chiese Gersen.

«Il direttore-controllore Masensen... l'ha presa lui.»

«In questo caso, parlerò immediatamente con il direttore-controllore Masensen.»

«Mi informo subito» disse la donna.

«Prego, non si disturbi» replicò Gersen. Ignorando il suo strillo di protesta, varcò una porta girevole, le passò davanti ed entrò nell'ufficio. Un uomo corpulento e dal volto grassoccio, con un bizzarro vestito azzurro "speciale" e grigio tortora sedeva a una scrivania e parlava al telefono. E guardava la piastrina d'ottone, mentre discuteva. Alla vista di Gersen alzò le sopracciglia e apri la bocca, irritato e sbalordito. Depose in fretta il telefono. Vi fu un istante durante il quale i suoi occhi esaminarono gli abiti di Gersen prima che si mettesse a gridare: «Chi è lei, signore? Perché è entrato nel mio ufficio?»

Gersen si sporse e riprese possesso della piastrina.

«A chi stava telefonando, per questa faccenda?»

Masensen divenne fieramente altezzoso.

«Non è affar suo! Che impudenza! Qui, nel mio ufficio!»

Gersen parlò con voce calma e sommessa.

«I Tutori saranno interessati alle sue azioni illegali. Mi pare strano che lei voglia sfidare la legge.»

Masensen ricadde a sedere, con gote paffute che gli tremavano per la paura. I Tutori, una casta così elevata che la distinzione fra Masensen e il suo contabile sembrava insignificante, al confronto, non erano tipi con cui scherzare. Non avevano molto rispetto per la persona e tendevano a credere alle accuse piuttosto che alle proteste di innocenza. Indossavano lussuose uniformi che cangiavano a seconda della luce: prugna, verdecupo, oro.

Non tanto prepotenti quanto intensamente seri, si comportavano in modo del tutto confacente alla loro casta. Su Olliphane la tortura penale era somministrata come un deterrente meno costoso, se non più efficace, delle multe e della detenzione; la minaccia di un'accusa presentata alla polizia portava quindi costernazione anche ai più innocenti.

Il direttore-controllore Masensen gridò: «Non ho mai sfidato la legge! Respingo forse la sua richiesta? No davvero!»

«E allora mi fornisca immediatamente la chiave, come richiede la legge.»

«Calma, allora» replicò Masensen. «Non possiamo fare così in fretta. Bisogna controllare le registrazioni. Non dimentichi che abbiamo affari più importanti che servire il primo straccione vagabondo di cercatore che entra nel nostro ufficio per insultarci.»

Gersen fissò la faccia rotonda e pallida, che irradiava sfida e ostilità.

«Benissimo» disse «andrò a lamentarmi davanti alla Commissione dei Tutori.»

«Su, sia ragionevole!» esplose Masensen, con pesante affabilità. «Non si può fare tutto in una volta.»

«Dov'è la mia chiave? Ha intenzione di sfidare la legge?»

«Naturalmente, questo non è possibile. Mi occuperò della faccenda. Su, sia paziente. Prenda una sedia e si calmi per questi pochi minuti.»

«Non voglio aspettare.»

«E allora vada!» gridò Masensen. «Io ho fatto ciò che richiede la legge!» Sporse le labbra: il suo viso era rosso per il furore. Sparò un pugno sulla scrivania. L'impiegata, che stava ritta inorridita sulla porta, emise un basso gemito di orrore. «Portare qui i Tutori!» infuriò Masensen. «Io l'accuserò di molestie e minacce! La farò frustare!»

Gersen si voltò e se ne andò infuriato. Non osava indugiare più a lungo. Attraversò l'anticamera e uscì nella galleria di cemento. Si voltò a lanciare una breve occhiata dietro di sé. L'impiegata, stravolta dall'eccitazione, non gli badò. Gersen, sogghignando come un lupo, si inoltrò nel corridoio, allontanandosi dall'ingresso, e arrivò a un'apertura ad arco, che si affacciava sui reparti della produzione.

Standosene in un angolo, invisibile nell'ombra di un pilastro, Gersen osservò attentamente i locali, ricostruendo le varie linee di produzione. Certe fasi erano sotto controllo biochimico, altre erano svolte da debitori, deviazionisti morali, vagabondi o ubriachi, assoldati a un tanto la dozzina dalla città. Sedevano incatenati ai loro banchi, sorvegliati da un vecchio guardia-

no, e lavoravano con apatica efficienza. Il supervisore della sala sedeva su una piattaforma elevata, che saettava da una zona all'altra.

Gersen localizzò il posto in cui venivano costruiti i monitor, identificò il punto in cui venivano installate le serrature: un'alcova di sessanta metri, lungo la parete, accanto a un cubicolo dove un impiegato, forse un cronometrista, sedeva su una sedia altissima.

Diede un'ultima occhiata alla stanza. Nessuno aveva mostrato il minimo interesse per lui. L'attenzione del supervisore era rivolta altrove.

Si incamminò in fretta lungo la parete, verso il cubicolo in cui sedeva l'impiegato. Era un giovane dall'aria inquieta, con guance incavate, sardoniche sopracciglia nere, pelle giallastra e rugosa, un cinico naso a becco e una bocca contorta: quell'uomo non era necessariamente un pessimista, ma in apparenza era privo di ottimismo. Gersen entrò nel retro del cubicolo, dove le ombre erano più fitte. L'impiegato si guardò attorno, sbalordito.

«Ebbene, signore? Cosa vuole? Questo non è permesso. Dovrebbe saperlo.»

Gersen chiese: «Le piacerebbe guadagnare cento UVS... molto in fretta?»

L'impiegato fece una smorfia triste.

«Naturalmente. Chi devo uccidere?»

«Mi basta molto meno» rispose Gersen. E mostrò la piastrina d'ottone. «Mi procuri la chiave di questo strumento, e cinquanta UVS saranno sue.» E posò cinque banconote purpuree sulla tavola. «Scopra a nome di chi è registrato il numero di serie... e avrà altre cinquanta UVS.» E contò le banconote.

L'impiegato guardò il danaro; poi si voltò e lanciò un'occhiata perplessa verso l'officina.

«Perché non va nell'ufficio principale? Di solito di queste cose si occupa il direttore-controllore.»

«Ho irritato il direttore-controllore Masensen» rispose Gersen. «Fa delle difficoltà, e io ho fretta.»

«In altre parole, il direttore-controllore Masensen non approverebbe che io l'aiutassi.»

«Ed è per questo che le offro cento UVS: perché lei faccia per me una commissione completamente legale.»

«Vale la pena di rischiare il mio impiego?»

«Se me ne vado per la porta posteriore, nessuno lo saprà. E Masensen non se ne accorgerà mai.»

L'impiegato rifletté.

«Benissimo» disse. «Posso farlo. Ma avrò bisogno di altri cinquanta UVS, per l'operaio che fa le chiavi.»

Gersen scrollò le spalle, e tirò fuori una banconota arancione da cinquanta UVS.

«Le sarò grato se farà in fretta.»

L'impiegato rise.

«Dal mio punto di vista, prima lei se ne andrà, tanto meglio sarà. Dovrò controllare due archivi. Non siamo molto efficienti, qui. Intanto lei stia indietro, fuori di vista.» Annotò il numero di serie, lasciò il cubicolo e spari dietro una parete divisoria.

Passò del tempo. Gersen notò che la parete posteriore era coperta di vetro dipinto. Si chinò, avvicinò l'occhio a un graffio ed ebbe una visione confusa della stanza aldilà della parete divisoria.

L'impiegato stava davanti a uno schedario antiquato, e sfogliava le schede. Trovò quella che cercava, cominciò a prendere appunti. Ma poi Masensen entrò da una porta laterale. L'impiegato chiuse lo schedario, e si allontanò. Masensen si fermò, sparò una domanda all'impiegato che rispose con un paio di parole indifferenti. Gersen pagò un silenzioso tributo al suo sangue freddo. Masensen gli lanciò uno sguardo severo, poi girò su se stesso e puntò verso gli schedari.

Con un occhio sul dorso massiccio di Masensen, l'impiegato si chinò sull'operaio addetto alla fabbricazione delle chiavi, gli sussurrò qualcosa all'orecchio e se ne andò. Masensen si guardò attorno insospettito, ma l'impiegato aveva lasciato la stanza.

Il meccanico lasciò cadere una chiave grezza nella macchina, consultò una carta, premette una fila di bottoni per controllare gli intagli, le conduttività e i nodi magnetici della chiave.

Masensen frugò fra le schede, ne estrasse una, e uscì dalla stanza. L'impiegato tornò immediatamente. Il meccanico gli buttò la chiave; l'impiegato tornò nel cubicolo. Porse la chiave a Gersen, e prese cinque banconote purpuree dal tavolo.

«E la registrazione?» chiese Gersen.

«Non posso aiutarla. Masensen è arrivato agli schedari prima di me, e ha preso la scheda.»

Gersen studiò cupo la chiave. Il suo scopo principale era stato quello di scoprire il proprietario del monitor. Naturalmente la chiave era meglio che niente. Era più facile nascondere il filamento che non il monitor. Ma il

tempo stringeva; non osò indugiare oltre.

«Tenga anche le altre cinquanta» disse. Il danaro, dopotutto, proveniva da Malagate. «Compri un regalo ai suoi bambini.»

L'impiegato scosse il capo.

«Accetto di essere pagato soltanto per ciò che faccio. Non ho bisogno di regali.»

«Come vuole.» Gersen rimise in tasca il danaro. «Mi dica come devo andarmene.»

«Farà meglio a uscire per la strada da cui è entrato» rispose l'impiegato. «Se cerca di uscire per la porta posteriore, la pattuglia la fermerà.»

«Grazie» disse Gersen. «Lei non è un olph?»

«No. Ma ho vissuto qui così a lungo che ho dimenticato tutto il resto.»

Gersen guardò cautamente fuori del cubicolo. La situazione era invariata. Scivolò fuori, camminò svelto lungo la parete verso l'arcata, ed entrò nella galleria di cemento. Passando davanti alla porta degli uffici dell'amministrazione, guardò dentro, vide Masensen che camminava avanti e indietro, evidentemente di pessimo umore. Gersen passò oltre, e si affrettò nel corridoio, verso la porta esterna.

Ma in quel momento la porta si aprì. Entrò un uomo; i suoi lineamenti erano bui, contro la luce esterna. Gersen proseguì a passo vivace, sicuro, come se si stesse occupando dell'aliare più legittimo del mondo.

L'uomo si avvicinò: i loro occhi si incontrarono. Il nuovo arrivato si fermò. Era Tristano, il terrestre.

«Che fortuna!» dichiarò Tristano, con voce di sommesso piacere. «Che fortuna, davvero!»

Gersen non rispose. Lentamente, con cautela, cercò di passare oltre; era troppo teso e nervoso per provare paura. Tristano fece un passo e gli bloccò la strada. Gersen si fermò e lo valutò. Tristano era più basso di lui di qualche centimetro, ma era solido di collo e di spalle, piatto ma largo di fianchi: un attributo che indicava agilità e una buona muscolatura. Aveva il capo piccolo, quasi privo di capelli, e i lineamenti armoniosi. Le orecchie erano tagliate chirurgicamente, il naso piatto, l'area attorno alla bocca spessa di muscoli. La sua espressione era calma, con un mezzo sorriso sereno che gli rialzava gli angoli della bocca. Aveva un'aria noncurante e beffarda, più che malvagia; un uomo che non sentiva né odio né pietà, spinto soltanto dal bisogno di sfruttare all'estremo le sue capacità.

Un uomo estremamente pericoloso, pensò Gersen. Con voce calma, gli disse: «Fatti in là.»

Tristano tese la sinistra, con aria quasi affabile.

«Qualunque sia il tuo nome, fatti furbo. Vieni con me.» Si chinò in avanti, agitando la mano tesa. Gersen osservò gli occhi di Tristano, ignorando la sinistra che cercava di distrarlo. Quando la destra saettò in avanti la deviò, e affondò il pugno nel viso di Tristano.

Tristano roteò all'indietro, come in preda a una disperata sofferenza, e Gersen finse di lasciarsi ingannare. Si lanciò in avanti, con il braccio piegato all'indietro per vibrare un altro colpo, poi si fermò bruscamente mentre Tristano, con incredibile agilità, alzava una gamba: un calcio sferrato per storpiare o per uccidere. Quando il piede gli saettò accanto, Gersen l'afferrò per il calcagno, e lo torse, con forza. Tristano, rilassandosi istantaneamente, si girò a mezz'aria, si arrotolò come una palla, usò lo slancio della propria mossa e caduta per liberare il piede dalla presa di Gersen. Cadde come un gatto sulle mani e sui piedi, e si preparò a rimbalzare via. Ma Gersen l'afferrò per la nuca e spinse il viso di Tristano contro il proprio ginocchio. Una cartilagine scricchiolò, i denti si spezzarono.

Tristano cadde all'indietro, stordito. Per un istante rimase seduto, semidisteso. Gersen gli bloccò la gamba e la caviglia, premette con tutto il suo peso, e sentì l'osso che si spezzava. Tristano aspirò con forza. Cercò di prendere il coltello, e lasciò scoperta la gola; Gersen gli sferrò un colpo alla laringe. La gola di Tristano era muscolosa; per cui non perdette la conoscenza, ma ricadde all'indietro, agitando debolmente il coltello. Gersen l'allontanò con un calcio, e avanzò con estrema cautela, perché Tristano poteva essere fornito anche di una decina di armi segrete.

«Lasciami vivere» gracchiò Tristano. «Lasciami vivere e vai per la tua strada.» E si trascinò verso la parete.

Gersen avanzò cautamente, dando a Tristano la possibilità di contrattaccare. Tristano la rifiutò. Gersen sfiorò le sue spalle massicce, le strinse. Tristano subì. Si fissarono negli occhi; Tristano tentò una presa improvvisa per bloccargli le braccia, e nello stesso tempo alzò di scatto la gamba sana. Gersen evitò la presa, afferrò la gamba, preparandosi a rompergli l'altra caviglia.

Dietro di lui vi fu un grido e un movimento improvviso. Il direttore-controllore Masensen, con il viso contorto, avanzò correndo goffamente lungo il corridoio. Gli trotterellavano dietro due o tre subordinati.

«Fermo!» gridò Masensen. «Cosa fa qui, in questo edificio?» E sputò in viso a Gersen: «Lei è un demonio, un criminale della peggiore specie! Lei insulta me e aggredisce il mio cliente! La consegnerò ai Tutori!»

«Benissimo» replicò Gersen. «Chiami i Tutori.»

Masensen alzò le sopracciglia.

«Cosa? Ha anche questa insolenza?»

«Nessuna insolenza» disse Gersen. «Un buon cittadino aiuta la polizia, catturando un criminale.»

«Cosa intende dire?»

«C'è un nome che dovrò dire una sola volta ai Tutori. Ho bisogno soltanto di alludere che lei è in collusione con quella persona. La prova? Quest'uomo...» e guardò Tristano, mezzo sorridente e mezzo stordito. «Lo conosce?»

«No. Naturalmente non lo conosco.»

«Però lo ha identificato come un cliente.»

«Lo credevo tale.»

«È un notissimo assassino.»

«Ti sbagli, mio agile amico» gracchiò Tristano. «Io non sono un assassino.»

«Lugo Teehalt non è vivo per contraddirti.»

Tristano fece una smorfia d'innocenza oltraggiata.

«Stavamo parlando, tu e io, quando il vecchio è morto.»

«In questo caso, Teehalt non è stato ucciso né dall'amico Dasce né dal sarcoy. Chi è venuto con te al pianeta di Smade?»

«Siamo venuti da soli.»

«È difficile crederlo.» Gersen lo fissò perplesso. «Hildemar Dasce disse a Teehalt che Malagate lo aspettava fuori.»

La risposta di Tristano fu una leggera spallucciata.

Gersen continuò a fissarlo.

«Io rispetto i Tutori e le loro sferze. Non ho il coraggio di ucciderti. Ma posso romperti qualche altro osso, e tu cammineresti di traverso come un granchio. Posso farti venire gli occhi strabici e farti guardare in due direzioni diverse contemporaneamente per tutto il resto della tua vita.»

Le rughe attorno alla bocca di Tristano divennero profonde e malinconiche. Si abbandonò contro la parete, disinteressato, istupidito dalla sofferenza. Mormorò: «E da quando si considera assassinio un'uccisione oltre il Velo?»

«Chi ha ucciso Teehalt?»

«Non ho visto niente. Ero con te, vicino alla porta.»

«Ma voi tre siete arrivati insieme alla taverna di Smade.»

Tristano non rispose. Gersen si piegò in avanti e mosse rapidamente il

braccio, con cattiveria. Masensen emise un suono inarticolato, arretrò, poi si fermò come se fosse rimasto impigliato in un filo e si voltò lentamente a guardare. Tristano vide, stordito, la propria mano penzolante.

«Chi ha ucciso Teehalt?»

Tristano scosse il capo.

«Non dirò altro. Preferirei rimanere storpio e strabico che morire di veleno sarcoy.»

«Anch'io posso infettarti con quel veleno.»

«Non dirò altro.»

Gersen si piegò, ma Masensen lanciò un breve grido tremante.

«È intollerabile! Non lo permetterò. È proprio necessario procurarmi degli incubi? Io non dormo bene.»

Gersen l'esaminò senza simpatia.

«Non le servirebbe a nulla interferire.»

«Chiamerò i Tutori. I suoi atti sono grossolanamente illegali; lei ha violato le leggi dello stato.»

Gersen rise.

«Chiami i Tutori. Vedremo chi ha violato le leggi e chi sarà punito.»

Masensen si soffregò le guance pallide.

«Vada, allora. Non torni mai più, e io non dirò altro.»

«Calma» disse Gersen in tono allegro. «Lei è nei guai. Io sono venuto qui per uno scopo legale. Lei ha telefonato per chiamare un assassino che mi ha aggredito. Non è possibile ignorare un simile comportamento.»

Masensen si inumidì le labbra.

«Lei formula false accuse. Aggiungerò anche questo al mio rapporto.» Era un tentativo meschino. Gersen rise. Si avvicinò a Tristano, lo rovesciò sulla faccia, gli abbassò la giacca sull'ampio dorso per bloccargli le braccia, e gliela legò addosso con la cintura della giacca stessa. Con la caviglia rotta, ora Tristano era immobilizzato.

Gersen si avviò lungo il corridoio, e fece un cenno a Masensen. «Andiamo nel suo ufficio.»

Gersen fece strada, e Masensen lo seguì riluttante: arrivati nell'ufficio, Masensen, afflosciato e distrutto, si lasciò cadere nella sedia.

«Avanti, allora» disse Gersen. «Chiami i Tutori.»

Masensen scosse il capo.

«È meglio... è meglio non creare difficoltà. Qualche volta i Tutori sono irragionevoli.»

«In questo caso lei deve dirmi ciò che voglio sapere.»

Masensen chinò la testa. «Chieda.»

«A chi telefonava quando sono comparso io?»

Masensen si agitò. «Non posso dirglielo» fece, con voce rauca. «Vuole vedermi ucciso?»

«I Tutori faranno la stessa domanda, e anche molte altre.»

Masensen guardò angosciato a destra, a sinistra, in alto.

«Un uomo» disse «al Grand Pomador Hotel. Si chiama... Spock.»

«Io so che non è così» ribatté Gersen. «Lei mente. Le darò un'altra possibilità. Chi ha chiamato?»

Masensen scosse disperato la testa.

«Non sto mentendo.»

«Ha visto quell'uomo?»

«Sì. È alto. Ha capelli corti, rosa, una testa lunga e grossa, e non ha collo. Ha la faccia d'uno strano colore rosso, e porta occhiali scuri e un paranaso... molto strano. Non ha più sentimento d'un pesce.»

Gersen annuì. Masensen diceva la verità. Quell'uomo doveva essere Hildemar Dasce. Si voltò.

«Ora, questo è importantissimo. Voglio sapere a nome di chi è registrato il monitor.»

Masensen fece per scuotere il capo, poi scrollò fatalisticamente le spalle e si alzò.

«Andrò a prendere la scheda.»

«No» disse Gersen. «Andremo insieme. E se non riusciamo a trovarla, le giuro che formulerò le accuse più gravi.»

Masensen si soffregò fiaccamente la fronte.

«Ora mi ricordo. La scheda è qui.» E tolse una scheda dalla scrivania. «Università della Provincia Marittima. Avente, Alphanor. Concessione 291.»

«Nessun nome?»

«No. E la chiave non le servirà a niente. L'Università usa un codice in ciascuno dei suoi monitor. Gliene abbiamo venduti molti.»

«Davvero.» L'uso d'un codice, per evitare il doppio gioco di un cercatore poco scrupoloso, era abbastanza comune.

La voce di Masensen divenne pesantemente ironica.

«È evidente che l'Università le ha venduto un monitor cifrato senza la striscia per decifrarlo. Se fossi in lei, farei reclamo alle autorità di Avente.»

Gersen riiletté sui sottintesi dell'informazione. Portavano molto lontano, se era vera una certa condizione.

«Perché ha telefonato a questo Spock? Le aveva offerto del danaro?»

Masensen annuì, afflitto.

«Danaro... e mi ha minacciato. Una indiscrezione sul mio passato...» Fece un gesto vago.

«Mi dica: Spock si era accorto che il monitor era cifrato?»

«Certamente. Io glielo dissi, ma lui lo sapeva già.»

Gersen annuì. La condizione si era realizzata. Attel Malagate doveva chiaramente avere accesso alla striscia di decodificazione all'Università della Provincia Marittima.

Rifletté per un momento. Le informazioni si accumulavano. Malagate aveva ucciso di persona Teehalt, se si doveva credere a Hildemar Dasce. Tristano l'aveva confermato indirettamente. Aveva rivelato più informazioni di quante avesse inteso darne. E aveva anche confuso la situazione. Se Dasce, l'avvelenatore sarcoy e Tristano erano venuti insieme, senza una quarta persona, in che modo si poteva spiegare la presenza di Malagate? Era arrivato contemporaneamente con un'altra nave? Possibile, ma improbabile... Masensen lo fissava ansioso e disperato.

«Ora me ne vado» disse Gersen. «Ha intenzione di dire a Spock che sono stato qui?»

Masensen annuì, privo ormai d'ogni velleità di resistenza.

«Devo farlo.»

«Ma aspetterà un'ora.»

Masensen non protestò. Poteva rispettare o meno i desideri di Gersen. Più probabilmente non li avrebbe rispettati. Ma non c'era niente da fare. Gersen si voltò e uscì dall'ufficio, lasciando Masensen completamente sgonfiato.

Percorrendo il corridoio, Gersen sorpassò Tristano, che in qualche modo era riuscito a contorcersi e a rimettersi in piedi. Adesso saltellava per il corridoio, trascinando un piede a un angolo bizzarro. Si voltò a guardare Gersen, con il solito, quieto mezzo sorriso, anche se i muscoli attorno alla sua bocca erano irrigiditi. Gersen si fermò a studiarlo. Sarebbe stato saggio e opportuno ucciderlo, se non vi fosse stato il rischio d'un intervento della polizia. Così, accontentandosi di fare un cenno educato con il capo, passò oltre Tristano e se ne andò per la sua strada.

* Sanguisughe: esistono almeno in cinque varietà, adatte a varie applicazioni:

Il nervo ottico: una cellula spia montata su ali rotanti, teleguidata

da un operatore;
L'automatico: una cellula studiata per seguire un bersaglio assegnato, radioattivo o monocromatico, oppure applicata a un uomo o a un veicolo;
Il mastro spia Culp: una creatura volante, semi intelligente, addestrata a seguire qualsiasi soggetto interessante; abile, cooperativa, fidata, ma relativamente grande e vistosa;
L'uccello spia Manx: una creatura più piccola, meno vistosa, addestrata per compiti simili: meno docile e intelligente, più aggressiva;
L'uccello spia Manx modificato, simile al precedente, dotato di meccanismi di controllo.

6

Prefazione a *Uomini dell'Oikumene*, di Jan H. Vaenz LXII.

C'è una strana qualità, in quest'epoca, che è stata osservata, notata e lamentata da molti antropologi contemporanei: un curioso paradosso, perché mai, prima d'ora sono esistiti tante varie possibilità e tanti possibili canali di vita. È utile ponderare su questa situazione, perché ricorrerà molte volte nelle pagine seguenti.

Il fatto più importante della vita umana è l'infinità dello spazio; i confini che non possono essere mai raggiunti, i mondi innumerevoli non ancora veduti. In breve, il Dilà. È mia convinzione che la consapevolezza di queste temibili possibilità abbiano in qualche modo influenzato il cuore della coscienza umana, e abbia diminuito o ridotto l'iniziativa umana.

È necessaria un'immediata qualificazione. Esìstono in effetti degli uomini d'azione, benché purtroppo molti di essi lavorino nel Dilà, e le loro iniziative non siano interamente costruttive. (La dichiarazione non è del tutto ironica: molte delle forme di vita più nocive producono effetti secondari utili).

Ma, in generale, l'ambizione è rivolta verso l'interno, piuttosto che verso l'esterno, verso le mete ovvie. Perché? L'infinito, come oggetto di esperienza piuttosto che astrazione matematica, intimidisce forse la mente umana? Noi siamo compiacenti e sicuri, sapendo che le ricchezze della galassia sono sempre lì, a disposizio-

ne? La vita contemporanea è già sazia di una dieta troppo ricca di novità? È concepibile che l'Istituto abbia sulla psiche umana un controllo ben superiore a quello che sospettiamo? O esiste una sensazione di frustrazione e di "stantio", la convinzione che tutta la gloria è già stata conquistata, che tutte le mete significative siano già state raggiunte?

Senza dubbio non c'è una risposta singola. Ma molti punti sono degni di nota. Il primo (da menzionare senza commento) è la peculiare situazione, in cui i sistemi più influenti ed efficaci sono le associazioni private, o almeno semipubbliche: la CCPI, l'Istituto, la Corporazione Jamell.

Il secondo è il declinare del livello generale di istruzione. Gli estremi sono certo lontanissimi: da una parte i sapienti dell'Istituto, e, diciamo, i servi d'una tenuta tertulliana dall'altra. Se consideriamo la condizione degli uomini oltre il Velo, la polarità è ancora più pronunciata. Sono ovvie le cause del declino. I pionieri che si stabiliscono in ambienti estranei e spesso ostili devono preoccuparsi in primo luogo di sopravvivere. Probabilmente, anche più dannosa è l'immensa massa di conoscenza accumulatasi. La tendenza alla specializzazione cominciò con i tempi moderni, ma, dopo la conquista dello spazio, e la conseguente nuova ampiezza di informazioni, la specializzazione si è ancor più ristretta.

È forse pertinente considerare il comportamento dell'uomo che è diventato un nuovo specialista. Vive in un'età materialistica, dove si concede un interesse comparativamente scarso agli assoluti. È un uomo di fascino, spiritoso, soiisticato, ma privo di profondità. I suoi ideali non sono astratti. Il suo campo di interesse, se è uno studioso, può essere la matematica o una delle scienze fisiche; ma è cento volte più probabile che sia una fase di ciò che si chiama genericamente "studi umanistici": storia, sociologia, simbologia, estetica, antropologia, diritto penale, educazione, comunicazioni, amministrazione e coercizione, per non parlare della psicologia già manomessa da generazioni di incompetenti, e del deserto ancora inesplorato della psionica.

Vi sono anche coloro che, come l'autore, si appartano su una tonante rupe d'onniscienza e, con proteste d'umiltà non convincenti o completamente assenti, si assumono l'obbligo di valutare, lodare, criticare o denunciare i loro contemporanei. È ancora un

lavoro più facile, in assoluto, che scavare nell'immondizia.

Da *Dieci esploratori: Studio di un tipo,* di Oscar Anderson.

Ogni mondo ha un aroma psichico che lo distingue. È una faccenda attestata da tutti i dieci esploratori. Isack Canaday è disposto a scommettere che, bendato e portato su un qualsiasi pianeta dell'Oikumene o dell'immediato Dilà, riuscirà a identificarlo esattamente subito dopo che gli sarà stata tolta la benda. In che modo ci riesce? A prima vista, sembra incomprensibile. Canaday stesso confessa di non conoscere la fonte della sua conoscenza. "Alzo il naso, guardo il cielo e faccio un paio di salti... e lo so."

La spiegazione di Canaday è volutamente bizzarra e maliziosa. I nostri sensi sono senza dubbio molto più acuti di quanto sospettiamo. La composizione dell'aria, il colore della luce, la curvatura e la vicinanza dell'orizzonte, la tensione della gravità: presumibilmente tutto questo è interpretato nel nostro cervello per produrre un'individualità, esattamente come la vista di occhi, naso, capelli, bocca, orecchi, crea l'aspetto d'una faccia.

Tutto questo per non parlare della flora e della fauna, degli artifici degli autoctoni e dell'uomo, l'aspetto probabilmente distintivo del sole o dei soli...

Da *Vita, vol.* III, di Unspiek, Baron Bodissey.

Quando una società matura, la lotta per la sopravvivenza si trasforma poco a poco, impercettibilmente, e cambia tono, e diventa ciò che possiamo definire una ricerca del piacere. Questa è un'affermazione di portata molto vasta, e probabilmente non nuova. Tuttavia, in generale, permette una grande risonanza di sottintesi. L'autore propone come vivo luogo comune per una dissertazione, un'osservazione delle varie situazioni ambiente-sopravvivenza, e i tipi speciali di piaceri intesi come scopo che ne derivano. Sembra probabile, dopo un attimo di riflessione, che ogni particolare scarsità o compulsione o pericolo generi una corrispondente tensione psichica che richiede una soddisfazione particolare.

Gersen tornò alla stazione di testa della sotterranea a Sansontiana. Recu-

però il monitor e subito provò la chiave. Con sua soddisfazione, la serratura cedette dolcemente. L'involucro si aprì. Non c'erano né acidi né esplosivi. Estrasse il piccolo cilindro che conteneva il filamento e lo soppesò nella mano. Poi entrò in una cabina postale e spedì il cilindro a se stesso, all'Hotel Credenze, Avente, Alphanor. Prese la sotterranea e tornò a Kindune e allo spazioporto, e senza ulteriori incidenti decollò con il suo battello.

La mezzaluna azzurra di Alphanor ingrandì nel cielo, con l'abbagliante Rigel più indietro. Quando i sette continenti cominciarono a emergere dall'oscurità, Gersen bloccò il suo pilota automatico sul programma d'atterraggio di Avente, e così fu guidato fino allo spazioporto. La gru sollevò il battello, e lo portò a una rimessa. Gersen ne uscì e fece una cauta ricognizione.

Non trovando traccia dei suoi nemici, passò davanti a file di astronavi in sosta, dirigendosi verso il palazzo del terminal. Fece colazione e rifletté sui suoi piani. Erano, decise, assolutamente semplici e diretti, e derivavano da una progressione di passi logici in cui non riusciva a trovare pecche:

a) Il monitor di Lugo Teehalt era registrato a nome dell'Università della Provincia Marittima.

b) L'informazione sul filamento del monitor era cifrata, accessibile solo mediante l'uso della striscia di decodificazione.

c) Tale striscia era in possesso dell'Università della Provincia Marittima, ad Avente.

d) 1. Secondo Lugo Teehalt, il suo finanziatore era stato Attel Malagate. (Un fatto che a quanto pareva aveva scoperto per la prima volta a Brinktown. Un'indiscrezione di Hildemar Dasce? Tutto considerato, probabilmente Malagate riteneva ancora sicuro il suo incognito).

2. Malagate cercava in ogni modo di impadronirsi del monitor e del suo filamento, e quindi doveva avere accesso alla striscia di decodificazione.

e) L'azione di Gersen doveva essere questa, di conseguenza:

1. Identificare le persone che avevano accesso alla striscia di decodificazione.
2. Scoprire quale tra loro corrispondeva a una serie di caratteristiche e condizioni che rappresentavano l'identità e le attività di Malagate. Chi, per esempio, era stato assente abbastanza a lungo per fare una visita al Pianeta di Smade?

Era una linea d'attacco semplice e diretta. Ma, rifletté Gersen, la realizzazione di quella logica poteva non essere tanto facile. Non osava destare l'apprensione di Malagate. In una certa misura, il possesso del filamento di Teehalt gli garantiva una certa sicurezza. Tuttavia, se Malagate si fosse sentito personalmente minacciato, non avrebbe avuto difficoltà o scrupoli a organizzare un assassinio. Fino a quel momento Malagate non aveva avuto ragione di temere d'essere smascherato, e sarebbe stato sconsiderato convincerlo altrimenti. L'iniziativa, per il momento, spettava a Gersen; non era il caso di affrettarsi, a rischio di rompersi il collo.

La sua attenzione fu distratta. A un tavolo vicino sedevano due graziose ragazze che evidentemente erano venute al terminal ad aspettare un amico, o a salutarlo alla partenza. Gersen le contemplò con un pizzico di malinconia, conscio, non per la prima volta, che c'era una zona vuota nella sua vita. Quella malinconia, quel sentimento d'insoddisfazione non era dissimile dall'indefinibile emozione che aveva provato sul pianeta di Smade. Frivolezze...

Le due ragazze, evidentemente, avevano ben poco d'altro in mente. Una si era tinta i capelli d'un verde-foresta e aveva intonato la propria pelle a un delicato verde-lattuga. L'altra portava una parrucca di trucioli metallici color lavanda, e aveva un fondotinta d'un bianco gesso: una complicata *cloche* di foglie e di tentacoli argentei le aderiva alla fronte e le stringeva le guance.

Gersen trasse un profondo respiro. Senza dubbio aveva vissuto un'esistenza tetra, senza allegria. Pensando al suo passato, la mente gli si affollò di scene, che erano tutte variazioni di un singolo tema: altri bambini occupati in piaceri irresponsabili, mentre lui, un ragazzino magro dal viso grave, li osservava in distanza. Provava solo interesse e stupore per quella facile gaiezza senza ricollegare mai quelle scene a se stesso. A questo aveva pensato suo nonno.

Una delle ragazze del tavolo vicino aveva notato la sua attenzione; sussurrò qualcosa alla sua amica. Entrambe guardarono oltre la corsia, poi l'ignorarono, ostentatamente. Gersen sorrise, malinconico. Non si sentiva sicuro, quando trattava con le donne; ne aveva conosciute poche, intimamente. Si accigliò e rivolse alle due un'occhiata di sbieco. Non era impossibile che Malagate avesse mandato quelle ragazze per affascinarlo e farlo cadere in qualche trappola... Ridicolo. Perché due?

Le ragazze si alzarono e lasciarono il ristorante, lanciandogli un'occhiata rapida e furtiva.

Gersen osservò la loro ritirata, resistendo all'impulso improvviso di inseguirle, di presentarsi, di farsele amiche... Ridicolo, doppiamente ridicolo. Cosa avrebbe detto? Immaginò i due visetti graziosi dapprima perplessi, poi imbarazzati, mentre lui tentava penosamente di ingraziarsele... Le ragazze erano scomparse.

Non importa, pensò Gersen, un po' divertito e un po' adirato con se stesso. Eppure, Perché ingannarsi? Vivere la vita di un mezzo uomo era difficile, una fonte di insoddisfazione. Le circostanze della sua vita gli avevano dato poca confidenza con le belle maniere. Eppure, che importava? Conosceva la missione della sua vita, ed era superbamente preparato a compiere tale missione. Non aveva dubbi né incertezze; i suoi scopi erano esattamente definiti.

Un'idea improvvisa turbò il flusso di quelle autorassicurazioni: dove sarebbe stato, senza quel chiaro proposito? Se fosse stato spinto da moventi meno artificiali, forse non avrebbe fatto così bella figura in confronto agli uomini disinvolti che lo circondavano, con i loro modi piacevoli e la loro parlata fluente.

Riconsiderando quel pensiero, Gersen cominciò a sentirsi spiritualmente carente. Nessuna fase della sua vita si era svolta per sua libera scelta. Non provava la minima esitazione nella sua missione; non era quello il punto in discussione. Ma, pensò, lo scopo di un uomo non dovrebbe essergli imposto, fino a che non conosce abbastanza del mondo per fare una valutazione personale, per soppesare le proprie decisioni.

Lui non aveva avuto la possibilità di fare quella scelta. La decisione era stata presa, e lui l'aveva accettata... Dopotutto, che importava? Più esattamente, cosa avrebbe fatto, se e quando fosse riuscito a realizzare i suoi scopi?

Le possibilità erano poche, naturalmente. Ma, assumendo per ipotesi che fosse riuscito a uccidere i cinque uomini, che ne avrebbe fatto della propria vita? Solo un paio di volte era giunto a quel punto, nelle sue riflessioni. Avvertito da qualche segnale subconscio, non l'aveva mai varcato. E non lo fece neppure ora.

La colazione era finita; le ragazze, che l'avevano indotto a meditare, si erano allontanate. Evidentemente non erano agenti di Malagate il Maligno.

Gersen rimase seduto ancora qualche minuto, considerando il miglior approccio al suo problema, e ancora una volta decise per il metodo più semplice e diretto.

Andò alla cabina delle comunicazioni, e fu messo in contatto con l'uffi-

cio informazioni dell'Università della Provincia Marittima, nei sobborghi di Remo, quindici chilometri più a sud.

Il teleschermo mostrò prima il sigillo dell'Università, poi una normale presentazione di "ricevuto", con le parole: *Si prega di parlare chiaramente.* Al contempo una voce registrata disse: «In cosa possiamo servirla?»

Gersen parlò all'impiegata ancora invisibile.

«Voglio alcune informazioni relative al programma di esplorazione dell'Università. Qual è il dipartimento direttamente interessato?»

Lo schermo si schiarì in una decorativa dissolvenza, per mostrare il viso dorato d'una giovane donna dai capelli biondi con sgargianti ciuffi a ogni orecchio.

«Dipende dal tipo di informazione che lei vuole.»

«Deve essere in relazione alla Concessione 291.»

«Un momento, signore; mi informerò.» La scena scomparve in una nuova dissolvenza.

Finalmente il viso della ragazza ricomparve.

«La metterò in contatto con il Dipartimento di Morfologia Galattica, signore.»

Gersen guardò un altro pallido viso di impiegata. La giovane donna aveva un volto malizioso e piccante, tinto d'argento madreperlaceo, e portava i capelli pettinati in un nembo scuro di diecimila minuscole punte laccate.

«Morfologia Galattica.»

«Voglio informazioni sulla Concessione 291» disse Gersen.

La ragazza rifletté un momento.

«Sulla concessione, signore?»

«Sulla concessione, sulla sua funzione e su chi se ne occupa.»

Il giovane volto malizioso sporse dubbioso la bocca.

«Non posso dirle molto, signore. È il fondo che finanzia il nostro programma di esplorazione.»

«A me interessa in particolare un cercatore, Lugo Teehalt, che lavorava sotto la Concessione.»

La ragazza scosse il capo.

«Non so nulla di lui. Il signor Detteras potrebbe dirle qualcosa, ma oggi non può prendere appuntamenti.»

«È il signor Detteras che ingaggia i cercatori?»

La ragazza inarcò le sopracciglia e batté le palpebre; aveva un'espressione mobile, una bocca larga allegramente inarcata all'insù, agli orli. Gersen la guardò, affascinato.

«Non so molto di queste faccende, signore. Noi abbiamo una parte nel Grande Programma di Esplorazioni, naturalmente. Ma non sotto la Concessione 291. Il signor Detteras è il direttore delle esplorazioni: potrebbe dirle tutto ciò che vuole sapere.»

«C'è qualcun altro, nel dipartimento, che potrebbe aver finanziato un cercatore in forza della Concessione 291?»

La ragazza lanciò un'occhiata di sbieco a Gersen, perplessa circa la natura del suo interesse.

«Lei è un funzionario di polizia?» chiese timidamente.

Gersen rise.

«No. Sono un amico del signor Teehalt, che cerca di portare a termine alcuni dei suoi affari.»

«Oh, bene, qui c'è il signor Kelle, che è Presidente del Comitato di Pianificazione delle Ricerche. È il signor Warweave, che è il Preposto Onorario, e che fece la donazione per la Concessione 291. Il signor Kelle sarà fuori tutta mattina; sua figlia si sposa domani ed è molto occupato.»

«È il signor Warweave? Posso vederlo?»

«Ecco...» La ragazza sporse le labbra e chinò la testa su un registro di appuntamenti. «È occupato fino alle tre; poi ha un'ora libera, per gli studenti e per le persone che non hanno preso appuntamenti.»

«Per me andrà benissimo.»

«Se non le spiace lasciare il suo nome» disse la ragazza in tono candido e modesto «lo metterò in cima all'elenco. Così lei non dovrà aspettare, anche se vi saranno molti altri visitatori.»

Gersen era sbalordito dalla sua sollecitudine. La studiò in volto, e rimase ancor più stupito nel vederla sorridere.

«Molto gentile da parte sua» rispose. «Mi chiamo Kirth Gersen.»

L'osservò mentre scriveva. La ragazza non pareva aver fretta di concludere la conversazione.

«Che cosa fa il Preposto Onorario?» le chiese. «Quali sono i suoi compiti?»

Lei alzò le spalle.

«In verità non lo so. Va e viene. Credo che faccia quello che vuole. Tutti i ricchi possono fare ciò che vogliono. Aspetti che sia ricca io!»

«Un'altra cosa» disse Gersen. «Lei conosce bene le abitudini del dipartimento?»

«Sì. Direi di sì.» La ragazza rise. «Finché si tratta di cose di ordinaria amministrazione!»

«Il filamento del monitor in un battello da cercatore è cifrato. Lo sa?»

«Così mi hanno detto.» La ragazza stava senz'altro parlando a Gersen come a un individuo, più che a una faccia su uno schermo. Gersen la giudicò deliziosamente graziosa, nonostante la sua pettinatura piuttosto stravagante. Era chiaro: era stato nello spazio troppo a lungo. Mantenne la voce imparziale con un certo sforzo.

«Chi decodifica i filamenti? Chi è il responsabile del cifrario?»

La ragazza si mostrò di nuovo dubbiosa.

«Il signor Detteras. Forse il signor Kelle.»

«Potrebbe accertarsene?»

La ragazza esitò, esaminando il viso di Gersen. Era sempre saggio rifiutare di rispondere a domande di cui non poteva sviscerare i moventi. Eppure... che male c'era? Quell'uomo pieno di domande sembrava un tipo interessante. Cupo e triste, pensò, un po' misterioso... e decisamente attraente, con quella sua aria dura e severa.

«Posso chiederlo alla segretaria del signor Detteras» rispose vivacemente. «Vuole attendere?»

Lo schermo si smorzò, e si riaccese di nuovo dopo un paio di minuti. La ragazza sorrise di nuovo a Gersen.

«Avevo ragione. Il signor Detteras, il signor Kelle e il signor Warweave... sono le sole persone che hanno accesso alla striscia di decodificazione.»

«Capisco. Il signor Detteras è il direttore delle esplorazioni, il signor Kelle è il Presidente del Comitato della Pianificazione delle Ricerche, e il signor Warweave è... che cosa?»

«Preposto Onorario. Gli conferirono questo titolo quando dotò il dipartimento della Concessione 291. È un uomo molto ricco, e molto interessato all'esplorazione spaziale. Si reca frequentemente nel Dilà. Lei è mai stato nel Dilà?»

«Ne sono appena tornato.»

La ragazza si tese in avanti, con il viso acceso di interesse.

«È davvero selvaggio e pericoloso come dicono tutti?»

Gersen accantonò ogni prudenza, con una bravata che sbalordì lui stesso.

«Venga con me, a vedere con i suoi occhi.»

La ragazza non si mostrò troppo turbata. Ma scosse il capo.

«Avrei paura. Mi hanno insegnato a non fidarmi mai degli stranieri del Dilà. Lei potrebbe essere uno schiavista, potrebbe vendermi.»

«Sono accadute cose del genere» ammise Gersen, subito raffreddato nel

suo entusiasmo: «Lei è probabilmente più sicura dove si trova.»

«Eppure» fece lei, civettuola «chi vuole essere sicura?»

Gersen esitò, fece per parlare, si interruppe. La ragazza l'osservava con un'espressione di blanda innocenza. Ebbene, perché no?, si chiese Gersen. Suo nonno era stato vecchio e incartapecorito...

«In questo caso, se è disposta a rischiare, forse accetterà di passare la serata con me.»

«A che scopo?» La ragazza divenne improvvisamente timida e pudica. «Per vendermi come schiava?»

«No... per le solite cose. Tutto ciò che vorrà fare lei.»

«Questo è molto brusco. Dopotutto, non ci siamo ancora visti faccia a faccia.»

«Sì, ha ragione» assenti Gersen, avvilito. «Non sono molto galante.»

«Eppure, che ci sarebbe di male? Anch'io sono impulsiva, o almeno così mi hanno detto.»

«Immagino che dipenda dalle circostanze.»

«Lei è appena arrivato dal Dilà» disse magnanima la ragazza. «Quindi credo di poterla scusare.»

«Allora verrà?»

Lei finse di riflettere.

«Benissimo. Correrò il rischio. Dove ci troviamo?»

«Io verrò alle tre per parlare con il signor Warweave. Possiamo metterci d'accordo allora.»

«Io esco alle quattro. È sicuro di non essere uno schiavista?»

«Non sono neppure un pirata.»

«Un tipo poco intraprendente, direi. Ma per me va bene, fino a che non la conoscerò un po' meglio.»

Un'immensa spiaggia sabbiosa si stendeva un centinaio di chilometri a sud di Avente, attorno all'intera concavità di Ard Hook. Lontane quanto Remo, e pochi chilometri più in là, ville costruite di materiale bianco e lucente segnavano la cresta delle collinette sabbiose che s'affacciavano sull'oceano.

Gersen prese a nolo un piccolo levicar e si diresse verso sud, sull'ampia carreggiata bianca riservata a quel tipo di veicoli, lasciandosi inevitabili nuvole di polvere alle spalle. Per un po' la strada costeggiò la spiaggia. La sabbia era abbagliante, sotto la brillante luce di Rigel; l'acqua azzurra, sotto una corona di spuma bianca, scintillava e bagnava tranquilla la sabbia,

creando un suono invariabile su tutti i mondi di tutte le galassie in cui la risacca incontra la riva. Poi la strada si inerpicò sulle collinette. A sinistra le dune di sabbia si stendevano, coperte di cespugli neri e purpurei, punteggiati di alti fiori bianchi a palloncino, baccelli gonfi che dondolavano in cima a lunghi steli. Altre ville bianche si affacciavano da boschetti di fresche deodare verdi, alberi-piuma indigeni e palme ibride.

Poi il suolo s'innalzava; le collinette sabbiose divennero colline che presentavano all'oceano fianchi ripidi. Remo occupava il pianoro ai piedi d'una di quelle colline. Un paio di moli, che terminavano in edifici a cupola, si stendevano nell'acqua, a formare un porto pieno di piccole imbarcazioni. L'università occupava la cresta della collina: una serie di edifici bassi, dal tetto piatto, collegati da arcate.

Gersen entrò nel parcheggio del campus universitario, fece avvicinare al suolo il levicar e scese. Una strada mobile lo portò oltre un arco commemorativo in un ampio viale, dove chiese informazioni a uno studente.

«Il College di Morfologia Galattica? Nel prossimo quadrangolo, signore: l'edificio all'angolo più lontano.»

Meditando malinconicamente sul rispettoso "signore" rivoltogli da un uomo che non aveva più di sette anni meno di lui, Gersen arrivò in fondo al viale, incrociando una vociante e pittoresca moltitudine di studenti. Attraversò il campus quadrangolare e raggiunse l'edificio d'angolo. Sul portale si fermò, conscio d'una sensazione simile a diffidenza, o timidezza, che si era pian piano impadronita di lui durante il tragitto verso l'università. Rise di se stesso. Era uno scolaretto che si lasciava prendere dal tremito al pensiero di passare una serata con una ragazza sconosciuta? E, cosa anche più straordinaria, quell'emozione sembrava prendere la precedenza sullo scopo fondamentale della sua esistenza. Alzò le spalle, irritalo e divertito al contempo; poi entrò nell'atrio.

Una ragazza alzò la testa, dietro una scrivania, con un'incertezza che Gersen riconobbe equivalente alla sua. La ragazza era più piccola e più snella di quanto gli fosse sembrato, ma non era affatto meno attraente.

«Il signor Gersen?»

Gersen esibì ciò che sperava fosse un sorriso rassicurante.

«Ora mi ricordo che non conosco neppure il suo nome.»

Lei si rilassò un poco.

«Pallis Atwrode.»

«Questo conclude le formalità» disse Gersen. «Spero che il nostro accordo sia ancora valido.»

Lei annuì.

«A meno che non abbia cambiato idea.»

«No.»

«Io fingo di essere molto più ardita di quanto sia in realtà» spiegò Pallis Atwrode. E rise, imbarazzata. «Ho semplicemente deciso di ignorare la mia educazione. Mia madre è un'intellettuale. Forse è ora che io cominci a controbilanciarla.»

«Lei comincia ad allarmarmi» disse Gersen. «Non sono molto ardito neppure io, e se devo tener testa a un programma del genere...»

«Non desidero un controbilanciamento molto formidabile, però. Non mi intossicherò, non attaccherò briga, né...» Si interruppe.

«Né?»

«Oh... solo "né".»

Gersen guardò l'orologio.

«Farei meglio a parlare con il signor Warweave.»

«Ha l'ufficio in fondo a quel corridoio. E, signor Gersen...»

Gersen guardò quel visetto sollevato verso di lui. «Sì?»

«Oggi le ho detto qualcosa che a quanto pare non avrei dovuto dirle. A proposito del cifrario. Dovrebbe essere segreto. Vuole essere così gentile da non riferirlo al signor Warweave? Mi metterebbe nei guai.»

«Non dirò niente.»

«Grazie.»

Si voltò e si avviò per il corridoio indicato. Il pavimento era di tessere resilienti grige e nere; le pareti e il soffitto erano intonacati di bianco, privi di decorazioni, salvo per le varie porte e gli identificatori fluttuanti, che erano di vari toni di marrone, malva, verdescuro, indaco.

Dopo tre porte, Gersen arrivò a un indicatore di azzurre lettere luminose che diceva: GYLE WARWEAVE, e, sotto: PREPOSTO.

Si fermò: lo stupiva l'assurdità della presenza di Malagate il Maligno in quel luogo. C'era una falla nella catena del suo ragionamento? Il monitor era cifrato, registrato a nome dell'università.

Hildemar Dasce, il luogotenente di Malagate, aveva cercato di impossessarsi del filamento, che era inutile senza il cifrario. Gyle Warweave, Detteras e Kelle erano i tre uomini che avevano accesso al cifrario: uno dei tre doveva essere Malagate. Quale? Warweave, Detteras o Kelle?

Le congetture senza i fatti erano inutili: doveva trattare gli eventi man mano che si verificavano. Avanzò. La porta si aprì di lato, rapida come l'otturatore d'una macchina fotografica; l'identificatore si spezzò in lettere

singole che si dispersero come pesci spaventati, per raggrupparsi di nuovo dopo il suo passaggio.

Nell'anticamera una donna alta, magra, di mezza età, dagli acuti, freddi occhi grigi ascoltava un giovanotto dall'aria evidentemente infelice, e scuoteva la testa piano e in continuazione, mentre quello parlava. «Mi spiace» disse infine, con voce chiara e fragile.

«Queste decisioni sono prese sulla base formale dei risultati ottenuti da uno studente. Non posso autorizzarla a disturbare il Preposto con le sue lagnanze.»

«E allora cosa ci sta a fare?» gridò il giovane. «Se riceve tutti, perché non può ascoltare anche la mia versione della faccenda?»

La donna scosse il capo.

«Mi dispiace.» E distolse lo sguardo. «Lei è il signor Gersen?» chiese.

Gersen venne avanti.

«Il signor Warweave l'aspetta. Da quella parte, prego.»

Gersen obbedì. Gyle Warweave, che era seduto dietro una scrivania, si alzò quando Gersen entrò. Era un uomo alto, molto bello, forte e deciso, di età non immediatamente definibile... era forse di dieci o di quindici anni più vecchio di Gersen. I suoi capelli erano un cuscino di riccioli neri aderenti al capo, e la sua pelle era tinta d'una pallida sfumatura color terra bruciata. Il suo viso aveva lineamenti spiccati: gli occhi stretti, profondi, neri e meditabondi; il naso e il mento erano duri. Salutò Gersen con misurata cortesia.

«Si sieda, prego, signor Gersen. Sono lieto di fare la sua conoscenza.»

«Grazie.» Gersen si guardò intorno. La stanza era più grande dei soliti uffici. La scrivania occupava una posizione poco convenzionale, a sinistra della porta, dimodoché la maggior parte della stanza era dietro di essa. A destra, alte finestre si affacciavano sul giardino quadrangolare. La parete opposta era coperta di centinaia di mappe di molti mondi, nella proiezione di Mercatore. Il centro della stanza era vuoto, il che le dava l'impressione d'una sala di riunioni da cui fosse stato tolto il tavolo.

A una estremità, su un piedestallo di legno lucido, c'era una costruzione di guglie di metallo e di pietra, la cui provenienza era ignota a Gersen. Sedette e dedicò la sua attenzione all'uomo dietro la scrivania.

Gyle Warweave rispondeva molto poco all'immagine che Gersen si era fatto del tipico amministratore d'una università. Questo naturalmente sarebbe stato verissimo, pensò Gersen, se Warweave era Malagate. In contraddizione con la tintura della pelle, chiaramente conservatrice, Warwea-

ve portava un elegante abito azzurro vivo con una cintura bianca, gambali di pelle bianca e sandali celesti; abiti che sarebbero stati adatti a un giovane bullo di Sailmaker Beach, a nord di Avente... Gersen cercò di afferrare una familiarità che lo eludeva, un soffio tentatore di riconoscimento, che però gli sfuggì completamente.

Warweave studiò Gersen con la stessa franca curiosità: una curiosità che celava una certa sfumatura di condiscendenza.

Gersen non era certamente un elegantone. Portava gli abiti neutri d'una persona che si disinteressava delle mode o che non ne era al corrente. La sua pelle non era tinta (e Gersen si era sentito quasi nudo, camminando per le strade di Avente); i suoi capelli folti e scuri erano tagliati in un ciuffo del tutto comune e ordinario.

Warweave attese, educatamente. Gersen disse: «Sono qui, signor Warweave, per una faccenda piuttosto complessa. I miei motivi non c'entrano molto, quindi la pregherò di ascoltarmi senza discuterne.»

Warweave annuì.

«Piuttosto difficile, ma tenterò.»

«In primo luogo, lei conosce il signor Lugo Teehalt?»

«No, non lo conosco.» La risposta fu immediata e decisa.

«Posso chiederle chi è il responsabile per il programma di esplorazione spaziale dell'università?»

Warweave rifletté.

«Si riferisce alle spedizioni importanti, alle esplorazioni rapide, o a qualcos'altro in particolare?»

«Ai programmi che si servono di cercatori a bordo di battelli noleggiati.»

«Uhm» disse Warweave. E rivolse a Gersen un'occhiata ironica. «Per caso, lei non è un cercatore che vuole un lavoro? Se è così...»

Gersen sorrise educatamente.

«No, non cerco lavoro.»

Warweave sorrise a sua volta, una rapida smorfia senza divertimento.

«No, naturalmente no. Non sono abile a giudicare. Per esempio, la sua voce mi dice molto poco. Lei non è nativo del Concourse. Se avesse una diversa fisionomia, direi che lei proviene da Mizar Tre.»

«Durante quasi tutta la mia gioventù ho vissuto sulla Terra.»

«Davvero?» Warweave alzò le sopracciglia, in finto sbalordimento. «Qui, vede, noi pensiamo ai terrestri secondo certi cliché: cultisti, mistici, transessuali super-civilizzati, vecchi sinistri, aristocratici decadenti...»

«Non reclamo una particolare definizione» disse Gersen. «E, fra parentesi, lei è per me un problema quanto io lo sono per lei.»

Warweave esibì un'espressione bizzarramente malinconica.

«Benissimo, signor Gersen. Lei voleva sapere qual è la nostra politica nei confronti dei cercatori. In primo luogo, noi collaboriamo con molte altre istituzioni nel Grande Programma di Esplorazioni Spaziali. In secondo luogo, c'è un piccolo fondo cui si può attingere per accelerare qualche progetto speciale.»

«Cioè la Concessione 291?»

Warweave chinò il capo in un secco cenno di assenso.

«Molto strano» disse Gersen.

«"Strano"? Perché?»

«Lugo Teehalt era un cercatore. Il monitor del suo battello era registrato a nome dell'Università della Provincia Marittima, sotto la Concessione 291.»

Warweave sporse le labbra.

«È possibile che il signor Teehalt lavorasse per uno dei capidipartimento, a un progetto speciale.»

«Il monitor era cifrato. Questo restringe le possibilità, penso.»

Warweave trapassò Gersen con un duro sguardo degli occhi neri.

«Se sapessi cosa vuole sapere, potrei rispondere più adeguatamente.»

Non c'era nulla da perdere a raccontare almeno una parte della verità, pensò Gersen. Se Gyle Warweave era Malagate, sapeva senz'altro che cosa era accaduto. Se non lo era, la cosa non poteva fare danno.

«Il nome di Malagate le è familiare?»

«Malagate il Maligno? Uno dei cosiddetti Principi Demoni?»

«Lugo Teehalt trovò un mondo dalle condizioni apparentemente idilliche... un mondo davvero senza prezzo, più terrestre della Terra. Malagate seppe della scoperta: come, non lo so. In ogni caso, almeno quattro degli uomini di Malagate spinsero Teehalt alla Taverna di Smade.

«Teehalt arrivò poco dopo di me. Atterrò in una valle nascosta e si diresse alla taverna. Durante la sera arrivarono gli uomini di Malagate. Teehalt cercò di fuggire, ma lo aggredirono nell'oscurità e l'uccisero. Poi partirono con il mio battello, evidentemente credendo che fosse quello di Teehalt. Erano identici: lo stesso vecchio modello 9B.» Gersen rise. «Quando controllarono il mio monitor ebbero una brutta sorpresa.

«Il giorno seguente partii con il battello di Teehalt. Naturalmente, presi possesso del suo monitor. Intendo vendere il filamento per tutto il danaro

che posso ricavarne.»

Warweave annuì seccamente, e spostò di pochi centimetri un foglio di carta che stava sulla scrivania. Gersen lo osservava, studiando le mani immacolate, le unghie lucide. Alzò lo sguardo e vide che l'occhiata di Warweave era meno affabile del suo tono di voce.

«E da chi si propone di ottenere quel danaro?»

Gersen alzò le spalle.

«Io darò la prima opzione al finanziatore di Teehalt. Come ho detto, il filamento è cifrato, e non ha valore, senza la striscia di decodificazione.»

Warweave si appoggiò allo schienale della sedia.

«Ora come ora, non so chi possa aver concluso il contratto con questo Teehalt. Chiunque sia, naturalmente, non comprerebbe così un pianeta, al buio.»

«Naturalmente no.» Gersen pose una fotografia sul tavolo. Warweave la guardò, l'infilò in una fessura d'un proiettore. Uno schermo, sulla parete più lontana, si accese di colori.

Teehalt aveva scattato la foto da un'altura, su un fianco d'una valle. Da entrambi i lati si stendevano le colline. Le vette arrotondate recedevano in distanza. Boschi di alti alberi scuri sorgevano da un lato della valle; un fiume vagava tra i prati; le rive erano orlate di cespugli. Sull'orlo di un prato, quasi all'ombra della foresta, sorgeva ciò che sembrava una lunga fila di cespugli in fiore. Il sole non si vedeva, ma la luce era bianco-dorata, calda, languida; era evidentemente mezzogiorno.

Warweave osservò l'immagine, a lungo, poi emise un grugnito vago, per nulla impegnativo o indicativo dei suoi sentimenti. Gersen gli diede un'altra fotografia. Lo schermo ondeggiò per mostrare la vista del fondovalle; il fiume con i suoi meandri, che spariva infine in lontananza. Alberi altissimi, che sorgevano ai lati, formavano una specie di galleria, e rimpiccolivano fino a svanire nella foschia.

Warweave emise un sospiro.

«Un mondo bellissimo, senza dubbio. Un mondo ospitale. E l'atmosfera e i biogeni?»

«Completamente compatibili, secondo Teehalt.»

«Se è come lei dice, un mondo disabitato, non ancora scoperto: un cercatore indipendente potrebbe chiederne qualunque prezzo. Tuttavia, poiché non sono nato ieri, mi chiedo se questa fotografia non può essere stata scattata altrove. Magari sulla Terra, dove la vegetazione è simile a questa.»

Per tutta risposta, Gersen gli porse una terza fotografia. Warweave l'infi-

lò nella fenditura. Lo schermo mostrò, a una distanza di sei metri, uno degli oggetti che nella prima foto erano sembrati cespugli fioriti. Era in realtà un essere deambulante, semiumanoide, aggraziato. Snelle gambe grige reggevano un torso grigio, argenteo, azzurro, verde. Da una perfetta testa ovoidale guardavano gli occhi verdi-purpurei. La testa era priva di altri lineamenti. Dalle spalle, membra simili a braccia si tendevano, diramandosi a ragnatela un metro nell'aria, per sostenere il ventaglio, a forma di coda di pavone, fatto di fronde.

«La creatura, qualunque cosa sia...»

«Teehalt la chiamava driade.»

«... è certamente unica. Non ho mai visto niente di simile. Se la foto non è contraffatta, e io non credo che lo sia, allora questo pianeta è proprio ciò che lei sostiene.»

«Io non sostengo niente. È stato Teehalt a sostenerlo. È un mondo, così mi disse, tanto bello che non poteva sopportare di rimanervi né di lasciarlo.»

«E lei possiede il filamento di Teehalt.»

«Sì. Voglio venderlo. Il mercato è presumibilmente limitato alle persone che hanno accesso alla striscia di decodificazione. Tra queste, l'uomo che finanziò la spedizione di Lugo Teehalt dovrebbe avere la prima opzione.»

Warweave studiò a lungo con fermezza Gersen.

«Un atteggiamento donchisciottesco che mi sorprende. Lei non mi sembra un tipo alla Don Chisciotte.»

«Perché non giudica dai fatti, invece che dalle impressioni?»

Warweave si limitò ad alzare le sopracciglia in lieve sdegno. Poi disse: «Io potrei farle un'offerta per il filamento. Diciamo duemila UVS ora, altre diecimila dopo un'ispezione a quel mondo. Forse anche di più.»

«Naturalmente io prenderò la cifra più alta che potrò ottenere» dichiarò Gersen. «Ma vorrei parlare con il signor Kelle e con il signor Detteras, prima. Uno di loro dovrebbe essere il finanziatore di Teehalt. Se il filamento non interessa a nessuno dei due, allora...»

Warweave l'interruppe seccamente: «Perché ha parlato proprio di questi due uomini?»

«Oltre a lei, sono le sole persone che hanno accesso alle strisce di decodificazione.»

«Posso chiederle come lo sa?»

Ricordando la richiesta di Pallis Atwrode, Gersen provò una sensazione di colpa.

«L'ho chiesto a un giovanotto, nel cortile. A quanto pare, lo sanno tutti.»

«Comunque sia, qui si parla troppo» disse Warweave, con la bocca serrata in una piega di collera.

Gersen voleva scoprire in che modo Warweave aveva trascorso il mese precedente, ma era chiaro che quella non era l'occasione opportuna. Poteva essere una domanda poco saggia, se posta direttamente: se Warweave era Malagate, i suoi sospetti si sarebbero subito rafforzati.

Warweave tamburellò le dita sulla scrivania, poi si alzò.

«Se mi concede mezz'ora, chiederò al signor Detteras e al signor Kelle di venire nel mio ufficio, e lei potrà fare le sue indagini. Le va bene?»

«No.»

«No?» abbaiò Warweave. «Perché no?»

Anche Gersen si alzò.

«Poiché la faccenda non la riguarda, preferirei interrogare il signor Kelle e il signor Detteras da solo, e a modo mio.»

«Affar suo» replicò freddo Warweave. E rifletté un momento. «Non riesco a capire che cosa vuole. Credo poco alla sua buonafede. Ma farò un patto con lei.»

Gersen attese.

«Kelle e Detteras sono molto occupati» disse Warweave. «Non sono accessibili quanto me. Farò in modo che lei li incontri subito... oggi stesso, se vuole. È possibile che uno dei due ammetta di aver concluso un accordo con Lugo Teehalt. In ogni caso, dopo il suo colloquio con Kelle e Detteras, lei mi riferirà la loro offerta, se ne faranno, e mi darà la possibilità di eguagliare o di superare questa offerta.»

«In altre parole» replicò Gersen «lei terrebbe questo pianeta per suo uso privato?»

«Perché no? Il filamento non è più proprietà dell'università. Adesso se ne è impossessato lei. E, in ogni caso, è il mio danaro che ha costituito il fondo della Concessione 291.»

«È abbastanza ragionevole.»

«Accetta il patto, allora?»

«Sì. Purché sia chiaro che il primo rifiuto spetta al finanziatore di Teehalt.»

Warweave abbassò le palpebre, ispezionò Gersen con una smorfia piuttosto cinica sulle labbra. «Mi domando perché lei insista tanto su questo punto.»

«Forse sono un uomo donchisciottesco, dopotutto, signor Warweave.»

Warweave girò su se stesso, parlò nel visifono, ascoltò, si rivolse a Gersen. «Benissimo. Le parlerà per primo il signor Kelle, poi il signor Detteras. Dopodiché, lei tornerà a riferirlo a me.»

«D'accordo.»

«Bene. Troverà l'ufficio di Kelle in fondo all'edificio.»

Gersen uscì nel corridoio, passando oltre la segretaria di Warweave, quella dallo sguardo scintillante, e tornò nell'atrio. Pallis Atwrode alzò gli occhi con ansiosa curiosità. Gersen la trovò affascinante. «Ha saputo quel che voleva sapere?»

«No. Mi manda a parlare con Kelle e con Detteras.»

«Oggi?»

«Adesso.»

Lei lo guardò con interesse nuovo. «Lei rimarrebbe molto sorpreso se sapesse quante persone il signor Kelle e il signor Datteras hanno rifiutato di vedere oggi.»

Gersen sogghignò.

«Non so quanto mi tratterrò. Se lei esce alle quattro...»

«Aspetterò» disse Pallis Atwrode, poi rise. «Voglio dire, lei non finirà *molto* dopo le quattro, e dovrei andare a casa, e spiegarle dove abito... è più semplice aspettare.»

«Farò più presto che posso» disse Gersen.

7

> Ritenendo che un dogma non dimostrato di un culto religioso locale non sia una base adatta e degna su cui erigere la cronologia dell'uomo galattico, i membri di questa Convenzione dichiarano che d'ora innanzi il tempo verrà calcolato dall'anno 2000 A.D. (Vecchio Sistema), che diviene l'anno zero. La rivoluzione della Terra attorno al Sole rimane l'unità convenzionale annuale.
>
> *Dichiarazione alla Convenzione Oikumenica*
> *per la Standardizzazione delle Unità di misura*

> "Tutto ciò di cui noi siamo consci... ha per noi un significato ancora più profondo, un significato definitivo. E l'unico e solo mezzo per rendere comprensibile questo incomprensibile deve essere una specie di metafisica che consideri *qualsiasi cosa* come avente il significato di simbolo."

OSWALD SPENGLER

"Chi sono i nostri nemici fondamentali? Questo è un segreto, ignoto anche a questi nemici fondamentali."

XAVIAR SKOIXAMP, Membro Ultracentennale dell'Istituto, con tono indulgente, in risposta a una domanda indiscreta di un giornalista

Kagge Kelle era un ometto compatto, con una testa grossa, solida e ben curata. Aveva la pelle tinta solo leggermente, di un pallore cereo; indossava un severo abito marrone cupo e porpora. Aveva occhi chiari e remoti, il naso corto e tozzo, la bocca ferma come per compensarne l'eccessiva pienezza.

Kelle sembrava fare dell'inscnitabilità una virtù. Accolse Gersen con austera cortesia, ascoltò le sue parole senza commenti, osservò le fotografie senza mostrare eccessivo interesse. Scegliendo con cura le parole, disse: «Mi dispiace di non poterla aiutare. Non sono stato io a finanziare la spedizione del signor Teehalt. Non so nulla di quell'uomo.»

«In questo caso, mi consentirebbe l'uso della striscia di decodificazione?»

Kelle rimase immobile per un momento. Poi disse, con voce incolore: «Sfortunatamente, questo è contrario al regolamento della facoltà. Incontrerei critiche severe. Tuttavia...» Raccolse le fotografie e le esaminò ancora una volta. «Senza alcun dubbio questo è un mondo dalle caratteristiche interessanti. Come si chiama?»

«Non sono in possesso di questa informazione, signor Kelle.»

«Non riesco a immaginare perché cerchi il finanziatore di Teehalt. Lei è un rappresentante della CCPI?»

«Sono un privato cittadino, anche se naturalmente non posso dimostrarlo.»

Kelle era scettico.

«Tutti lavorano per il proprio interesse. Se capissi cosa vuol cercare di ottenere, forse potrei agire con maggiore flessibilità.»

«Questo, più o meno, è ciò che mi ha detto il signor Warweave» fece Gersen.

Kelle gli lanciò un'occhiata acuta.

«Né Warweave, né io siamo ciò che si potrebbe definire uomini ingenui.» Rifletté un momento, poi aggiunse, malvolentieri: «Per il bene della

facoltà, posso arrivare a farle un'offerta per il filamento... anche se, da come la racconta lei, quel filamento è proprietà della facoltà, a dire il vero.»

Gersen annuì, pienamente d'accordo.

«È proprio ciò che cerco di stabilire. Il filamento appartiene davvero all'università, o posso sentirmi libero di disporne come voglio? Se riuscissi a trovare il finanziatore di Lugo Teehalt, o a stabilire se questo finanziatore esiste realmente, allora vi sarebbero moltissime nuove possibilità.»

Kelle non si mostrò commosso dall'apparente candore di Gersen.

«È una situazione straordinaria... Come ho detto, potrei farle una buona offerta per il filamento... anche in forma privata, se questo potesse accelerare le cose. Naturalmente, dovrei insistere per ottenere un'ispezione preliminare su quel pianeta.»

«Lei sa i miei dubbi in merito, signor Kelle.»

La risposta di Kelle fu soltanto un sorrisetto incredulo. Tornò a studiare le fotografie.

«Queste... ehm, driadi... devo dire che sono creature di considerevole interesse... Bene, posso aiutarla fino a un certo punto. Consulterò i documenti dell'università per cercare informazioni relative a Lugo Teehalt. Ma, in cambio, vorrei che lei mi assicurasse la possibilità di considerare l'acquisizione di questo mondo, nel caso che non trovasse questo cosiddetto "finanziatore"»

Gersen non riuscì a celare una blanda ironia.

«Mi aveva fatto capire che non era particolarmente interessato alla cosa.»

«Le sue deduzioni non importano» ribatté Kelle tranquillamente. «Questo non dovrebbe ferire la sua sensibilità, poiché è chiaro che non le importa l'opinione che io posso avere di lei. Mi ha abbordato come se fossi un deficiente, raccontandomi una storia che non attaccherebbe nemmeno con un bambino.»

Gersen scrollò le spalle.

«La storia è sostanzialmente esatta. Certo, non le ho detto tutto ciò che so.»

Kelle sorrise ancora, più generosamente.

«Bene, vediamo cosa ha da dirci l'archivio.» E parlò nel microfono. «Informazioni Riservate. Autorità di Kagge Kelle.»

La voce non umana del banco informazioni rispose.

«Informazioni Riservate, pronto.»

«Il fascicolo su Lugo Teehalt.» E sillabò il nome.

Vi fu una serie di mormorii smorzati; poi un sibilo quieto, bizzarro. La voce tornò a parlare, leggendo le informazioni raccolte.

«Lugo Teehalt: suo fascicolo. Contenuto: domanda di ammissione, verifica e osservazioni. 3 aprile 1480.»

«Avanti» disse Kelle.

«Domanda di ammissione per studi di specializzazione, verifica e osservazioni. 2 luglio 1485.»

«Avanti.»

«Tesi di laurea in Simbologia. Titolo: *elementi significativi nel movimento dell'occhio dei tunker di Mizar VI.* 20 dicembre 1489.»

«Avanti.»

«Domanda per un posto come istruttore associato, verifica e osservazioni. 15 marzo 1490.»

«Avanti.»

«Licenziamento di Lugo Teehalt, istruttore associato, per condotta pregiudizievole al morale del corpo studentesco. 19 ottobre 1492.»

«Avanti.»

«Contratto tra Lugo Teehalt e la Facoltà di Morfologia Galattica. 6 gennaio 1521.»

Gersen emise un lieve sospiro, sentendo rilassarsi la tensione della cui esistenza si era reso conto a malapena. Era definitivo: Lugo Teehalt era stato finanziato da qualcuno della facoltà.

«Citare in riassunto» ordinò Kelle.

«Lugo Teehalt e la Facoltà di Morfologia Galattica stabiliscono e convengono quanto segue: la Facoltà fornirà a Teehalt un veicolo spaziale attrezzato, perché Teehalt possa condurre, come agente della Facoltà, un'assidua esplorazione di certe aree della Galassia. La Facoltà anticipa a Teehalt la somma di cinquemila UVS e garantisce un premio che varierà a seconda del grado di successo delle esplorazioni. Teehalt s'impegna a dedicare tutti i suoi sforzi per un buon risultato dell'esplorazione, a tenere segreti i risultati di detta esplorazione a tutte le persone, agenzie e organizzazioni che non siano autorizzate dalla Facoltà. Firme: Lugo Teehalt per Lugo Teehalt; Ominah Bazerman per la Facoltà. "Non vi sono altre informazioni."»

«Umph» disse Kagge Kelle. E parlò allo schermo. «Ominah Bazerman.»

Uno scatto e una voce parlò.

«Ominah Bazerman, Capo ufficio.»

«Parla Kelle. Due anni fa, un certo Lugo Teehalt ha concluso un contrat-

to come ricercatore. Il contratto l'ha firmato lei. Si ricorda qualcosa?»

Vi fu un attimo di silenzio.

«No, signor Kelle, non ricordo. Probabilmente il contratto mi è stato trasmesso insieme a un fascio d'altri documenti.»

«Non ricorda chi poteva aver avviato il contratto e finanziato quella spedizione?»

«No, signore. Potrebbe essere stato lei, o il signor Detteras, o forse il signor Warweave. Nessun altro poteva ordinare una spedizione del genere.»

«Capisco. Grazie.» Kelle si rivolse a Gersen, con occhi miti, quasi bovini. «Ed eccoci qui. Se non è stato Warweave, deve essere stato Detteras. Per la verità, Detteras era Decano del Collegio di Simbologia. Forse conosceva Teehalt...»

Rundle Detteras, Direttore delle Esplorazioni, sembrava un uomo perfettamente a proprio agio, in pace con se stesso, con il suo lavoro, con il mondo intero. Quando Gersen entrò nel suo ufficio, Detteras tese la mano in un tranquillo saluto. Era un uomo robusto, sorprendentemente brutto in un'epoca in cui un naso appuntito o una bocca troppo grande potevano essere riparati in poche ore. Non aveva tentato affatto di mascherare la propria bruttezza: anzi pareva che il vivace fondotinta verdazzurro della sua pelle, abbastanza simile al verderame, accentuasse le volgarità dei suoi lineamenti, la goffa bruschezza dei suoi gesti. La sua testa aveva la forma di una zucca; il mento massiccio gli si appoggiava sul petto senza alcun visibile intervento del collo, i capelli erano setolosi, tinti del colore del muschio umido. Dalle ginocchia alla spalla sembrava d'uno spessore uniforme, con un torso simile a un tronco d'albero. Indossava l'uniforme paramilitare dei Baroni dell'Ordine degli Arcangeli: stivali neri, ampi calzoni scarlatti, e una splendida giubba a strisce verdi, azzurre e scarlatte, con spalline d'oro e piastre pettorali di filigrana. Rundle Detteras aveva una presenza tale da permettergli di dominare tanto l'uniforme quanto la sua strana fisionomia: un uomo che avesse avuto il minimo dubbio su se stesso sarebbe immediatamente parso eccentrico, al suo posto.

«Bene, bene, signor Gersen» disse Detteras. «È troppo presto per un sorso d'arrack?»

«Mi sono già alzato.»

Detteras lo fissò, perplesso, poi rise di cuore.

«Magnifico! È a questo punto che innalzo la bandiera dell'ospitalità. Bianco, naturale o tagliato?»

«Bianco, prego.»

Detteras versò il liquore dalla bottiglia lunga e snella. Alzò il bicchiere.

«Detteras *au pouvoir*!» E bevve di gusto. «È il primo della giornata, come una visita alla mamma, a casa.» Si versò dell'altro liquore, poi rivolse a Gersen uno sguardo di calma valutazione. Gersen si chiese: Quale? Warweave? Kelle? Detteras? Uno di quei tre aspetti nascondeva l'anima feroce di Attel Malagate il Maligno. Warweave? Kelle? Detteras? Gersen propendeva per Warweave; ma adesso aveva di nuovo qualche dubbio. Detteras aveva una forza innegabile, una rude, dura energia quasi palpabile.

A quanto pareva, Detteras non aveva fretta di occuparsi del problema di Gersen, nonostante la presunta urgenza dei suoi affari. Non era improbabile che Warweave gli avesse riferito qualcosa, e forse anche Kelle.

«Un rompicapo interminabile» disse Detteras, pomposamente. «I modi del come e del perché gli uomini sono diversi.»

Se Detteras non aveva fretta, pensò Gersen, non ne aveva neppure lui.

«Senza dubbio ha ragione» assentì «anche se non capisco cosa c'entri, al momento.»

Detteras rise: una risata forte e tonante.

«Già; mi sarei stupito se lei avesse affermato altrimenti.» E tese la mano per bloccare la risposta di Gersen. «Presunzione da parte mia? No. Mi ascolti. Lei è un uomo serio, pragmatico. Lei porta un pesante carico di segreti e di cupe decisioni.»

Gersen sorseggiò sospettoso l'arrack. Forse quei fuochi d'artificio verbali dovevano servire a distrarlo, a diminuire la sua attenzione. Si concentrò sull'arrack, con i sensi tesi a captare il minimo sapore irregolare. Detteras aveva versato il liquore dalla stessa bottiglia, per sé e per Gersen; aveva offerto a Gersen una scelta fra tre distillazioni; aveva preso i bicchieri senza un calcolo apparente. Esisteva, tuttavia, l'enorme possibilità di qualche trucco, che nessuna vigilanza normale poteva prevenire... Il liquore era genuino, come garantirono la lingua e il palato di Gersen, addestrati su Sarkovy. Mise a fuoco la sua attenzione su Detteras e sulla sua osservazione precedente.

«Le sue opinioni su di me sono esagerate.»

Detteras sogghignò; un'ampia smorfia a labbra spalancate.

«Tuttavia sono essenzialmente esatte, vero?»

«Può darsi.»

Detteras annuì con compiacenza, come se Gersen gli avesse dato la più energica delle conferme.

«È un'abilità, o un'abitudine di osservazione, generata da lunghi anni di studio. Mi ero specializzato in simbologia, prima di decidere che avevo imparato tutto quello che c'era da imparare. Così, eccomi alle prese con la morfologia galattica. Un campo meno complicato, più descrittivo che analitico, più obiettivo che umanistico. Eppure, ogni tanto trovo qualche modo di applicare le mie conoscenze precedenti. Come in questo caso. Lei viene nel mio ufficio: mi è completamente sconosciuto. Io valuto la sua aperta presentazione simbolica: colore della pelle; taglio, condizioni e colore dei capelli; lineamenti, abiti, stile generale. Lei dirà che è una pratica comune. Io le rispondo che è vero. Tutti mangiano, ma un abile assaggiatore è raro. Io leggo questi simboli minuziosamente, ed essi mi forniscono informazioni sulla sua personalità. Io, d'altronde, le nego una simile conoscenza. In che modo? Mi mimetizzo tra simboli contraddittori e casuali, mi camuffo costantemente, nascondendo il vero Rundle Detteras, calmo e freddo come un impresario alla centesima rapresentazione di uno scintillante spettacolo carnevalesco.»

Gersen sorrise.

«La mia natura potrebbe essere ricca e sgargiante come i suoi simboli, e io potrei celarla per ragioni simili alle sue... qualsiasi esse fossero. Un'altra cosa: la sua presentazione, se può far testo, l'ha messa in luce quasi altrettanto chiaramente del complesso dei suoi simboli naturali. Terzo... perché prendersi questo disturbo, tanto per cominciare?»

Detteras sembrava divertito.

«Ahah! Lei mi ha smascherato per quell'imbroglione e quel ciarlatano che sono! Eppure, non posso evitare la convinzione che i suoi simboli mi hanno detto sul suo conto più di quanto i miei abbiano detto a lei.»

Gersen si appoggiò allo schienale della sedia.

«Ma con scarso effetto pratico.»

«Calma!» esclamò Detteras. «Lei si occupa esclusivamente di positività. Consideri per un momento la negatività. Certa gente si spazientisce del misterioso manierismo dei colleghi. Lei afferma che i simboli non le dicono nulla di importante: lei li accantona. E gli altri si preoccupano perché non possono integrare una proliferazione di informazione!» Gersen fece per ribattere e Detteras alzò una mano. «Pensi ai tunker di Mizar Sesto. Li conosce? Sono una setta religiosa.»

«Ne ho sentito parlare cinque minuti fa.»

«Come dicevo» continuò Detteras «sono un gruppo religioso: ascetici, austeri, devoti fino all'estremo. Gli uomini e le donne si vestono allo stesso

modo, si radono il capo, usano un linguaggio di ottocentoventi parole, mangiano pasti identici a ore identiche... tutto questo per proteggersi dal pericolo di doversi spiegare i moventi degli altri. È vero. Questo è lo scopo principale della moda dei tunker. E non troppo lontano da Mizar c'è Sirene, dove per una ragione simile gli uomini portano maschere altamente convenzionalizzate dalla nascita alla morte. I loro visi sono il loro segreto più caro.» E offrì la bottiglia di arrack. Gersen tese il bicchiere.

Detteras proseguì.

«Qui, su Alphanor, la procedura è più complicata. Noi ci armiamo per la difesa e per l'offesa, o anche solo per gioco, di mille simboli ambigui. Il mestiere di vivere è enormemente complicato; si stabiliscono tensioni artificiali; l'incertezza e il sospetto diventano normalità.»

«E appunto per questo» intervenne Gersen «si sviluppano sensibilità ignote tanto ai tunker quanto ai sirenesi.»

Detteras alzò la mano.

«Calma di nuovo. Conosco molte cose sul conto di questi popoli; l'insensibilità è una parola che non può venire usata, nel loro caso. I sirenesi intuiscono la più remota sfumatura d'imbarazzo, quando un uomo mette una maschera superiore a quella della sua condizione sociale. E i tunker... non so molte cose, su di loro, ma credo che le loro differenziazioni personali siano varie e raffinate come le nostre, se non di più. Cito una dottrina di estetica analoga: più rigorosa è la disciplina di una forma d'arte, più sono soggettivi i criteri di gusto. In un'altra categoria, andando ancor più sul didattico, pensi ai Re Stellari... non uomini guidati dalla loro psiche a eccellenze letteralmente superumane. Devono entrare in campo a freddo, senza neppure l'inconscio razziale umano come matrice della loro educazione simbolica. Per tornare ad Alphanor, bisogna ricordare che la gente si confida reciprocamente un quantitativo enorme di informazioni valide, in assoluto, e un eguale quantitativo di ambiguità.»

«C'è da confondersi» fece asciutto Gersen «se ci si lascia distrarre.»

Detteras rise tranquillo, evidentemente compiaciuto di se stesso.

«Lei ha condotto una vita diversa dalla mia, signor Gersen. Su Alphanor non c'è il dilemma "vita e morte" per ogni questione; tutti sono adeguatamente sofisticati. È più facile che non accettare la gente secondo la sua stessa valutazione. In realtà, spesso non conviene farlo.» E lanciò a Gersen un'occhiata di sbieco. «Perché sorride?»

«Ho intuito che il fascicolo sul conto di Kirth Gersen, richiesto alla CCPI, tarda ad arrivare. Nel frattempo, lei non giudica conveniente accet-

tarmi secondo le mie valutazioni; e neppure secondo le sue.»

Detteras rise a sua volta.

«Lei è ingiusto nei miei confronti e in quelli della CCPI. Il fascicolo è anivato subito, parecchi minuti prima del suo arrivo.» E indicò un foglio fotostatico sulla scrivania. «Ho richiesto il fascicolo, fra parentesi, nella mia qualità di funzionario responsabile dell'Istituzione. Credo di poter giustificare la mia cautela.»

«E che cosa ha scoperto?» chiese Gersen. «In questi ultimi tempi non ho visto quel fascicolo.»

«È meravigliosamente bianco.» E sollevò il foglio. «Lei è nato nel 1490: dove? Non su uno dei mondi maggiori. All'età di dieci anni lei è anivato allo Spazioporto Galileo, sulla Terra, in compagnia di suo nonno, i cui precedenti dovremmo probabilmente controllare. Lei ha frequentato le solite scuole, è stato accettato nell'Istituto come catecumeno, ha raggiunto l'undicesima fase all'età di ventiquattro anni (un progresso davvero notevole!) e poi si è ritirato. Da quel momento non vi sono altri dati che facciano pensare che lei sin rimasto sulla Terra o che ne sia partito illegalmente, senza registrazione. Poiché ora è seduto davanti a me, sembra che sia vera l'ultima ipotesi. Straordinario» continuò Detteras «che una persona abbia potuto vivere fino alla sua età in una società complessa come quella dell'Oikumene senza che nulla figuri negli archivi ufficiali! Lunghi anni di silenzio mentre lei era occupato... dove? Come? A quale scopo, e con quali risultati?» E fissò Gersen interrogativamente.

«Se lì non c'è» disse Gersen «preferisco che continui a non esserci.»

«Naturalmente. C'è ben poco di più.» E lasciò cadere il foglio. «Ora lei è ansioso di fare le sue domande. La preverrò. Conoscevo Lugo Teehalt, molto tempo fa, prima di laurearmi. Si mise in un guaio spiacevole e scomparve. Circa un anno fa venne da me, chiedendomi un contratto come ricercatore.»

Gersen lo fissò affascinato. Dunque quello era Malagate!

«E lei l'ha accontentato?»

«Ho preferito di no. Non volevo che facesse conto su di me per tutto il resto della sua vita. Volevo aiutarlo, ma non su base personale. Gli ho detto di fare domanda al Preposto Onorario, Gyle Warweave, o al Presidente del Comitato di Pianificazione della Ricerca, Kagge Kelle; gli dissi di fare il mio nome, e quelli l'avrebbero probabilmente aiutato. Questa è stata l'ultima volta che ho sentito parlare di lui.»

Gersen trasse un profondo respiro. Detteras parlava con la sicurezza del-

la verità. Ma chi non l'aveva fatto? Detteras per lo meno aveva confermato che uno dei tre, lui stesso, Warweave o Kelle, stava mentendo.

Chi?

Quel giorno aveva visto Attel Malagate, l'aveva guardato negli occhi, aveva ascoltato la sua voce... Si sentì improvvisamente a disagio. Perché Detteras era così calmo? Era un uomo molto occupato; come mai poteva sprecare tanto tempo? Gersen si raddrizzò di colpo sulla sedia.

«Vengo subito al dunque della mia visita.» Riferì ciò che aveva già detto a Warweave e a Kelle, mentre Detteras l'ascoltava con un lieve sorriso sulla sua bocca volgare. Gersen mostrò le fotografie, e Detteras le guardò con aria distratta.

«Un bel mondo» disse. «Se fossi ricco le chiederei di vendermelo come tenuta personale. Non sono ricco. Tutt'altro. In ogni caso, lei non mi sembra tanto ansioso di vendere i suoi diritti su questo mondo, quanto di trovare il finanziatore del povero vecchio Teehalt.»

Gersen fu colto di sorpresa.

«Venderò quel mondo al finanziatore per un prezzo ragionevole.»

Detteras fece un sorriso scettico.

«Scusi. Non posso ammettere una falsità. Warweave o Kelle è il suo uomo.»

«Loro lo negano.»

«Strano. E allora?»

«Il filamento è inutile, per me, attualmente. Lei mi fornirà la striscia di decodificazione?»

«Temo che questo sia fuori questione.»

«Lo pensavo anch'io. Così dovrò vendere il filamento a uno di voi tre, o all'università. O distruggerlo.»

«Uhm.» Detteras annuì giudiziosamente. «È necessario pensarci bene. Se le sue richieste non fossero eccessive, mi interesserebbe... O forse tutti e tre, di comune accordo, potremmo stipulare un accomodamento con lei. Ehm... mi lasci parlare con Warweave e con Kelle. Poi venga da me domani, se può, diciamo alle dieci. Potrei avere una proposta precisa da presentarle.»

Gersen si alzò.

«Benissimo. Domani alle dieci.»

"Sì, siamo un'organizzazione reazionaria, segreta, pessimistica. Abbiamo agenti dovunque. Conosciamo migliaia di trucchi per scoraggiare la ricerca, per sabotare gli esperimenti, per alterare i dati. Anche nei laboratori dell'Istituto noi procediamo con decisione e discrezione.

"Ma adesso permettetemi di rispondere ad alcune delle domande e delle accuse che udiamo così spesso. I membri dell'Istituto godono di ricchezze, privilegi, poteri, libertà, grazie alla legge? L'onestà ci impone di rispondere: Sì, in varia misura, a seconda delle fasi e dei risultati.

"Allora l'Istituto è un gruppo ristretto, chiuso e centripeto? No, assolutamente. Ci consideriamo una *élite* intellettuale, certo. Perché non dovremmo? Chiunque può farne parte, sebbene pochi dei nostri catecumeni riescano a superare la quinta fase.

"La nostra politica? È abbastanza semplice. Il motore spaziale ha dato un'arma terribile a tutti i megalomani che capitano fra noi. Vi sono altre cognizioni che, se disponibili, potrebbero assicurare loro un potere tirannico. Perciò noi controlliamo la disseminazione della conoscenza.

"Noi siamo indicati come 'divinità autocreatesi', siamo accusati di pedanteria, di cospirazione, di condiscendenza, di presunzione, di prepotenza, di rettitudine ostinata: queste sono le critiche più lievi che sentiamo. Ci accusano di intollerabile paternalismo, e contemporaneamente ci accusano di eccessivo distacco dai normali interessi umani. Perché non usiamo le nostre capacità per alleviare il dolore, per prolungare la vita, per illuminare il mondo? Perché ci isoliamo? Perché non trasformiamo il dominio degli uomini in un'utopia, un'impresa che potremmo benissimo realizzare?

"La risposta è semplice... forse in modo ingannevole. Noi pensiamo che siano falsi scopi: che la pace e la sazietà siano alfini alla morte. Con tutta la sua laidezza e i suoi accessi crudeli, noi invidiamo all'umanità arcaica la sua ardente esperienza. Noi sosteniamo che il trionfo dopo l'avversità, la conquista di una mèta lungamente cercata, sono un bene più grande che una concessione di prebende continue da parte di un governo indulgente."

Dal discorso televisivo di MADIAN CARBUKF.,
Centennale (Membro della

Centesima Fase) dell'Istituto,
2 dicembre 1502

Conversazione tra due Centennali dell'Istituto, a proposito di un terzo non presente: «Verrei volentieri a casa tua a fare quattro chiacchiere, se non sospettassi che sia stato invitato anche Ramus.»

«Ma che cosa c'è che non va in Ramus? Spesso mi divene.»

«È un fungo, una flatulenza, un vecchio rospo pomposo, e mi irrita immensamente.»

Domanda rivolta casualmente ai Membri dell'Istituto:
I Re Stellari sono accolti come membri?
Risposta abituale: *Speriamo di no.*

Motto dell'Istituto: *Poca conoscenza è un pericolo, molta conoscenza è un disastro* (che i detrattori dell'Istituto usano parafrasare ironicamente così: *L'ignoranza altrui è una benedizione*).

Pallis Atwrode viveva con altre due ragazze in un grattacielo sul mare, a sud di Remo. Gersen aspettò nell'atrio mentre lei correva di sopra per cambiarsi d'abito e ridipingersi la pelle.

Uscì sul terrazzo che si affacciava sull'oceano, e si appoggiò alla ringhiera. Grande e abbagliante, Rigel era basso sulle acque, e stendeva una strada di luce liquida dalla spiaggia all'orizzonte. Vicino, nel porto chiuso da due moli gemelli, erano ammarati più di cento battelli; yacht a motore, catamarani a vela, sommergibili dallo scafo di vetro, una quantità di acquaplani a reazione in attesa di venire guidati a velocità pazzesca sopra, sotto e attraverso le onde.

L'umore di Gersen era complesso e stupiva persino lui. C'era l'attesa emozionante di una serata in compagnia di una bella ragazza, una sensazione che non conosceva da anni. C'era la normale malinconia ispirata dal tramonto... e il tramonto era veramente magnifico; il cielo splendeva malva e verdazzurro attorno a un banco verde di nubi striate di magenta. Non era la bellezza che portava la malinconia, rifletté Gersen, ma piuttosto la luce quieta che svaniva... E c'era un'altra malinconia, diversa eppure simile, che coglieva Gersen quando guardava la bella gente attorno a lui. Erano tutti eleganti e tranquilli, non toccati dal dolore, dalla fatica, e dal terrore che

esistevano sui mondi lontani. Gersen invidiava il loro distacco, le loro qualità sociali. Eppure, difficilmente avrebbe scambiato il suo posto con uno di loro.

Pallis Atwrode lo raggiunse alla ringhiera. Si era tinta di un bellissimo verde-oliva chiaro, con una sottile patina d'oro; e si era acconciata i capelli in liberi riccioli scuri. Rise, notando l'evidente approvazione di Gersen.

«Mi sento un ratto» disse Gersen. «Avrei dovuto cambiarmi d'abito.»

«Inutile preoccuparsi» replicò lei. «Non ha nessuna importanza. Allora, cosa facciamo?»

«Sto aspettando un suggerimento.»

«Benissimo. Andiamo ad Avente e sediamoci sulla Spianata. Non mi stanco mai di guardare la gente che passeggia. Poi decideremo sul da farsi.»

Gersen accettò: si diressero verso il levicar e puntarono a nord. Pallis parlò con ingenuo candore, di sé, del suo lavoro, delle sue opinioni, dei suoi progetti e delle sue speranze. Era nata nell'isola Singhal, sul pianeta Ys, raccontò a Gersen. I suoi genitori erano danarosi, poiché possedevano l'unico magazzeno frigorifero della penisola Lantango. Quando si erano ritirati nelle isole Palmetto, il fratello maggiore di Pallis aveva assunto la direzione del magazzeno e della casa. Il secondogenito avrebbe voluto sposarla, poiché questa forma di unione era abituale, su Ys, che era stato colonizzato in origine da un gruppo di Razionalisti riformati. Il fratello era un tipo robusto, rubizzo, prepotente, che non sapeva fare altro, al mondo, se non guidare il furgone del magazzeno, e la prospettiva non era andata a genio a Pallis...

A questo punto lei esitò e il suo candore sembrò incepparsi, poiché cambiò argomento. Gersen indovinò le drammatiche scenate, i fieri rimproveri e le varie accuse che dovevano aver avuto luogo... Adesso Pallis viveva ad Avente da due anni e, anche se qualche volta aveva nostalgia di Ys, si riteneva felice e fortunata. Gersen, che non aveva mai conosciuto nessuno così semplice e ingenuo, era affascinato dalle sue parole.

Fermarono il levicar, passeggiarono sulla Spianata, scelsero un tavolo in uno dei numerosi caffè, e sedettero a guardare la folla che passava. Più in là si stendeva l'oceano cupo; il cielo era adesso color prugna e grigio-indaco, e solo una lieve sfumatura giallo-limone testimoniava il passaggio di Rigel.

Era una serata calda: la gente, proveniente da tutti i mondi dell'Oikumene, passava davanti a loro. Il cameriere portò due coppe di punch. Gersen

bevve e la tensione cominciò a cedere. Per un poco, nessuno dei due parlò; poi Pallis si girò improvvisamente verso di lui.

«Sei così silenzioso, così vigile: è perché vieni dal Dilà?»

Gersen non aveva una risposta pronta. Finalmente rise, d'una risata malinconica.

«Speravo che mi credessi calmo e soave, come tutti gli altri...»

«Oh, su!» fece Pallis, punzecchiandolo. «Nessuno è eguale agli altri.»

«Non ne sono sicuro» ribatté Gersen. «Credo che sia una questione di relatività: dipende da quanto si è vicini. Persino i batteri hanno un'individualità, se li si esamina abbastanza da vicino.»

«Quindi adesso io sono un batterio» disse Pallis.

«Be', lo sono anch'io, e probabilmente ti annoio.»

«No, no! Ti assicuro di no! Mi sto divertendo.»

«Anch'io. Troppo. È... snervante.»

Pallis fiutò un complimento.

«Cosa intendi dire?»

«Non posso prendermi il lusso di compromettermi emotivamente... anche se mi piacerebbe.»

«Sei molto, molto, molto serio... troppo, per essere un uomo giovane.»

«Non sono più giovane.»

Lei fece un gesto gaio.

«Ma ammetti di essere serio.»

«Credo di sì. Ma stai attenta, non spingermi troppo oltre.»

«A una donna piace credersi una tentatrice.»

Gersen, ancora una volta, non trovò una risposta. Studiò Pallis; per il momento sembrava soddisfatta di osservare il passeggio. Era una creatura gaia e cordiale, senza tracce di malizia o d'acerbità.

Pallis tornò a dedicargli la sua attenzione.

«Sei veramente molto tranquillo» gli disse. «Tutti coloro che conosco rifiutano di star zitti, e io devo ascoltare un flusso continuo di sciocchezze. Sono sicura che tu sai centinaia di cose interessanti, e rifiuti di parlarmene.»

Gersen sogghignò.

«Probabilmente sono meno interessanti di quanto tu credi.»

«Comunque vorrei accertarmene. Parlami del Dilà. La vita è davvero tanto pericolosa?»

«Qualche volta sì, qualche volta no. Dipende da chi incontri, e perché.»

«Ma... forse preferiresti che non te lo domandassi... tu che cosa fai? Non

sei un pirata o un negriero?»

«Ti sembro un pirata? O un negriero?»

«Sai benissimo che non riesco neppure a immaginare che aspetto abbia un pirata o un negriero! Ma sono curiosa. Sei un... be', un criminale? Non è necessariamente un guaio» aggiunse in fretta. «Certe cose che sono del tutto accettabili su un pianeta sono completamente tabù su un altro. Per esempio, ho raccontato a una delle mie amiche che per tutta la mia vita avevo sperato di sposare il mio fratello maggiore... e a quella si sono rizzati i capelli!»

«Mi dispiace deluderti» disse Gersen, «Ma non sono un criminale... Non sto bene in nessuna categoria.» E rifletté. Non sarebbe stata un'indiscrezione dirle ciò che aveva detto a Warweave, a Kelle e a Detteras. «Sono venuto ad Avente per uno scopo preciso, naturalmente...»

«Andiamo a pranzo» fece Pallis. «Mi racconterai tutto mentre mangiamo.»

«Dove dobbiamo andare?»

«C'è un ristorante nuovo, appena aperto. Ne parlano tutti e io non ci sono mai stata.» Balzò in piedi, e gli prese la mano con tranquilla confidenza, tirandolo su. Lui la prese per le braccia, si piegò, ma poi il suo ardimento svanì: rise e la lasciò andare.

«Sei più impulsivo di quanto sembri» osservò lei, maliziosamente.

Gersen sogghignò; si vergognava un poco.

«Bene, dov'è questo ristorante nuovo?»

«Non è lontano. Possiamo andare a piedi. È piuttosto caro, ma ho intenzione di pagare metà del conto.»

«Non è necessario» ribatte Gersen. «Il denaro non è un problema per un pirata. Se resterò a corto, deruberò qualcuno. Te, magari.»

«Non ne varrebbe la pena. Vieni, allora.» Gli strinse la mano; si incamminarono lungo la Spianata, verso nord; sembravano una delle tante migliaia di coppie che passeggiavano in quella splendida sera alphanoriana.

Pallis lo condusse a un chiosco circondato da grandi lettere verdi luminose che formavano la parola NAUTILUS. Un ascensore li portò giù per cinquanta metri in un atrio ottagonale, circondato da schermi di canne di bambù. Un cameriere li accompagnò lungo una galleria dalla volta di vetro, sul fondo del mare. Sale da pranzo di varie dimensioni si aprivano sulla galleria. Furono condotti in una di queste sale e si sedettero a un tavolo vicino alla cupola di vetro ricurvo; aldilà della cupola si stendeva il mare. Numerosi riflettori illuminavano la sabbia, le rocce, le alghe, i coralli e le

creature sottomarine.

«E adesso» fece Pallis, piegandosi verso di lui «parlami del Dilà. E non aver paura di allarmarmi, perché ogni tanto mi piace qualche brivido. O meglio, parlami di te.»

«La Taverna di Smade sul Pianeta di Smade è il punto migliore da cui cominciare» disse Gersen. «Ci sei mai stata?»

«No, naturalmente. Ma ne ho sentito parlare.»

«È un piccolo pianeta appena abitabile, in mezzo al nulla; tutto montagne, vento, uragani, un oceano nero come l'inchiostro. La taverna è l'unico edificio del pianeta. Qualche volta è affollata, qualche volta invece vi sono soltanto Smade e la sua famiglia, per settimane intere. Quando ci arrivai io, l'unico altro ospite era un Re Stellare.»

«Un Re Stellare? Credevo che si camuffassero sempre da uomini.»

«Non è un travestimento» ribatté Gersen. «Sono uomini. O quasi.»

«Non ho mai capito molto dei Re Stellari. Che cosa sono?»

Gersen alzò le spalle.

«Otterrai una risposta diversa ogni volta che lo domanderai.

«In generale si pensa questo: un milione di anni fa, più o meno, il pianeta Lambda Grus III, o Ghnarumen, devi cercare di tossire con il naso se vuoi pronunciarlo con buona approssimazione, era abitato da un assortimento piuttosto spaventoso di creature. Fra queste c'era un piccolo bipede anfibio senza particolari doti per sopravvivere, a eccezione di una certa intelligenza e della capacità di nascondersi nel fango. Probabilmente somigliava a una lucertola, o a una foca senza peli. La specie rischiò l'estinzione una decina di volte, ma qualche individuo riuscì sempre a tirare avanti, in qualche modo, tra creature che erano più feroci, più astute, più agili, che nuotavano e si arrampicavano meglio. Perfino come mangiatori di carogne erano superati da altre razze animali. I proto-Re Stellari avevano soltanto qualche vantaggio fisico: coscienza di sé, combattività, desiderio di sopravvivere con qualunque mezzo.»

«Sembra di sentir parlare dei proto-umani sull'antica Terra.»

«Nessuno lo sa con certezza: per lo meno, gli uomini non lo sanno. I Re Stellari non dicono ciò che sanno... questi bipedi differivano dal proto-uomo sotto molti aspetti: in primo luogo, erano biologicamente molto più adattabili, in quanto erano in grado di trasmettere le caratteristiche acquisite. C'è una fertilizzazione reciproca per mezzo di spore emesse con il respiro, ma ogni individuo è insieme maschio e femmina, e i piccoli si sviluppano come baccelli sotto le ascelle del genitore. Forse a causa di questa

mancanza di differenziazione sessuale i Re Stellari non hanno una naturale vanità fisica. Il loro impulso fondamentale è l'impulso di strafare, di sopravvivere. La flessibilità biologica, accoppiata a un'intelligenza rudimentale, fornì loro i mezzi per realizzare le loro ambizioni; cominciarono così a evolversi consciamente come creature che potessero sopraffare i loro competitori meno dotati.

«Tutte queste sono supposizioni, naturalmente, e ciò che ne consegue sono supposizioni su basi ancora più tenui. Ma ammettiamo che qualche razza capace di attraversare lo spazio abbia visitato la Terra. Avrebbe potuto essere il popolo che ha lasciato rovine sui pianeti di Fomalhaut, o gli Esadelti, o chiunque abbia scolpito il Picco Monumentale sul decimo pianeta del Xi Puppis.

«Ammettiamo che questo popolo di viaggiatori spaziali sia giunto sulla Terra centomila anni fa. Ammettiamo che abbia catturato una tribù di neandertaliani, e che per qualche ragione li abbia portati a Ghnarumen, il mondo dei proto-Re Stellari. Ecco una situazione esplosiva per entrambe le parti. Gli uomini sono avversari molto più pericolosi per i Re Stellari dei nemici naturali ormai sconfitti. Gli uomini sono intelligenti, pazienti, ingegnosi, spietati, aggressivi. Sotto la pressione dell'ambiente, anche gli uomini si evolvono in un tipo diverso: più agili, più svelti di corpo e di mente che non i loro predecessori neandertaliani.

«I proto-Re Stellari subiscono rovesci, ma hanno la loro pazienza ereditaria, oltre ad armi importanti: l'impulso competitivo, la flessibilità biologica. Gli uomini si sono dimostrati superiori a loro: per competere con gli uomini assumono allora sembianze umane.

«La guerra continua, e i Re Stellari ammettono, con molta cautela, che alcuni dei loro miti descrivono queste guerre.

«Adesso diviene necessaria un'altra ipotesi. Circa cinquantamila anni fa i viaggiatori spaziali tornano, e riportano sulla Terra gli umani evolutisi, e forse anche qualche Re Stellare... chissà? E così in Europa compaiono i Cro-Magnon.

«Sul loro pianeta, i Re Stellari sono più umani degli uomini, e prevalgono; i veri uomini vengono distrutti, e i Re Stellari signoreggiano, e continuano a signoreggiare fino a cinquecento anni fa. Gli uomini della Terra scoprono il volo spaziale. Quando, per caso, capitano su Ghnarumen, rimangono sbalorditi nel trovare creature esattamente simili a loro: i Re Stellari.»

«Mi sembra un po' assurdo» disse dubbiosa Pallis.

«Non è assurdo quanto l'evoluzione convergente. È un fatto che i Re Stellari esistono; una razza non ostile, ma neppure amichevole. Gli uomini non hanno il permesso di visitare Ghnarumen... o comunque si pronunci questo nome. I Re Stellari ci dicono di loro soltanto quello che vogliono dire, e mandano degli osservatori, delle spie, se preferisci, in tutta l'Oikumene. Probabilmente in questo momento ci sono almeno dodici Re Stellari, ad Avente.»

Pallis fece una smorfia.

«E come si può distinguerli dagli uomini?»

«Qualche volta non vi riesce neppure un medico, quando hanno finito di camuffarsi a dovere. Vi sono alcune differenze, naturalmente. Non hanno organi genitali: la loro regione pubica è liscia. Il loro protoplasma, il loro sangue e i loro ormoni hanno una composizione diversa. Il loro respiro ha un odore caratteristico. Ma le spie, o quello che sono, sono modificate in modo che persino ai raggi X sembrano identiche agli uomini...»

«E come hai saputo che la... la creatura nella Taverna di Smade era un Re Stellare?»

«Me lo disse Smade.»

«E Smade, come lo sapeva?»

Gersen scosse il capo.

«Non ho mai pensato di chiederglielo.»

Rimase in silenzio, preoccupato da un nuovo pensiero. C'erano stati tre ospiti, nella Taverna di Smade: lui, Teehalt e il Re Stellare. Se si doveva credere a Tristano (e perché no?), lui era arrivato soltanto in compagnia di Dasce e di Suthiro. Se l'affermazione fatta da Dasce a Teehalt era attendibile, Attel Malagate era stato l'assassino di Teehalt. Gersen aveva udito il grido di Teehalt mentre Suthiro, Dasce e Tristano erano sotto i suoi occhi.

A meno che Smade fosse Malagate, a meno che fosse arrivata di nascosto un'altra nave (e le due ipotesi erano egualmente improbabili) allora Malagate e il Re Stellare erano la stessa persona. Ripensandoci, Gersen ricordò che il Re Stellare aveva lasciato la sala da pranzo in tempo per avere un colloquio con Dasce, fuori della taverna...

Pallis Atwrode gli sfiorò la guancia.

«Mi stavi parlando della Taverna di Smade.»

«Sì» disse Gersen. «È vero.» E la guardò con aria meditabonda. Senza dubbio lei sapeva parecchie cose sui movimenti di Warweave, di Kelle e di Detteras. Pallis fraintese la natura del suo sguardo e arrossì graziosamente sotto il trucco verdepallido. Gersen rise, imbarazzato. «Torniamo alla Ta-

verna di Smade.» E descrisse gli avvenimenti di quella serata.

Pallis ascoltò con interesse, e quasi dimenticò di mangiare.

«Così adesso tu hai il filamento di Lugo Teehalt e l'Università ha il codice per decifrarlo.»

«Esatto. E nessuno dei due ha valore, senza l'altro.»

Finirono di pranzare. Gersen, che non aveva un conto aperto su Alphanor, pagò in contanti. Poi tornarono alla superficie.

«E adesso, cosa vorresti fare?»

«Niente di particolare» rispose Pallis. «Torniamo alla Spianata e sediamoci ancora al caffè.»

Adesso era già buio: la notte d'Alphanor, illune, fatta di velluto nero. Le facciate degli edifici della Spianata splendevano lievemente, azzurre o verdi o rosee; la pavimentazione stradale emanava un debole fulgore argenteo; la balaustrata emetteva una piacevole radiazione ambrata, appena visibile; dovunque c'era una luce morbida e senza ombre, ricca di colori sommessi e mutevoli. Nel cielo scuro le stelle fluttuavano grandi, vaghe, pallide. Un cameriere portò loro caffè e liquori; i due si sprofondarono nelle poltroncine per osservare il passeggio.

Pallis disse, con tono riflessivo: «Non mi hai detto tutto.»

«Naturalmente no» ammise Gersen. «In realtà...» Si interruppe, colpito da un pensiero nuovo e piuttosto sgradevole.

Attel Malagate poteva fraintendere la natura del suo interesse per Pallis... Soprattutto se Malagate era un Re Stellare, asessuato e incapace di comprendere il rapporto maschio-femmina. «In realtà» disse con voce neutra «non ho il diritto di immischiarti nei miei guai.»

«E io non mi sento affatto immischiata» ribatté Pallis, stiracchiandosi pigramente. «E se così fosse, che importa? Questa è Avente, su Alphanor, una città civile su un pianeta civile.»

Gersen ridacchiò, sarcastico.

«Ti ho detto che altra gente si è interessata al mio pianeta. Ecco... quelli sono pirati e schiavisti depravati quanto desidera il tuo cuoricino romantico. Hai mai sentito parlare di Attel Malagate?»

«Malagate il Maligno? Sì.»

Gersen resistette alla tentazione di dirle che lei ogni giorno riceveva messaggi e faceva commissioni per Malagate.

«È quasi sicuro» disse «che ci stiano sorvegliando. Adesso. In questo momento. Con qualche apparecchio-spia. E all'altra estremità del circuito probabilmente c'è Malagate in persona.»

Pallis si agitò, turbata, e scrutò il cielo.

«Vuoi dire che Malagate mi sta osservando? È una sensazione terribile.»

Gersen guardò a destra e a sinistra, poi sbarrò gli occhi. Due tavoli più in là sedeva Suthiro, l'avvelenatore sarcoy. Gersen si sentì stringere lo stomaco. Quando incontrò lo sguardo di Gersen, Suthiro fece un educato cenno di saluto e sorrise. Si alzò e si avvicinò al tavolo.

«Buonasera, signor Gersen.»

«Buonasera» disse Gersen.

«Posso sedermi?»

«Preferirei di no.»

Suthiro rise sommessamente, si sedette, e piegò il viso volpino verso Pallis.

«E questa signorina... ha intenzione di presentarmela?»

«Sa già chi è.»

«Ma lei non mi conosce.»

Gersen si rivolse a Pallis.

«Questo è Scop Suthiro, Maestro Avvelenatore di Sarkovy. Hai mostrato tanto interesse per i criminali: e questo è il peggiore criminale che probabilmente ti capiterà mai di conoscere.»

Suthiro scoppiò in un'allegra risata.

«Il signor Gersen ha usato con giudizio la parola "probabilmente". Alcuni miei amici mi superano come io supero lei. Spero che lei non li incontri mai. Hildemar Dasce, per esempio, che si vanta della sua capacità di paralizzare i cani con un'occhiata.»

La voce di Pallis era turbata.

«Preferirei non conoscerlo.» E fissò affascinata Suthiro. «Lei ammette davvero... di essere così malvagio?»

Suthiro rise di nuovo, un suono sommesso e sottile.

«Sono un uomo e sono un sarcoy.»

Gersen intervenne. «Stavo appunto descrivendo alla signorina Atwrode il nostro incontro alla Taverna di Smade. Mi dica una cosa: chi ha ucciso Lugo Teehalt?»

Suthiro sembrò sorpreso.

«E chi, se non Malagate? Noi tre eravamo seduti nella taverna. Questo fa qualche differenza? Avrei potuto essere io, o Dasce, o Tristano... Tristano, fra parentesi, sta molto male. Ha avuto uno spaventoso incidente, ma spera di vederla, quando sarà guarito.»

«Può ritenersi fortunato» replicò Gersen.

«Si vergogna moltissimo» continuò Suthiro. «Credeva di essere abile. Gli ho sempre detto che non è abile quanto me. Forse adesso lo crederà.»

«Parlando di abilità» disse Gersen «lei sa fare il giochetto della carta?»

Suthiro inclinò la testa da una parte. «Sì, naturalmente. Dove ha imparato il giochetto della carta?»

«A Kalvaing.»

«E cosa ci faceva, lei, a Kalvaing?»

«Una visita... con Coudirou, l'avvelenatore.»

Suthiro sporse le grosse labbra purpuree. La sua pelle aveva una tonalità giallastra che nascondeva in parte la naturale carnagione bruna, ed era liscia e lucida d'olio.

«Coudirou è in gamba come pochi... ma in quanto al giochetto della carta...»

Gersen gli porse un tovagliolino. Suthiro lo resse tra il pollice e l'indice della mano sinistra, poi lo colpì lievemente con la destra. Il tovagliolo cadde sul tavolo, ridotto in cinque strisce.

«Ben fatto» disse Gersen; poi, a Pallis: «Ha le unghie dure e affilate come rasoi. Naturalmente non sprecherebbe il suo veleno su un po' di carta, ma ognuna delle sue dita è pericolosa come la testa di un serpente.»

Suthiro chinò il capo soddisfatto. Gersen si rivolse di nuovo a lui.

«Dov'è il suo amico Dasce il Bello?»

«Non molto lontano.»

«Con la faccia rossa e tutto il resto?»

Suthiro scosse il capo con tristezza, per deplorare il cattivo gusto di Dasce in fatto di cosmetici.

«Un uomo molto capace e molto strano. Ha mai pensato alla sua faccia?»

«Quando riesco a sopportarne la vista.»

«Lei non è mio amico; lei mi ha imbrogliato elegantemente. Tuttavia, le darò un consiglio. Non si metta mai sulla strada di Dasce il Bello. Vent'anni fa, ebbe una disavventura in un vialetto. Si trattava di incassare del denaro da un tipo molto ostinato. Per caso, Hildemar si trovò in posizione di svantaggio. Fu messo fuori combattimento e legato, mani e piedi. Così il suo creditore ebbe il cattivo gusto di spaccare il naso del povero Hildemar e di tagliargli le palpebre... Alla fine Hildemar fuggì e adesso è conosciuto come Dasce il Bello.»

«Terribile» mormorò Pallis.

«Esattamente.» La voce di Suthiro divenne sprezzante. «Un anno dopo

Hildemar si prese la soddisfazione di catturare quell'uomo. Lo portò in un luogo segreto, dove vive ancora oggi. E di tanto in tanto Hildemar, ricordando l'oltraggio subito dalle sue fattezze, ritorna là per fare le sue rimostranze a quell'uomo.»

Pallis puntò su Gersen un paio d'occhi sbarrati.

«E questi sono i tuoi amici?»

«No. Ci siamo conosciuti per via di Lugo Teehalt.» Suthiro stava guardando la Spianata. Gersen chiese, con aria distratta: «Lei, Dasce e Tristano lavorate e vi siete addestrati insieme?»

«Spesso; anche se io preferisco lavorare da solo.»

«E Lugo Teehalt ebbe la fortuna di imbattersi in voi, a Brinktown.»

«È morto rapidamente. Godogma prende tutti gli uomini. È una sfortuna?»

«Nessuno ha mai voglia di fare fretta a Godogma.»

«È vero.» Suthiro si guardò le mani agili e forti. «D'accordo.» E guardò Pallis. «Su Sarkovy abbiamo mille aforismi popolari sull'argomento.»

«Chi è Godogma?»

«Il Grande Dio del Destino, che porta un fiore e un flagello, e cammina su ruote.»

Gersen assunse un'aria di studiosa concentrazione.

«Le farò una domanda. Non è necessario che risponda. Può darsi anche che non sappia rispondere. Ma sono perplesso. Perché mai Malagate, un Re Stellare, dovrebbe desiderare tanto quel particolaie mondo?»

Suthiro alzò le spalle.

«È una cosa di cui non mi sono mai preoccupato. A quanto pare, è un mondo prezioso. Io sono pagato, uccido, soltanto quando devo o quando mi rende... così, vede» disse a Pallis, per inciso «non sono un uomo molto malvagio, no? Poi tornerò a Sarkovy e passerò il resto della mia vita a vagare nella steppa di Gorobundur. Ah! Quella sì che è vita! Quando penso all'avvenire, mi chiedo perché me ne sto qui seduto, adesso, vicino a quella spaventosa umidità.» E fece una smorfia all'indirizzo del mare; poi si alzò. «È presunzione darle un consiglio; ma perché non avere buon senso? Lei non potrà mai sconfiggere Malagate: quindi, ceda il filamento.»

Gersen rifletté per un attimo, poi disse: «Sarò presuntuoso anch'io, nello stesso spirito che anima lei. Il mio consiglio è questo: uccida Hildemar Dasce un attimo dopo averlo rivisto, o anche prima.» Suthiro corrugò le folte sopracciglia brune in un'espressione perplessa, e per una frazione di secondo alzò lo sguardo.

Gersen proseguì.

«C'è un apparecchio-spia che ci sorveglia, sebbene io non lo abbia ancora individuato. Il suo microfono sta probabilmente registrando la nostra conversazione. Fino a che non me lo ha detto lei, non avevo la minima idea che il Re Stellare nella Taverna di Smade fosse Malagate. Mi interessa. Non credo che siano in molti a saperlo.»

«Zitto!» sibilò Suthiro, con gli occhi lampeggianti d'una improvvisa furia rossa.

Gersen abbassò la voce.

«Probabilmente Hildemar Dasce sarà incaricato di punirla. Se vuole sfuggire per il momento a Godogma, se vuole guidare il suo carro attraverso la steppa di Gorobundur... uccida Dasce e scappi.»

Suthiro sibilò qualcosa sottovoce, alzò di scatto la mano come per scagliare qualcosa, poi indietreggiò, si voltò e si confuse tra la folla.

Pallis si rilassò e si abbandonò nella poltroncina. Con voce incerta, disse: «Non sono avventurosa come credevo.»

«Sono mortificato» si scusò Gersen, sinceramente contrito. «Non avrei mai dovuto chiederti di uscire con me.»

«No, no. È che non riesco ad abituarmi a quei discorsi, qui, sulla Spianata, nella pacifica Avente. Ma credo che mi piaccia. Se non sei un criminale, chi o che cosa sei?»

«Kirth Gersen.»

«Devi lavorare per la CCPI.»

«No.»

«E allora devi far parte della Commissione Speciale dell'Istituto.»

«Sono soltanto Kirth Gersen, un privato cittadino.» E si alzò. «Passeggiamo un po'.»

Si avviarono lungo il viale, verso nord. A sinistra si stendeva il mare buio; a destra gli edifici splendevano di vari, morbidi colori; poi c'era il profilo di Avente stagliato contro il cielo: guglie luminose contro la nera notte d'Alphanor.

Pallis prese il braccio di Gersen.

«Dimmi, che importa se Malagate è un Re Stellare? Cosa significa?»

«Me lo sono chiesto anch'io.» Gersen aveva tentato di rammentare l'aspetto del Re Stellare. Era simile a Warweave? A Kelle? A Detteras? Il cosmetico nero opaco aveva confuso i lineamenti: il turbante a strisce aveva nascosto i capelli. Gersen aveva l'impressione che il Re Stellare fosse più alto di Kelle, ma non quanto Warweave. Ma anche il cosmetico nero sa-

rebbe bastato a camuffare i lineamenti duri e rozzi di Detteras?

Pallis stava parlando: «Uccideranno davvero quell'uomo?»

Gersen alzò lo sguardo nel tentativo di localizzare la spia, ma senza successo.

«Non so. È utile. Fra l'altro...» Gersen esitò, chiedendosi ancora se era giusto coinvolgere Pallis in quella sordida storia, anche se in modo remoto.

«Fra l'altro, che cosa?»

«Niente.» Per timore della spia, Gersen non fece domande sui movimenti di Kelle, di Detteras o di Wameave. Fino a quel momento Malagate non aveva ragione di sospettare il suo interesse per quei tre.

Pallis disse, con voce offesa: «Non capisco ancora come tutto questo ti riguardi.»

Ancora una volta, Gersen preferì essere discreto. La spia poteva ascoltare; la stessa Pallis Atwrode poteva essere una agente di Malagate, anche se Gersen lo riteneva improbabile. Quindi rispose: «Mi interessa solo in astratto.»

«Ma ognuna di queste persone...» e indicò i passanti «...potrebbe essere un Re Stellare. Come potremmo distinguerli dagli uomini?»

«È difficile. Sul loro pianeta, non tenterò di pronunciare il nome, sono molto simili all'uomo. Quelli che viaggiano tra i mondi conosciuti, come osservatori, o come spie, se preferisci, anche se non so cosa potrebbero sperare di scoprire, sono copie quasi esatte degli uomini veri.»

Pallis sembrò quietarsi di colpo. Aprì la bocca per parlare, poi la richiuse. Alla fine agitò gaiamente le mani.

«Dimentichiamo questi incubi. Tu mi fai vedere Re Stellari dappertutto. Persino all'Università.»

Gersen guardò il visetto della ragazza alzato verso di lui.

«Sai che cosa vorrei fare?»

Lei sorrise, provocante.

«No. Cosa?»

«Per prima cosa vorrei liberarmi della spia, il che non è un grave problema. Poi...»

«Poi?»

«Vorrei andare in un posticino tranquillo.»

Lei distolse lo sguardo.

«Non mi dispiace. C'è un locale, sulla costa. Si chiama Les Sirenes. Non ci sono mai stata.»

Rise, imbarazzata. «Ma ne ho sentito parlare.»

Gersen le prese il braccio.

«Prima dobbiamo sbarazzarci dell'apparecchio-spia...»

Pallis prese parte alle manovre con l'abbandono di una bambina. Guardando quel viso gaio, Gersen mise in dubbio la propria decisione di evitare legami sentimentali. Se fossero andati a Les Sirenes, se la notte li avesse portati a una più stretta intimità, che sarebbe accaduto? Gersen accantonò i suoi timori. Avrebbe affrontato i problemi man mano che si presentavano.

L'apparecchio-spia, se mai era esistito davvero, era ormai confuso e perduto; tornarono al parcheggio. C'era poca luce. Le macchine rotonde, disposte in fila, scintillavano di un morbido riflesso.

Si avvicinarono al levicar; Gersen esitò, poi prese la ragazza tra le braccia, le sollevò il volto, e la baciò.

Dietro di lui vi fu un movimento; davanti a lui uno spostamento furtivo. Gersen si girò, in tempo per vedere un'orrida faccia rosso-sangue dalle guance di un azzurro velenoso. Il braccio di Hildemar Dasce si abbassò; un grande peso piombò sul capo di Gersen: un fulmine gli esplose nel cranio. Barcollò e cadde in ginocchio. Dasce si chinò su di lui, Gersen cercò di schivarlo. Il mondo roteò e si rovesciò; vide Suthiro sogghignare come una iena, con la mano sul collo della ragazza. Dasce colpì ancora, e il mondo si fece confuso. Gersen ebbe il tempo per un attimo di amaro rimorso, prima che un altro violento colpo spegnesse la sua coscienza.

9

Estratto da *Quando un uomo non è un uomo*, di Podd Hachinsky, articolo apparso su "Cosmopolis", giugno 1500.

Viaggiando da stella a stella, gli uomini hanno incontrato molte forme di vita, intelligenti e non intelligenti (per sottolineare un parametro perfettamente arbitrario e forse antropomorfico). Non più d'una mezza decina di queste forme di vita merita l'aggettivo "umanoide". Di questa mezza decina, una sola specie somiglia molto all'uomo: i Re Stellari di Ghnarumen.

Fin dai nostri primi sorprendenti contatti con questa razza, si è presentata la domanda: appartengono alla famiglia dell'uomo - il "biforcuto, bibrachiato, monocefalo e poligamo", come lo definisce con parole scherzose Tallier Chantron - o no? La risposta, naturalmente, dipende dalle definizioni.

Si può stabilire senz'altro una cosa: i Re Stellari non sono *homo sapiens.* Ma se con questo si intende una creatura che sa parlare il linguaggio umano, sa entrare in un negozio di abbigliamento e vestirsi da sola, giocare una bella panila di tennis o una partita a scacchi, presenziare alle funzioni regali di Stoccolma o alle feste sui prati della Strylvania senza provocare alzate di autocratiche sopracciglia... allora quella creatura *è* un uomo.

Uomo o non uomo, il tipico Re Stellare è un individuo cerimonioso, di umore costante, anche se sospettoso e privo di umorismo. Fategli un favore; vi ringrazierà ma non proverà obblighi verso di voi; offendetelo ed esploderà con furia tigrina e vi ucciderà... se è una situazione in cui la legge umana non può impedirglielo. Se quell'azione può causare qualche guaio legale, dimenticherà immediatamente l'offesa e non serberà rancore. È spietato ma non crudele, e si meraviglia delle perverse manifestazioni umane come il sadismo, il masochismo, il fervore religioso, la flagellazione, il suicidio. D'altra parte, dimostrerà un'intera serie di abitudini stranissime e di atteggiamenti non meno inesplicabili dal nostro punto di vista, che derivano dalle distorsioni e dai capricci della sua psiche.

Dire che la sua origine è discussa è come dire che Creso era ricco. Esiste almeno una decina di teorie per spiegare la straordinaria somiglianza tra i Re Stellari e l'Uomo: nessuna è completamente convincente. Se anche i Re Stellari sanno qualcosa, non ammettono nulla. Poiché impediscono ogni ricerca antropologica e archeologica sul loro pianeta, non ci è possibile né verificare né rifiutare alcuna di queste teorie.

Sui pianeti degli uomini, i Re Stellari modellano puntigliosamente la loro condotta sui migliori esempi umani, ma i loro innati schemi behavioristici sono unici e tipici della loro razza. Per semplificare, si può dire che il loro tratto dominante è la passione di eccellere, di superare un competitore nel suo stesso gioco. Poiché l'uomo è la creatura dominante dell'Oikumene, i Re Stellari lo considerano come un centro focale, un campione da sfidare e da superare: quindi si sforzano di superare l'uomo in tutti gli aspetti della sua capacità umana. Se questa ambizione (in cui spesso hanno successo) sembra irreale e artificiale, per noi, altrettanto sembra a loro il nostro impulso sessuale; perché i Re Stellari

si riproducono per partenogenesi, in una maniera che non è compito di questo articolo descrivere. Non conoscendo la vanità, non annettendo importanza alla bellezza o alla bruttezza, cercano di raggiungere la perfezione fisica soltanto per segnare punti a loro favore nella gara semiamichevole con i veri uomini...

Le loro conquiste? Sono splendidi costruttori, ingegneri arditi, tecnici eccellenti. Sono una razza pragmatica, non particolarmente dotata per la matematica e le scienze speculative. È difficile immaginare tra loro un Jarnell, che scoprì lo "spaccatole di spazio" per puro caso. Le loro città sono spettacoli imponenti, che si alzano nelle pianure come agglomerati di cristalli metallici. Ogni Re Stellare adulto si costruisce una guglia o una torre. Più fervida è la sua ambizione e più elevato il suo rango, e più alta e più splendida è la sua torre (che pare gli serva soltanto come monumento). Alla sua morte, la torre può venire occupata temporaneamente da qualche individuo più giovane durante il periodo in cui accumula una ricchezza sufficiente per erigere una torre propria. Magnifiche in distanza, le città mancano dei più ovvi servizi pubblici, e le aree tra le torri non sono selciate e sono polverose e sporche. Le fabbriche, gli impianti industriali e le altre costruzioni del genere sorgono sotto basse cupole funzionali e vi lavorano i meno aggressivi e meno evoluti della specie... perché la razza non è affatto omogenea. È come se ogni agglomerato umano includesse scimmie *proconsul*, pitecantropi, sinantropi, neandertaliani, magdaleniani, solutreani, uomini di Grimaldi, Cro-Magnon, e tutte le razze dell'Uomo Moderno.

A mezzanotte un gruppo di giovani arrivò ridendo e cantando nel parcheggio. Avevano pranzato con eccezionale lusso al The Halls; erano stati al Llanfelfair, al Lost Star Inn, al Hal Luce, al Casinò Plageale; erano intossicati tanto dall'esuberanza quanto dal vino, dal fumo, dalle aspersioni, dagli influssi subliminali, dai canti e dalle altre esaltazioni offerte dai locali che avevano visitato. Il giovanotto che inciampò nel corpo di Gersen proferì dapprima una scherzosa maledizione, poi un'esclamazione di orrore e di preoccupazione. Il gruppo si radunò; uno corse al suo veicolo, premette il pulsante dell'allarme; due minuti più tardi un veicolo della polizia scese dal cielo, e poco dopo arrivò un'ambulanza.

Gersen fu trasportato in un ospedale, dove fu curato per le contusioni e

lo shock con irradiazioni, massaggi e medicine vitalizzanti. Riprese infine conoscenza, e per un momento rimase immobile, a pensare. Poi fece uno scatto improvviso e cercò di alzarsi dal letto. Gli interni di servizio gli consigliarono di stare calmo, ma Gersen, senza dar loro ascolto, si alzò e rimase in piedi, barcollando.

«I miei abiti!» gracchiò. «Datemi i miei abiti!»

«Sono al sicuro nell'armadietto, signore. Si rilassi, si sdrai, per favore. Ecco l'agente di polizia.»

Gersen si ridistese, in preda all'apprensione. L'investigatore della polizia si avvicinò: era un giovane dall'aria sveglia che indossava la giacca giallobruna e i calzoni neri della polizia della Provincia Marittima. Si rivolse educatamente a Gersen, si sedette, poi tolse il coperchio della lente registratrice.

«Cos'è accaduto, signore?»

«Ero uscito per passare la serata con una giovane donna, la signorina Pallis Atwrode di Remo. Quando siamo tornati alla macchina, sono stato aggredito, e non so cosa sia accaduto alla signorina Atwrode. L'ultima cosa che ricordo è che si dibatteva per sfuggire a uno degli aggressori.»

«Erano molti?»

«Due. Li ho riconosciuti. Sono Hildemar Dasce e un uomo che conosco solo come Suthiro, un sarcoy. Sono molto noti nel Dilà.»

«Capisco. Il nome e l'indirizzo della signorina?»

«Pallis Atwrode, Merioneth Apartments, Remo.»

«Controlleremo subito, per assicurarci che non sia tornata a casa. E ora, signor Gersen, mi descriva l'accaduto.»

Con voce spenta, Gersen riferì particolareggiatamente l'aggressione, descrisse Hildemar Dasce e Suthiro. Mentre stava parlando, arrivò un rapporto dal Centro Controllo della Polizia; Pallis Atwrode non era tornata a casa. Le strade, i canali aerei e gli astroporti erano tutti sotto osservazione. Era stata chiamata in causa anche la CCPI.

«E ora, signore» disse l'investigatore, con voce neutra «posso chiederle qual è la sua occupazione?»

«Sono un ricercatore.»

«Quali sono i suoi rapporti con quei due uomini?»

«Li ho soltanto visti al lavoro un'altra volta, sul Pianeta di Smade. Sembra che mi considerino un nemico. Credo che facciano parte dell'organizzazione di Attel Malagate.»

«Strano che abbiano commesso così sfacciatamente un crimine del gene-

re. In effetti, come mai non l'hanno uccisa, signor Gersen?»

«Non lo so.» Ancora una volta, Gersen si rimise in piedi, vacillando. L'investigatore l'osservò, con attenzione professionale.

«Che progetti ha, signor Gersen?»

«Voglio ritrovare Pallis Atwrode.»

«È comprensibile, signore. Ma è meglio che lei non si immischi nella faccenda. I poliziotti sono più efficienti di un uomo isolato. Dovremmo avere presto notizie per lei.»

«Non credo» ribatté Gersen. «Ormai saranno nello spazio.»

L'investigatore si alzò, facendo una tacita ammissione che era proprio così.

«Naturalmente la terremo informata.» Si inchinò e se ne andò.

Gersen si vestì immediatamente, con l'aiuto di un inserviente che continuava a disapprovarlo. Si sentiva le ginocchia deboli; la sua testa navigava in una specie di immensa sofferenza, e le droghe gli facevano ronzare un po' gli orecchi.

Un ascensore lo portò direttamente a una stazione della metropolitana. Gersen si fermò sul marciapiede, cercando di formulare un piano d'azione coerente. Una frase continuava a ripetersi con insistenza nella sua mente, come un verme che gli attraversasse la superficie interna del cranio: *Povera Pallis, Povera Pallis.*

Senza un piano migliore in mente, salì su una capsula e si diresse a una stazione sotto la Spianata. Uscì, ma invece di raggiungere la sua macchina, sedette in un bar e bevve un caffè.

Ormai è nello spazio, si disse ancora una volta. Ed è colpa mia. Colpa mia. Avrebbe dovuto prevedere l'accaduto. Pallis Atwrode conosceva Warweave, Kelle e Detteras; li vedeva tutti i giorni, sentiva tutti i pettegolezzi sul loro conto. Malagate il Re Stellare, Malagate il Maligno, era uno di quei tre uomini, ed evidentemente Pallis Atwrode sapeva qualcosa che, abbinata alle indiscrezioni di Suthiro, rendeva insicuro l'incognito di Malagate. Quindi doveva essere tolta di mezzo. Uccisa? Venduta come schiava? Presa da Dasce per suo uso personale? Povera Pallis, povera Pallis!

Gersen guardò l'oceano. Una sfumatura color lavanda si formò all'orizzonte, in un presagio d'alba. Le stelle stavano impallidendo.

Devo affrontare la situazione, si disse Gersen. La responsabilità è mia. Se le fanno del male... Ma no. Ucciderò Hildemar Dasce in ogni caso... Suthiro, il traditore, volpino Suthiro era già come morto. E c'era Malagate, l'architetto dell'intera costruzione perversa. Come Re Stellare sembrava un

po' meno odioso: una belva selvaggia, che doveva essere eliminata senza emozione.

Carico d'odio, di dolore e di avvilimento, Gersen si avvicinò alla macchina, nel parcheggio ora deserto. Lì si era fermato Dasce. Lì lui era caduto... che maledetto stupido era stato! Lo spirito di suo nonno doveva rabbrividire per la vergogna!

Mise in moto la macchina, e tornò all'albergo. Non c'erano messaggi per lui.

L'alba era apparsa su Avente. Rigel lanciava ampi ventagli orizzontali di luce tra le lontane Colline Catiline e un banco di nubi scure. Gersen regolò la sveglia, si dosò un sonnifero per due ore, e si buttò sul letto.

Si svegliò più cupo e avvilito di prima. Era passato del tempo. Qualsiasi cosa fosse stata programmata per Pallis Atwrode, era ormai stata compiuta. Gersen ordinò il caffè: non riuscì a mangiare.

Pensò al da farsi. La CCPI? Sarebbe stato costretto a dire tutto quel che sapeva. Poteva la CCPI agire in modo più efficace, se lui avesse riferito tutto? Poteva dire che sospettava uno degli amministratori dell'Università della Provincia Marittima di essere uno dei cosiddetti Principi Demoni. E poi: la CCPI, una forza di polizia sceltissima, con i vizi e le virtù caratteristiche di una simile organizzazione, poteva e non poteva essere degna di fiducia. I Re Stellari si erano probabilmente infiltrati anche lì; in questo caso, Malagate sarebbe stato certo avvertito. E quell'informazione poteva davvero contribuire a salvare Pallis Atwrode? Hildemar Dasce era il rapitore; questo Gersen l'aveva denunciato, e nessuna informazione poteva essere più esplicita.

C'era un'altra possibilità: barattare il mondo di Teehalt con Pallis Atwrode... Gersen avrebbe accettato volentieri lo scambio... ma con chi doveva trattare? Non aveva ancora identificato Malagate. Senza dubbio la CCPI aveva i mezzi per identificarlo. E allora? Lo scambio non sarebbe più stato concepibile. Vi sarebbe stata un'esecuzione senza chiasso... sebbene la CCPI agisse di solito solo dietro formale richiesta di qualche organismo governativo autorizzato. E nel frattempo, che ne sarebbe stato di Pallis Atwrode? Sarebbe stata perduta... una piccola, deliziosa scintilla di vita spenta e dimenticata.

Ma se Gersen avesse conosciuto l'identità di Malagate, avrebbe avuto maggiori possibilità. Avrebbe potuto fare con sicurezza la sua offerta. La logica della situazione sembrava richiedere che Gersen continuasse come prima. Ma era una manovra lentissima. Pensava a Pallis, povera Pallis!

Comunque. Hildemar Dasce era andato nel Dilà, e nessuno sforzo di Gersen o della CCPI poteva valere contro quella dura realtà. Soltanto Malagate aveva il potere di ordinare la sua restituzione. Se Pallis Atwrode era ancora viva!

La situazione non era cambiata. Come prima, la cosa più urgente era identificare Malagate. Poi: trattare o estorcere.

Chiarita la sua rotta d'azione, l'umore di Gersen migliorò. Per essere più precisi, la sua decisione gli dava un calore nuovo e fervido. L'odio gli conferiva un senso quasi ebbro di onnipotenza. Nessuno, nulla poteva resistere a un emozione così intensa!

L'ora del suo appuntamento con Warweave, Kelle e Detteras si avvicinava. Gersen scese nella rimessa, salì sul levicar e puntò verso sud.

Arrivato all'Università, fermò la macchina, salì sulla strada mobile, e attraversò i giardini, dirigendosi verso il Collegio di Morfologia Galattica. Sperando contro ogni speranza, con un rapido sussulto del cuore, guardò verso la scrivania nell'atrio. C'era un'altra ragazza. Chiese, educatamente: «Dov'è la signorina Atwrode, stamattina?»

«Non so, signore. Non è venuta. Forse non si sente bene.»

Questo era certo, pensò Gersen. Riferì di avere un appuntamento e si diresse verso l'ufficio di Rundle Detteras.

Kelle e Warweave erano già lì. I tre avevano raggiunto evidentemente un comune accordo e deciso un comune corso d'azione. Gersen li guardò in faccia; prima Detteras, poi Warweave, poi Kelle. Uno dei tre era umano soltanto per somiglianza. Nella Taverna di Smade l'aveva intravisto, e cercò di pensare, di visualizzare, di ricordare. Nessun ricordo. La pelle tinta di nero e un costume esotico erano un travestimento che sfuggiva alla sua penetrazione. Furtivamente valutò i tre uomini. Quale? Warweave: aquilino, dagli occhi freddi, arrogante? Kelle: preciso, austero, privo di umorismo? O Detteras, la cui cordialità sembrava ora insincera e contraffatta?

Non riusciva a decidere. Si costrinse a un atteggiamento di studiata cortesia, e fece la sua prima mossa.

«Semplifichiamo la faccenda» disse. «Vi pagherò... voglio dire, pagherò l'Università per avere la striscia di decodificazione. Immagino che all'Università sarebbe utile un migliaio di UVS. In ogni caso, questa è l'offerta che vorrei fare.»

I suoi avversari, ciascuno a suo modo, sembrarono colti di sorpresa. Warweave alzò le sopracciglia; Kelle lo guardò fisso; Detteras esibì un mezzo sorriso.

Warweave replicò: «Ma ci sembrava di aver capito che lei aveva intenzione di vendere ciò che riteneva la sua parte dell'affare.»

«Ci starei a vendere» disse Gersen. «Purché mi offriate abbastanza.»

«E quanto sarebbe "abbastanza"?»

«Un milione di UVS, forse due o forse tre, se potete arrivare a tanto.»

Kelle sbuffò; Detteras scosse la sua testa grossa e malfatta.

«Non si pagano queste parcelle ai cercatori» disse Warweave.

«È stato accertato chi di voi tre ha fatto partire Teehalt?» chiese Gersen.

«Che cosa importa?» ribatte Warweave. «Il suo interesse in questo affare... il denaro, è diventato abbastanza chiaro.» Guardò prima Kelle, poi Detteras. «Chiunque sia stato ha dimenticato tutto o non vuole scoprirsi. Senza dubbio la situazione rimarrà immutata.»

Detteras intervenne: «È una faccenda priva di ogni importanza. Suvvia, signor Gersen, abbiamo deciso di farle un'offerta congiunta... certo non grandiosa come la cifra da lei citata...»

«Quanto?»

«Probabilmente cinquemila UVS.»

«Ridicolo. Quello è un mondo eccezionale.»

«Lei non lo sa» osservò Warweave. «Lei non c'è mai stato, o almeno così afferma.»

«E, cosa ancora più importante» fece asciutto Kelle «non ci siamo stati neppure noi.»

«Avete visto le fotografie» replicò Gersen.

«Esatto» disse Kelle. «Non abbiamo visto altro. Le fotografie possono venire falsificate senza difficoltà. Tanto per cominciare, io sono contrario a pagare una somma rilevante sulla scorta di tre fotografie.»

«Comprensibile» ammise Gersen. «Ma da parte mia non intendo muovermi senza garanzie. Non dimenticate che ho sofferto una perdita, e che questa è la mia occasione per rivalermi.»

«Sia ragionevole!» incalzò Detteras, in tono falsamente cordiale. «Senza la striscia, il filamento è solo una bobina di filo.»

«Non del tutto. L'analisi Fourier può violare anche il cifrario.»

«In teoria. Ma è un procedimento lungo e costoso.»

«Non è costoso quanto cedere il filamento per pochi soldi.»

La discussione continuò per un'ora. Gersen digrignava i denti per l'impazienza. Alla fine si accordarono per 100 mila UVS, che dovevano venire depositati in custodia presso una banca; la vendita venne condizionata a numerose clausole relative alle caratteristiche fisiche del mondo in discus-

sione.

Raggiunto l'accordo, si misero in contatto per televideo con l'Ufficio dei Contratti di Avente. I quattro uomini si identificarono ufficialmente, e dichiararono i loro interessi: e il contratto fu archiviato.

Una seconda telefonata, alla Banca di Alphanor, stabilì il deposito della cifra fissata.

I tre amministratori si appoggiarono alle spalliere delle rispettive sedie e studiarono Gersen, che a sua volta li stava studiando.

«Questo è sistemato. Chi di voi verrà con me per ispezionare questo mondo?» I tre si scambiarono occhiate.

«Andrò io» dichiarò Warweave. «Mi interesserebbe moltissimo.»

«Stavo per offrirmi io» fece Detteras.

«In questo caso» disse Kelle «potrei venire anch'io. È da molto tempo che non cambio aria.»

Gersen ribollì di delusione. Si era aspettato che fosse Malagate a offrirsi: anzi, a imporsi. Gersen avrebbe potuto prenderlo in disparte e offrirgli condizioni nuove: il filamento in cambio di Pallis Atwrode. Dopotutto, cos'era quel mondo, per lui? Il suo scopo era conoscere l'identità di Malagate, e poi ucciderlo.

Ma ora il suo piano era fallito. Se fossero andati tutti e tre al Pianeta di Teehalt, l'identificazione di Malagate doveva dipendere da circostanze nuove. Nel frattempo, il destino di Pallis Atwrode era ancora in gioco.

Gersen tentò un'ultima protesta.

«Il mio battello è troppo piccolo per quattro persone. È meglio se viene uno solo di voi.»

«Non è una difficoltà» replicò Detteras. «Andremo con la nave della facoltà. C'è molto posto, a bordo.»

«Un'altra cosa» disse Gersen, brusco. «Ho un affare urgente da sbrigare subito dopo questa visita al pianeta. Mi dispiace disturbarvi, ma insisto perché si parta oggi.»

La protesta fu generale e vigorosa: tutti e tre dichiararono di essere impegnatissimi con appuntamenti e commissioni almeno per una settimana. Gersen scattò, mostrando il suo temperamento violento e deciso.

«Signori, mi avete già fatto perdere abbastanza tempo. O partiamo oggi, o io porto altrove il filamento... o magari lo distraggo.» Studiò le tre facce, sperando di sorprendere Malagate in un'espressione di sgomento. Warweave gli lanciò uno sguardo di metallica antipatia. Kelle lo fissò come se fosse un bambino disobbediente. Detteras scosse malinconicamente la te-

sta. Vi fu un momento di silenzio. Chi si sarebbe deciso per primo ad accettare le sue condizioni, sia pure con riluttanza?

Warweave disse, con voce incolore: «Ho l'impressione che lei stia assumendo una posizione arbitraria.»

«Dannazione!» grugnì Detteras «non posso sistemare tutto in cinque minuti!»

«Uno di voi dovrebbe riuscire a liberarsi dagli impegni» suggerì speranzoso Gersen. «Potremmo fare un'ispezione preliminare... sufficiente per permettermi di incassare il mio denaro e di levarmi di mezzo.»

«Umf» brontolò Detteras.

Kelle disse lentamente: «Forse io potrei andare.»

Warweave annuì.

«Posso rimandare i miei impegni, anche se sarà seccante.»

Detteras alzò le mani al cielo, si rivolse allo schermo e chiamò la sua segretaria.

«Disdica tutti i miei appuntamenti. Un affare urgente mi costringe a lasciare la città.»

«Per quanto tempo, signore?»

«Non lo so» rispose Detteras, con una dura occhiata a Gersen. «Indefinitamente.»

Gersen continuò a studiare i tre uomini. Solo Detteras si era mostrato irritato. Kelle considerava evidentemente il viaggio come una diversione inattesa. Warweave manteneva un freddo distacco.

Questo è quanto, pensò Gersen. Si accostò alla porta.

«Ci troveremo allo spazioporto, d'accordo? Diciamo alle sette. Io porterò il filamento; uno di voi dovrà portare la striscia di decodificazione.»

I tre annuirono, e Gersen se ne andò.

Tornando ad Avente, Gersen pensò al futuro. Cosa poteva aspettarsi da quei tre uomini, uno dei quali era Attel Malagate? Sarebbe stato pazzesco non fare preparativi, non predisporre qualche salvaguardia; quello era l'addestramento ricevuto da suo nonno, un uomo metodico che aveva lavorato con diligenza per disciplinare l'innata tendenza di Gersen ad agire per improvvisazione.

All'albergo, Gersen esaminò la sua roba e fece certe scelte; poi preparò i bagagli e pagò. Dopo minuziose precauzioni contro congegni spia e pedinatori umani, andò a una filiale della Amalgamateci Distribution Service, un altro dei colossali enti semipubblici che aveva agenzie in tutto l'Oikumene. In una cabina, consultò dei cataloghi che gli offrivano la scelta di un

migliaio di prodotti fabbricati da migliaia di ditte. Fece la sua scelta, premette i pulsanti richiesti, poi andò al banco di servizio.

Vi fu un'attesa di tre minuti, mentre un macchinario automatico ispezionava gli scaffali dell'enorme magazzino sotterraneo: poi il meccanismo che Gersen aveva ordinato apparve su un nastro trasportatore. L'esaminò, pagò all'impiegato e se ne andò, prendendo la sotterranea per lo spazioporto. Chiese a un inserviente dove fosse la nave dell'Università, e quello lo condusse su un terrazzo e gli indicò una lunga fila di veicoli spaziali, grandi e piccoli, ognuno nella sua rimessa.

«Vede, signore, quello yacht giallo e rosso con la piattaforma a fianco? Bene, la terza dopo quella. Prima la CD 16, poi la vecchia Parabola, poi la nave verde e azzurra con la grande cupola-osservatorio. È quella. Parte oggi, eh?»

«Sì. Verso le sette. Come lo sapeva?»

«Uno dell'equipaggio è già a bordo. Ho dovuto lasciarlo passare.»

«Capisco.» Gersen scese sul campo, e s'incamminò sul percorso che conduceva alla fila dei veicoli spaziali. All'ombra della nave nella rimessa accanto, osservò quella dell'università. I contorni erano tipici, e così pure lo stemma piuttosto elaborato, a prua. Un ricordo gli salì alla mente: aveva già visto quella nave. Dove? Sul Pianeta di Smade, sul campo d'atterraggio, tra le montagne e l'oceano nero. Era la nave usata dal Re Stellare.

Una figura d'uomo passò davanti a uno degli oblò. Quando spari, Gersen varcò il tratto che separava le due navi.

Toccò cautamente il portello d'ingresso, che si socchiuse senza far resistenza. Entrò nella camera di transizione, e guardò attraverso il pannello nella sala principale della nave. Suthiro, il sarcoy, stava lavorando su un oggetto che aveva collegato alla parte inferiore di uno scaffale.

Nell'animo di Gersen crebbe ed esplose una sensazione più feroce della felicità; la bizzarra esaltazione dell'odio gli pervase tutto il corpo. Provò ad aprire il portello interno; era chiuso. C'era, tuttavia, un meccanismo di emergenza che avrebbe aperto la porta, se tra la cabina e l'atmosfera esterna la pressione fosse stata eguale. Gersen toccò l'interruttore di emergenza. Si udì uno scatto. Nell'interno della nave tutto era silenzioso. Non osando guardare attraverso il pannello, Gersen appoggiò l'orecchio alla parata. Inutile; nessun suono poteva passare attraverso quella struttura laminata. Attese un minuto, poi si sollevò cautamente per guardare di nuovo nella cabina.

Suthiro non aveva sentito nulla. Aveva continuato il suo lavoro, e adesso

sembrava che stesse aggiustando un'imbottitura attorno a una sbarra. La sua testa piatta era china in avanti, e le sue labbra sporgevano.

Gersen aprì il portello ed entrò nella cabina, puntando un projac contro la grossa fibbia quadrata della bardatura da cavaliere della steppa indossata da Suthiro.

«Scop Suthiro» disse Gersen «questo è un piacere che non avrei mai sperato di avere.»

Gli occhi bruni di Suthiro si aprirono e si chiusero. Poi fece un ampio sogghigno.

«Stavo aspettando il suo arrivo.»

«Davvero? E perché?»

«Volevo continuare la discussione di ieri sera.»

«Stavamo parlando di Godogma, il camminatore con le lunghe gambe e le ruote ai piedi. Evidentemente ha attraversato il sentiero della sua vita, e lei non guiderà mai il suo carro nella steppa di Gorobundur.»

Suthiro si fermò di colpo, e studiò Gersen con lo sguardo.

«Cos'è successo alla ragazza?» chiese gentilmente Gersen.

Suthiro rifletté, poi decise di non fingere l'innocenza.

«L'ha presa Dasce il Bello.»

«Con la sua complicità. E adesso dov'è?»

Suthiro alzò le spalle.

«Dasce ha l'ordine di ucciderla. Perché, non lo so. Mi dicono molto poco. Dasce non l'ucciderà. O almeno, non lo farà finché non si sarà saziato di lei. È un *khet.*» Suthiro ringhiò quell'epiteto, una metafora che collegava Dasce al visone di Sarkovy, una creatura oscenamente feconda.

«Ha lasciato Alphanor?»

«Certo.» Suthiro sembrò sorpreso dell'ingenuità di Gersen. «Con ogni probabilità è andato al suo piccolo pianeta.» E fece un piccolo gesto di disprezzo che lo portò impercettibilmente più vicino a Gersen.

«Dov'è questo pianeta?»

«Ah! Crede che me lo direbbe? O che lo direbbe ad altri?»

«In questo caso... ma devo chiederle di tirarsi indietro.»

«Puah» sussurrò Suthiro con puerile petulanza. «Posso avvelenarla in qualunque momento.»

Gersen si concesse un lieve sorriso.

«Ma *io* ho già avvelenato *lei*.»

Suthiro alzò le sopracciglia.

«Quando? Non mi si è neppure avvicinato.»

«Ieri sera. L'ho toccata quando le ho dato il tovagliolo. Si guardi il dorso della mano destra.»

Suthiro guardò, con lento orrore, il segno rosso.

«Cluthe!»

Gersen annuì.

«Cluthe.»

«Ma perché ha fatto questo... a me?»

«Perché è la fine che merita.»

Suthiro si lanciò come un leopardo. Il proiettore nella mano di Gersen lanciò una scarica di energia biancazzurra. Suthiro cadde, e rimase disteso sul ponte della nave a fissare Gersen.

«Meglio il plasma che il cluthe» sussurrò, con voce rauca.

«Lei morirà di cluthe» dichiarò Gersen.

«No, finché ho i miei veleni.»

«Godogma l'ha chiamata. Quindi dica la verità, ormai. Odia Hildemar Dasce?»

«Sì, odio Dasce.» Suthiro sembrava sorpreso, come se non esistesse nessuno che non odiasse Dasce.

«Vorrei uccidere quell'uomo.»

«Molta gente lo vorrebbe.»

«Dov'è il suo pianeta?»

«Nel Dilà. Non so altro.»

«Quando lo rivedrà?»

«Mai. Io sto morendo, e Dasce andrà in un inferno più profondo del mio.»

«E se lei continuasse a vivere?»

«Sarebbe lo stesso. Stavo per tornare a Sarkovy.»

«Chi sa qualcosa di questo pianeta?»

«Malagate... forse.»

«E nessun altro? Tristano?»

«No. Dasce parla poco. È un mondo privo d'aria.» Suthiro si raggomitolò, cautamente. «Mi comincia già a prudere la pelle.»

«Ascolti, Suthiro. Lei odia Dasce. Sì? E odia anche me, perché l'ho avvelenato. Pensi! Un sarcoy avvelenato da me, e con tanta facilità!»

Suthiro mormorò: «Infatti odio anche lei.»

«Mi dica come posso trovare Dasce, allora. Uno di noi due deve uccidere l'altro. E quella morte sarà merito suo.»

Suthiro scosse la testa pelosa, desolato.

«Ma io non posso dire ciò che non so.»

«Cosa ha detto del suo mondo, Dasce? Ne ha parlato?»

«Se ne è vantato. Dasce è fatto così: è un maledetto spaccone. Il suo è un mondo tenibile, e soltanto un uomo come lui può dominarlo. Vive nel cratere di un vulcano spento.»

«E il sole?»

«È fioco.» Suthiro si curvò ancor più su se stesso. «Sì. Deve essere rosso. Hanno chiesto a Dasce qualcosa sulla sua faccia... in una taverna. Perché si era tinto di rosso? Per avere lo stesso colore del suo sole, ha detto Dasce, quel sole che per giunta non è molto più grande della sua faccia.»

«Una nana rossa» rifletté Gersen.

«Potrebbe darsi.»

«Pensi! Che altro? Quale direzione? Quale costellazione? Quale settore?»

«Non ha detto niente. E poi... non mi importa. Penso solo a Godogma. Se ne vada, perché io possa morire decentemente.»

Gersen osservò la figura raggomitolata, senza emozione.

«Cosa stava facendo su questa nave?»

Suthiro si guardò incuriosito la mano, poi si soffregò il petto.

«Lo sento muoversi.» E fissò Gersen. «Bene, allora, se vuol proprio vedermi morire, guardi!» Si portò le mani al collo, con una mossa convulsa. Gli occhi bruni si spalancarono. «Fra trenta secondi, ormai.»

«Chi potrebbe conoscere il pianeta di Dasce? Ha qualche amico?»

«Amici?» Suthiro, anche nei suoi ultimi secondi, colse l'occasione di sogghignare.

«Dove alloggia, ad Avente?»

«A nord di Sailmaker Beach. In una vecchia capanna sulla collina di Melnoy Heights.»

«Chi è Malagate? Come si chiama?»

Suthiro parlò in un sussurro.

«Un Re Stellare non ha nome.»

«Che nome usa su Alphanor?»

Le grosse labbra si aprirono e si chiusero. Le parole gorgogliarono nella gola pallida.

«Lei mi ha ucciso. Se non ci riuscisse Dasce, ci riuscirà Malagate, a vendicarmi.» Le palpebre scattarono, tremando. Suthiro si afflosciò, parve irrigidirsi; poi non si mosse più.

Gersen guardò il corpo. Gli girò attorno, lo studiò. I sarcoy erano noto-

riamente traditori e vendicativi. Cercò di rovesciare il corpo con il piede. Rapido come un serpente, il braccio scattò, con gli artigli avvelenati pronti a colpire. Gersen saltò indietro: il projac eruttò un secondo lampo di energia abbagliante. Questa volta Suthiro il sarcoy ricadde, morto sul serio.

Gersen frugò il cadavere. In tasca gli trovò una somma di denaro che ripose nel proprio portafoglio. C'era una scatola di veleni, che Gersen esaminò e poi scartò, incapace di comprendere la nomenclatura segreta di Suthiro; c'era anche un ordigno non più grande del suo pollice, che poteva scagliare aghi cristallini di veleno o di virus in un getto d'aria compressa; si poteva infettare un uomo da una distanza di quindici metri, senza che quello avvertisse altro che un lieve prurito. Suthiro aveva inoltre un projac simile al suo, tre stiletti, un pacchetto di compresse di frutta, indubbiamente letali. Gersen rimise le armi nella tasca di Suthiro, trascinò il corpo fino a un grosso espulsore di rifiuti e ve lo rinchiuse, nascondendolo così alla vista. Quando fosse stato nello spazio, sarebbe bastato premere un pulsante per sbarazzarsi di Sivij Suthiro, il sarcoy. Poi Gersen cercò di scoprire che cosa stesse facendo Suthiro con tanta solerzia prima del suo arrivo. Sotto lo scaffale trovò un minuscolo interruttore che controllava una serie di fili collegati a un relay nascosto, il quale attivava a sua volta le valvole di quattro serbatoi di gas sistemati in vari punti segreti della cabina. Gas mortale o anestetico? Staccò uno dei serbatoi e trovò un'etichetta stampata nel complesso alfabeto sarcoy: TIRONVIRASKO - NARCOLETTICO ISTANANEO: SONNIFERO INODORO SENZA POSTUMI. Sembrava che Malagate, non meno metodico di Gersen, stesse prendendo a sua volta delle precauzioni.

Gersen portò i quattro serbatoi nel portello d'accesso alla nave, li scaricò uno dopo l'altro nell'aria aperta, e poi li rimise dove li aveva trovati. Lasciò al suo posto l'interruttore di Suthiro, ma ne modificò la funzione.

Ciò fatto, Gersen tirò fuori il suo ordigno: il meccanismo a orologeria che aveva acquistato all'Amalgamated e una bomba prelevata dalla sua armeria personale.

Dopo un attimo di riflessione, lo sistemò nel vano del reattore, dove avrebbe prodotto il massimo danno, e dove era tuttavia a portata di mano in caso di necessità.

Guardò l'orologio. Era l'una. Il tempo passava in fretta. Troppo in fretta per potere fare tutto quello che c'era da fare. Se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle, tornò al terminal e prese la sotterranea per Sailmaker Beach.

Uscito dalla stazione, Gersen scelse un tassì automatico: uno scooter monoposto bilanciato giroscopicamente, con una cupola trasparente. Due UVS infilate nell'apposita fessura gliene assicurarono il possesso per un'ora. Salì a bordo e si diresse a nord, attraverso le strade di Sailmaker Beach.

Quel rione aveva un'atmosfera unica. Avente, una splendida città cosmopolita, si distingueva appena da altre cinquanta simili città dell'Oikumene. Sailmaker Beach non assomigliava a nient'altro, in tutto l'universo. Gli edifici erano bassi, avevano mura spesse ed erano costruiti quasi tutti di cemento frantumato, tinto di bianco o di vari colori: nella luce fulgida di Rigel, anche i colori pastello parevano intensi. Per qualche ragione i colori più popolari erano il lavanda e il celeste, oltre al bianco. Il rione ospitava una quantità di minoranze nazionali, ognuna delle quali costituiva un'entità a parte, con i suoi negozi di alimentari, i suoi ristoranti, i suoi locali pubblici caratteristici. Sebbene di origini, di abitudini e di fisionomie disparate gli abitanti del rione erano uniformemente volubili, per metà sospettosi e per metà ingenui; erano tutti sprezzanti con gli estranei, ma non si comportavano meglio l'uno nei riguardi dell'altro. Si guadagnavano da vivere grazie al turismo: lavoravano come senatori o come operai giornalieri, come proprietari di piccoli negozi o di botteghe artigianali, o come presentatori o musicisti negli innumerevoli *bistrots*, ristoranti, taverne, e bordelli.

A nord si levava la collina di Melnoy Heights, e lì l'architettura cambiava: i bassi edifici cedevano il posto a palazzi alti e sottili, di linea quasi gotica, che sembravano sbirciare uno sulle spalle dell'altro verso Sailmaker Beach e verso i quartieri più convenzionali. Hildemar Dasce risiedeva a Melnoy Heights. Con tutta la metodicità concessagli dal breve tempo disponibile e dall'ansia, Gersen cercò informazioni sul conto di Dasce.

Non c'era nessun Hildemar Dasce nell'elenco di Melnoy Heights... né Gersen aveva previsto di trovarlo. Senza dubbio Dasce cercava di farsi notare il meno possibile e di ottenere una certa *privacy*.

Gersen cominciò a visitare le taverne, descrivendo l'uomo alto dal naso spaccato, dalla pelle rossa, dalle guance azzurre. Trovò subito gente che aveva notato Dasce, ma solo alla quarta taverna trovò un tale che gli aveva parlato.

«Ah, vuol dire il Bello» fece il barista, un uomo tozzo dalla pelle color arancio, con i capelli rossi acconciati in bei riccioli e a festoni lucenti. Gersen fissò affascinato la catena di turchesi che gli andava da un foro nella narice sinistra fino al foro nel lobo dell'orecchio sinistro. «Il Bello viene spesso a bere qui. Dice di essere uno spaziale, ma non ne sono sicuro. An-

ch'io ho detto spesso di essere un gran donnaiolo. Mentiamo tutti, quando è necessario. "Cos'è la verità?" chiede Ponzio Pilato nella favola, e io rispondo: "Una cosa a buon mercato quanto l'aria che nascondiamo come se fosse preziosa come una gemma".» Il barista era disposto a filosofare ancora; Gersen lo richiamò all'argomento che l'interessava.

«E dove abita, questo Dasce il Bello?»

«Sulla collina, là.» Il barista fece un gesto vago. «Non posso dirle altro, perché non so altro.»

Gersen salì con il suo scooter le strade ripide e tortuose della collina di Melnoy Heights. S'informò in un'altra taverna, fece una noiosa serie di domande in numerosi negozi, interrogò i passanti, e finalmente riuscì a sapere, con precisione, dove abitava Dasce. Infilata una piccola strada non asfaltata che lasciava la zona dei grattacieli, Gersen girò attorno a una ripida collina rocciosa, dove bande di bambini saltabeccavano come orde di capre. In fondo alla strada sorgeva una casetta isolata e rettangolare, costruita rozzamente ma dall'aspetto solido. Offriva una magnifica vista sull'oceano, su Sailmaker Beach, sulla Grande Spianata, che si stendeva minuscola a sud, e sulle torri di Remo, appena visibili attraverso la foschia.

Gersen si avvicinò cautamente alla casetta, che pure trasudava un'indefinibile ma inequivocabile sensazione di vuoto. Andò a guardare dalle finestre, e non vide nulla di interessante. Dopo una rapida occhiata a destra e a sinistra, ruppe il saliscendi di una finestra poco in vista ed entrò, con molta prudenza, nel caso che Dasce avesse piazzato qualche trappola.

La casa era ancora satura della presenza di Dasce: un vago odore acre e un'atmosfera ancora più forte dell'odore, un'atmosfera di forza cupa, pomposa e magnifica. C'erano quattro stanze, del tutto normali. Gersen fece una rapida ispezione generale; poi concentrò la sua attenzione sul salotto. Il soffitto era intonacato, di un color giallo chiaro. Il pavimento era coperto da un tappeto di fibra giallo-verde, le pareti erano una scacchiera di pannelli lignei marrone e bruno cupo. In un angolo, Dasce aveva sistemato una scrivania e una pesante sedia. La parete dietro la scrivania era coperta di decine di fotografie: Dasce in tutte le pose, contro sfondi di ogni genere.

C'era Dasce in uno sconcertante primo piano che ne rivelava ogni poro della pelle, la cartilagine spezzata del naso, gli occhi azzurri senza palpebre. C'era Dasce nel costume della squadra antincendio di Bernal: piastre nere, e antenne, punte, corna, artigli, come un gigantesco cervo volante. C'era Dasce in un palanchino di giunchi gialli, con tende di seta color kaki, giallo, sorretto da sei ragazze dai capelli neri. In un angolo c'era una serie

di fotografie di un uomo che non era Dasce. Erano state scattate durante molti anni. La prima mostrava il viso di un uomo di trent'anni: una vigorosa faccia da mastino, fiduciosa, serena, persino compiacente. Nella seconda fotografia la faccia era cambiata in modo allarmante. Le guance erano infossate, gli occhi schizzavano dalle orbite, i nervi delle tempie erano una rete intricata. In ogni fotografia successiva il viso diventava sempre più scarno... Gersen guardò una fila di libri: giornali pornografici d'una infantile oscenità, manuali d'armi, un indice di veleni sarcoy, una recente edizione del *Manuale dei Pianeti* un indice della biblioteca in microfilm di Dasce, un *Catalogo Stellare.*

La scrivania era bellissima: pannelli di legno scuro in cui erano intagliate figure di grifoni e di serpenti alati in una giungla, ai lati; il piano invece era uno squisito intarsio di opali piatti. Gersen frugò i cassetti e i ripostigli segreti. Non trovò nessuna informazione utile: erano vuoti. Gersen si scostò, sommerso da una marea di disperazione. Guardò l'orologio. Fra quattro ore doveva incontrarsi con Detteras, Warweave e Kelle allo spazioporto. Rimase ritto in mezzo alla stanza, osservando attentamente ogni cosa. In qualche luogo doveva esservi un legame con il pianeta segreto di Dasce: ma come riconoscerlo?

Tornò alla libreria, prese il *Catalogo Stellare*, ed esaminò il dorso della rilegatura. Se la nana rossa di Dasce era elencata, certamente l'aveva cercata molte volte, nel volume. Se l'aveva fatto, poteva esservi una piega, un segno, una scoloritura. Non c'era nessun segno del genere. Gersen sollevò il libro tenendolo per le due facce della copertina, e lo lasciò penzolare. A un terzo del volume, le pagine si separavano, di un capello. Gersen aprì attentamente il volume in quel punto, e guardò l'elenco. Ogni stella - e su quella pagina ve ne erano duecento - era descritta con undici dati: numero d'indice; localizzazione in costellazione, vista dalia Terra; classe stellare; informazioni sui pianeti; massa; vettore di velocità; diametro; densità; coordinate; distanza del centro dell'Oikumene; osservazioni.

C'erano elencate ventitré nane rosse. Otto erano doppie. Undici erano sole, nello spazio. Quattro erano accompagnate da pianeti, otto in tutto. Gersen considerò quelle quattro con speciale attenzione. Con riluttanza, fu costretto a concludere che nessuno di quei pianeti poteva essere considerato abitabile. Cinque dei pianeti erano troppo caldi, uno era totalmente immerso nel metano liquido, due erano troppo massicci perché la loro gravità fosse sopportabile per gli umani. Gersen torse la bocca deluso. Nulla. Eppure, quella pagina era stata consultata frequentemente; doveva esservi

qualche informazione che Dasce riteneva importante. Gersen strappò la pagina del volume.

La porta d'ingresso si aprì. Gersen girò su se stesso. Sulla porta c'era un uomo di mezza età, non più grande di un bambino di dieci anni. Aveva la testa rotonda, gli occhi accesi di curiosità che lampeggiavano su Gersen e sulla stanza. Aveva lineamenti massicci, lunghe orecchie appuntite, una bocca protuberante. Era un folletto montanaro delle montagne di Krokinole, una delle razze più peculiari del Concourse.

Avanzò senza paura, con aria spavalda.

«Chi sei, e cosa fai in casa del signor Spock? Perché guardi fra le cose del signor Spock? Sei un ladro!»

Gersen rimise a posto il libro, e il folletto disse: «Quello è uno dei suoi preziosi volumi. Non vorrebbe certo che tu lo maneggiassi. Andrò a chiamare un poliziotto.»

«Torna qui» lo chiamò Gersen. «Chi sei?»

«Io sono quello che si occupa di tutto, qui, ecco chi sono. E questa è la mia terra e la mia casa. Il signor Spock è l'uomo cui l'ho affittata, e perché dovrei lasciare che tutti i ladri a nord di Swansea vengano a devastarla e a saccheggiarla?»

«Il signor Spock è un criminale» dichiarò Gersen.

«E se lo è, questo dimostra che non c'è più onore neppure tra i ladri.»

«Non sono un ladro» ribatté blando Gersen. «La CCPI sta cercando il tuo inquilino, il signor Spock.»

Il folletto piegò in avanti la grossa testa.

«Sei della CCPI? Mostrami il distintivo!»

Convinto che un folletto di Krokinole non avrebbe riconosciuto un distintivo della CCPI se anche l'avesse visto, Gersen mostrò una targhetta trasparente, con la sua foto sotto una stella dorata a sette punte. Se la portò alla fronte e la tavoletta si illuminò: questo impressionò il folletto, che diventò di colpo cordialissimo ed espansivo.

«Non ho mai pensato che il signor Spock fosse un tipo per bene. Farà una brutta fine, ricordatelo! Cos'ha fatto, adesso?»

«È ricercato per ratto e omicidio.»

«Brutte cose, tutte e due. Dovrò rimproverare il signor Spock.»

«È un uomo malvagio. Da quanto tempo vive qui?»

«Da molti anni.»

«Allora lo conosci bene, eh?»

«Benissimo. Chi beve con lui, quando tutti girano la testa come se il si-

gnor Spock puzzasse? Io. Io bevo con lui, e spesso. Non è colpa sua se è così brutto, e io sono un tipo pietoso.»

«Quindi sei amico di Spock.»

I pesanti lineamenti si torsero disponendosi in espressioni successive di tolleranza, di abile speculazione e di virtuosa indignazione.

«Io? No, certo! Ti sembro il tipo che si mette con i criminali?»

«Ma possiamo dire che hai sentito parlare Spock.»

«Questo sì e, oh, quante favole racconta!» Gli occhi del folletto rotearono follemente verso l'alto. «Ma gli credo? No!»

«Hai mai parlato di un mondo dove ha il suo nascondiglio?»

«Spesso. Lo chiama il Burrone dell'Unghia del Pollice. Perché? Scuote sempre la testa quando glielo chiedo. Un uomo che sa tenere la bocca chiusa, il signor Spock, nonostante le sue vanterie.»

«Cos'altro ha detto del suo mondo?»

Il folletto alzò le spalle.

«Il sole è rosso-sangue e basta appena a scaldarlo.»

«E dove è questo mondo?»

«Ahah! È qui che si fa furbo. Non dirà mai una parola in proposito. Molte volte me lo sono chiesto, pensando che, se quel povero signor Spock si fosse ammalato su quel mondo solitario... chi avrebbe potuto informare i suoi amici?»

Gersen sogghignò, cupo.

«E questo argomento non l'ha mai indotto a confidarsi con te?»

«Mai. Perché vuoi saperlo?»

«Ha rapito una ragazza innocente e l'ha portata sul suo mondo.»

«Il birbante. Che creatura crudele.» Il folletto scosse il capo con aria addolorata, ma in cui non era assente una traccia d'invidia, «Non gli lascerò più usare la mia casa e la mia terra.»

«Cerca di pensare. Cos'ha detto Spock, di quel mondo?»

Il folletto socchiuse gli occhi.

«Il Burrone dell'Unghia del Pollice. Il mondo è più grande del sole. Sbalorditivo, no?»

«Se il sole è una nana rossa, non è troppo sbalorditivo.»

«Vulcani. Ci sono vulcani attivi su quel mondo.»

«Vulcani? Strano. Un pianeta di una nana rossa non dovrebbe avere vulcani. È troppo vecchio.»

«Vecchio o giovane, i vulcani eruttano. Il signor Spock vive in un cratere spento, e vede una bella fila di vulcani che fumano all'orizzonte.»

«Che altro?»

«Niente.»

«Quanto tempo occorre per arrivare al suo pianeta?»

«Non saprei.»

«Hai mai conosciuto qualcuno dei suoi amici?»

«I suoi compagni di taverna, e basta. Anzi sì. Uno. Meno di un anno fa. Un terrestre, un grosso uomo crudele.»

«Tristano?»

«Non so il suo nome. Il signor Spock era appena tornato da un affare nel Dilù, su un pianeta chiamato Nuova Speranza. Lo conosci?»

«Non ci sono mai stato.»

«Neppure io, anche se ho viaggiato molto. Ma il giorno del suo arrivo, mentre siamo seduti nel saloon di Gelperino, arriva il terrestre. "Dove sei stato?" chiede. "Io sono arrivato da dieci giorni, e abbiamo lasciato insieme Nuova Speranza." Il signor Spock lo guarda altezzoso. "Se vuoi sapere, sono andato per mezza giornata al mio piccolo nascondiglio. Ho degli obblighi là, lo sai!" E il terrestre è stato zitto.»

Gersen rifletté per un attimo. All'improvviso, gli era venuta fretta di andarsene.

«Cos'altro sai?»

«Nient'altro.»

Gersen ispezionò un'ultima volta la casa, sotto gli occhi attenti del folletto, poi partì, ignorando le improvvise furiose richieste di quest'ultimo che voleva farsi rimborsare poiché aveva visto la finestra danneggiata. Gersen ritornò in fretta lungo le strade tortuose, attraverso Sailmaker Beach, e arrivò nel centro di Avente. Andò in un ufficio del Servizio Tecnico Consultivo Universale, e ottenne l'attenzione di un operatore.

«Prepari i dati di questo problema» disse Gersen. «Due navi lasciano il pianeta Nuova Speranza. Una nave viene direttamente qui, ad Avente. L'altra si dirige verso una stella nana rossa, si ferma per mezza giornata, poi viene ad Avente, e arriva con dieci giorni di ritardo rispetto alla prima. Voglio un elenco delle stelle nane rosse che questa seconda nave potrebbe aver visitato.»

L'operatore rifletté.

«Deve esservi ovviamente un guscio elissoide, i cui fuochi sono Nuova Speranza e Alphanor. Dobbiamo tenere conto delle accelerazioni e delle decelerazioni, dei probabili periodi di costeggiamento e del tempo per gli atterraggi. Ci sarà necessariamente un luogo di massima probabilità e aree

di probabilità in diminuzione.»

«Imposti il problema in modo che la macchina elenchi quelle stelle in ordine di probabilità.»

«Fino a quale limite?»

«Oh... una probabilità su cinquanta. Faccia includere anche le costanti di quelle stelle come riferite nell'elenco generale.»

«Benissimo, signore. La tariffa è di 25 UVS.»

Gersen tirò fuori il denaro; l'operatore tradusse il problema in linguaggio preciso, e l'enunciò in un microfono. Trenta secondi dopo un foglio di carta cadde da una fessura. L'operatore lo guardò, lo firmò, e lo porse a Gersen senza una parola.

C'erano elencate quarantatré stelle. Gersen confrontò la lista con la pagina strappata al volume di Dasce. Una sola stella era presente in tutti e due gli elenchi. Gersen corrugò la fronte, perplesso. Era una delle due stelle di un sistema binario, privo di pianeti. La coppia era... Ma certo! pensò Gersen, mentre un lampo di comprensione gli illuminava la mente. In quale altro caso potevano esistere dei vulcani su un compagno di una nana rossa? Il mondo di Dasce non era un pianeta ma una stella spenta; una superficie morta, forse ancora lievemente calda. Gersen aveva sentito parlare di mondi come quello. Di solito erano troppo densi, troppo massicci per essere abitati dagli umani, ma se nel corso di due o tre miliardi di anni una piccola stella riusciva a raccogliere abbastanza detriti per costruirsi uno spesso strato di materiali leggeri, la gravità in superficie si sarebbe ridotta a un livello tollerabile.

Alle sette meno dieci, Kelle, Warweave e Detteras si presentarono allo spazioporto, vestiti da tute spaziali e con la pelle tinta del tono azzurro-bruno che in origine, secondo la credenza popolare, era servito per proteggere l'organismo umano da certi misteriosi effluvi Jarnell, e che era ormai diventato un'aggiunta abituale all'abbigliamento dei viaggiatori spaziali. I tre si fermarono in mezzo alla sala del terminal, si guardarono intorno, spiarono Gersen e si volsero per accoglierlo quando si avvicinò.

Gersen li studiò con un sorriso acido.

«Siamo tutti pronti, pare. Vi ringrazio, signori, per la vostra rapidità.»

«Ottenuta, necessariamente, a detrimento di tutti noi» dichiarò Kelle.

«A tempo debito chiarirò le ragioni di questa fretta» replicò Gersen. «Il vostro bagaglio?»

«Lo stanno portando alla nave» rispose Detteras.

«Allora andiamo. Abbiamo il permesso di partire?»

«È già stato sistemato tutto» disse Warweave.

Il gruppetto attraversò la sala e uscì sul campo, dove stava già avanzando una gru. Si diressero verso la zona delle rimesse.

Il bagaglio, rappresentato da quattro grosse valigie e da numerose valigette più piccole, era ammucchiato accanto alla nave. Warweave aprì i portelli; Gersen e Kelle passarono le valigie nella cabina. Detteras tentò di assumere il comando, con la sua solita aria cordiale e spavalda.

«Ci sono quattro scompartimenti, a bordo. Io prenderò quello di prua a destra, Kelle quello di destra a poppa, Warweave quello di sinistra a prua, Gersen quello di sinistra a poppa. Possiamo togliere i bagagli dalla cabina.»

«Un momento» disse Gersen. «C'è una situazione che dobbiamo chiarire prima di andare oltre.»

Il grosso viso di Detteras si contrasse in una smorfia.

«Che situazione?»

«Qui vi sono due parti in causa, che hanno interessi diversi... *almeno* due. Nessuna si fida dell'altra. Noi andremo nel Dilà, oltre il dominio della legge. Tutti noi, conoscendo questo fatto, abbiamo portato delle armi. Io propongo che le chiudiamo tutte nell'armadio di sicurezza; che apriamo i bagagli e che, se necessario, ci spogliamo completamente per dimostrarci l'un l'altro che tutte le armi siano state denunciate. Poiché voi siete in tre contro uno, se c'è un vantaggio da qualche parte, è dalla vostra.»

«Questo è un procedimento indegno» ringhiò Detteras.

Kelle, mostrandosi più equanime di quanto lo ritenesse Gersen, disse: «Suvvia, Rundle. Gersen sta soltanto esprimendo un fatto reale. Sono d'accordo con lui. Tanto più che io non ho armi.»

Warweave fece un gesto noncurante.

«Perquisitemi, perquisite il mio bagaglio; ma muoviamoci.»

Detteras scosse il capo, aprì la valigia, ne tirò fuori un projac di grande potenza e lo buttò sul tavolo.

«Ho i miei dubbi sull'opportunità di questa misura. Non ho niente contro il signor Gersen, personalmente... ma immaginiamo che ci porti su un pianeta lontano, sul quale l'aspettano i suoi complici, in attesa di rapirci per chiedere un riscatto. Sono accaduti crimini ancora più strani.»

Gersen rise. «Se pensa che vi sia questo pericolo, rimanga qui. Non mi importa di chi va o di chi resta.»

«E le sue armi?» chiese asciutto Warweave.

Gersen tirò fuori il suo projac, un paio di stiletti, una daga e quattro bombe grosse come noci.

«Parola mia» fece Detteras «ha un bell'armamento!»

«Qualche volta ne ho bisogno» disse Gersen. «E adesso, i bagagli...» Le armi vennero riposte in un armadietto che fu chiuso con quattro lucchetti: ciascuno dei quattro uomini ebbe la chiave di un lucchetto.

La gru si avvicinò alla nave: i ganci si infilarono negli occhielli metallici: la nave sussultò, e fu portata fuori, sul campo.

Detteras andò al quadro dei comandi e toccò un pulsante, che fece accendere una fila di spie verdi.

«Tutto pronto per la partenza» dichiarò. «Serbatoi pieni, macchinario in ordine.»

Kelle si schiarì la voce ed esibì un'elegante cassetta di legno coperta di pelle rossa.

«Questo è uno dei razionalizzatori della facoltà. Lei ha il filamento del signor Teehalt, immagino?»

«Sì» rispose Gersen. «Ho il filamento con me. Non c'è fretta, però. Prima di mettere in attività il monitor dobbiamo raggiungere il punto zero, che è molto lontano.»

«Benissimo» commentò Detteras. «Quali sono le coordinate?»

Gersen tirò fuori un foglio di carta.

«Se permette» disse gentilmente «regolerò io il pilota automatico.»

Detteras si alzò, irritato.

«Mi sembra che lei non abbia più ragioni di diffidare. Ci siamo spogliati delle nostre armi; è stato tutto regolato. Quindi calmiamoci, e comportiamoci amichevolmente.»

«Con piacere» disse Gersen.

La nave fu calata sulla pista di lancio, la gru si staccò e scivolò via. I quattro presero posto sui seggiolini antiaccelerazione; Detteras mise in moto la sequenza automatica di lancio. Vi fu un sussulto, un senso di accelerazione, e Alphanor rimpicciolì, in distanza.

10

Dal capitolo *Malagate il Maligno* del volume *I Principi Demoni* di Caril Carphen, pubblicato dalla Elucidarian Press, New Wexford, Aloysius, Vega.

Nel nostro rapido sommario abbiamo visto che ogni Principe Demone è unico e altamente individualizzato: ognuno ha uno stile caratteristico.

Ciò è ancor più straordinario in quanto tutte le varietà fondamentali dei possibili crimini sono limitale e possono essere enumerate sulle dita. C'è il crimine per interesse: l'estorsione, la rapina (che include la pirateria e le incursioni contro le comunità), la truffa nei suoi infiniti tipi diversi. Poi c'è lo schiavismo, con le sue varie manifestazioni: procurare, vendere e usare gli schiavi. L'assassinio, la coercizione, e la tortura sono semplici aggiunte a queste attività. Le depravazioni personali sono egualmente limitate e possono venir classificate come perversione sessuale, sadismo, violenza dettata dal livore, vendetta, rappresaglia o vandalismo.

Senza dubbio l'elenco è incompleto, forse anche illogico, ma questo non c'entra. Voglio soltanto sottolinearne la fondamentale scarsità, per illustrare questo punto: che ciascuno dei Principi Demoni, nell'infliggere un'atrocità o un'altra, contrassegna l'atto con il proprio stile e sembra creare un crimine nuovo.

Nei precedenti capitoli abbiamo esaminato il maniaco Kokor Hekkus e le sue teorie sulla spaventosità assoluta; il depravato Viole Falushe, edonista, sibarita e dilettante di cinestetica.

Completamente tipico, nel suo stile e nei suoi modi, è Attel Malagate, il Maligno. Piuttosto che ingrandire se stesso, proiettando una delineazione macroscopica della sua personalità e delle sue azioni, ipnotizzare le sue vittime e intimidire i suoi nemici, Malagate preferisce l'altrettanto agghiacciante sistema del silenzio, dell'invisibilità, dell'impersonalità spassionata. Non esiste una descrizione attendibile di Malagate. Certamente Malagate è un soprannome, derivato da un'antica epica popolare di Quantique. Agisce con implacabile malvagità, sebbene le sue crudeltà non siano mai casuali e, se anche possiede un palazzo di piacere come Viole Falushe o Howard Alan Treesong, è un segreto ben custodito.

Le attività di Malagate sono in primo luogo l'estorsione e lo schiavismo. Nella Riunione del 1500 sul Pianeta di Smade, quando cinque Principi Demoni e un gruppo di criminali minori si trovarono per definire e circoscrivere le loro attività, Malagate ricevette, come assegnazione, quel settore del Dilà che ha il suo cen-

tro nell'Ammasso di Ferrier. Comprende più di cento colonie e città, da cui Malagate preleva tributi. Di rado incontra proteste o resistenza, perché gli basta soltanto citare l'esempio di Mount Pleasant, una città di cinquemila abitanti, che rifiutò di accogliere le sue richieste. Nell'anno 1499 Malagate invitò altri quattro Principi Demoni a unirsi a lui. Questa giunta piombò sulla città, catturò e vendette come schiavi tutti gli abitanti.

Sul pianeta Grabhorne, Malagate ha una piantagione di circa diecimila chilometri quadri, con una popolazione schiava calcolata sulle ventimila persone. Vi sono fattorie modello, e fabbriche che costruiscono mobili, strumenti musicali e apparecchi elettronici d'una perfezione inaudita. Gli schiavi non sono eccessivamente maltrattati, ma gli orari di lavoro sono lunghi, i dormitori miseri, le possibilità di una vita sociale scarsissima. Ogni punizione è una condanna alle miniere, da cui pochi escono vivi.

Di solito l'attenzione di Malagate è ampia e spassionata, ma qualche volta si concentra su qualche individuo. Il pianeta Caro si trova in una zona non reclamata da nessuno dei Principi Demoni. Il sindaco Janous Paragiglia della città di Desde raccolse e patrocinò una milizia e una marina spaziale sufficienti a proteggere Caro e a contrattaccare e ad annientare Malagate o qualsiasi altro dei Principi Demoni che avessero osato aggredire Caro. Malagate rapì Janous Paragiglia e lo torturò per trentanove giorni, teletrasmettendo l'intero procedimento alle città di Caro, a tutti i pianeti del suo settore e, in una delle sue rare bravate, anche al Rigel Concourse.

Come si è detto, i suoi appetiti personali sono sconosciuti. Una voce che si ode spesso è che a Malagate piaccia battersi in duelli gladiatori alla spada con nemici robusti. Si dice che Malagate possieda una forza e una destrezza sovrumana, e sembra trarre grande soddisfazione dal fare a pezzi il suo avversario, molto lentamente.

Come certi altri Principi Demoni, Malagate ha una diversa e rispettabile identità entro l'Oikumene e, se le voci che corrono sono esatte, occupa una posizione di prestigio in uno dei mondi maggiori...

Alphanor divenne un disco pallido e nebuloso, confuso tra le stelle. A

bordo della nave, i quattro uomini si accomodarono, un po' a disagio. Kelle e Warweave cominciarono una quieta conversazione. Detteras guardava lo spazio punteggiato di stelle. Gersen se ne stava in disparte a osservare gli altri.

Uno di loro - non completamente uomo o meglio, un uomo simulato - era Malagate il Maligno. Quale dei tre?

Gersen credeva di saperlo.

Non era ancora arrivato alla certezza; la sua congettura era basata su indicazioni, probabilità, supposizioni. Malagate, da parte sua, doveva sentirsi tuttora sicuro del proprio incognito. Non aveva motivo di sospettare l'obiettivo di Gersen; doveva ancora considerarlo soltanto come un cercatore che stava tentando di concludere un affare difficile con il maggior guadagno possibile. Meglio così, pensò Gersen, se questo lo avesse aiutato a giungere a un'identificazione sicura. Voleva soltanto due cose: la libertà di Pallis Atwrode e la morte di Malagate. E, naturalmente, anche quella di Hildemar Dasce. Se Pallis Atwrode era morta... tanto peggio per Dasce.

Senza farsi notare, Gersen sorvegliò l'individuo sospettato. Era davvero Malagate, quell'uomo? Era frustrante l'esser così vicino alla sua meta e dover attendere. Malagate, naturalmente, aveva i suoi piani. Dietro il suo cranio apparentemente umano erano all'opera schemi di pensiero incommensurabili rispetto a quelli di Gersen, diretti verso uno scopo ancora oscuro.

Gersen poteva definire almeno tre punti incerti nella situazione. Primo, Malagate aveva ancora con sé qualche arma, o aveva accesso ad armi nascoste in precedenza sulla nave? Era una possibilità, anche se lui avrebbe sempre potuto contare sui serbatoi nascosti di gas anestetico.

Secondo: uno degli altri uomini era suo complice? O forse lo erano entrambi? Anche questa era una possibilità, sebbene meno forte.

Terzo: c'era una serie di circostanze meno semplici. Cosa sarebbe accaduto quando la nave fosse giunta alla stella morta di Dasce? Qui c'era un'infinità di possibilità variabili. Malagate conosceva il nascondiglio di Dasce? In questo caso, l'avrebbe riconosciuto a vista? Le risposte erano, in entrambi i casi: *Probabilmente sì*.

Poi il problema sarebbe stato questo: in che modo sorprendere e catturare o uccidere Hildemar Dasce senza che Malagate l'ostacolasse?

Gersen prese una decisione. Detteras aveva detto che era necessario stabilire rapporti amichevoli. Una cosa era certa: i rapporti amichevoli sarebbero stati messi ben presto a dura prova.

Il tempo passò: furono stabiliti dei turni di guardia. Gersen scelse il

momento propizio e gettò nello spazio il corpo di Suthiro. La nave scivolava senza sforzo davanti alle stelle splendenti, a velocità sbalorditiva grazie a mezzi solo vagamente comprensibili per gli uomini che li controllavano.

L'area della civiltà e della legge umana finì; a un certo momento la nave entrò nel Dilà e continuò a correre verso le frange esterne della Galassia. Gersen continuò una sorveglianza discreta sui tre compagni di viaggio, chiedendosi chi dei tre avrebbe mostrato per primo preoccupazione, ansietà, o sospetti sulla loro immediata destinazione.

E fu Kelle, sebbene tutti e tre potessero aver brontolato tra loro al di fuori della portata d'udito di Gersen.

«Dove diavolo siamo diretti?» chiese Kelle, piccato. «Questa non è una zona che attiri i cercatori: siamo in pratica nello spazio intergalattico.»

Gersen assunse una posizione rilassata.

«Non sono stato completamente sincero con voi, signori.»

Tre visi si girarono di scatto, tre paia d'occhi lo fissarono.

«Che cosa vuol dire?» gracidò Detteras.

«Non è una faccenda grave. Sono stato costretto a compiere una deviazione. Dopo aver fatto una certa commissione, procederemo secondo i nostri piani originari.» E alzò una mano, mentre Detteras traeva un profondo respiro. «Non serve a nulla protestare. È una situazione inevitabile.»

Warweave parlò con voce gelida.

«Che "situazione"?»

«Sarò lieto di spiegarmi, e sono certo che tutti voi mi capirete. In primo luogo, pare che io mi sia inimicato un famoso criminale, conosciuto come Malagate il Maligno.» Gersen fissò le tre facce, una dopo l'altra. «Senza dubbio ne avrete sentito parlare. È uno dei Principi Demoni. Il giorno prima della nostra partenza uno dei suoi luogotenenti, un essere di nome Hildemar Dasce, ha rapito una giovane donna che mi sta a cuore, e l'ha portata su un suo mondo privato. Io mi sento obbligato verso questa giovane donna; sta soffrendo per colpe non sue, soltanto perché Malagate desidera punire o intimidire me. Credo di aver localizzato il pianeta di Dasce: intendo salvare quella ragazza, e spero che voi mi aiuterete.»

Detteras parlò con voce carica di rabbia.

«Perché non ci ha parlato dei suoi piani, prima della partenza? Lei ha insistito perché decollassimo immediatamente, ci ha costretti a rimandare i nostri impegni, procurandoci grossi inconvenienti.»

Gersen disse, in tono blando: «Lei ha qualche buon motivo per risentirsi,

ma, poiché il mio tempo è limitato, ho pensato che fosse bene abbinare i due progetti.» E sogghignò, mentre il collo di Detteras tornava a gonfiarsi per il furore. «Con un po' di fortuna, sbrigheremo in fretta questa faccenda, e ci rimetteremo in viaggio senza indugi.»

Kelle disse, con aria riflessiva: «Il rapitore ha portato questa giovane donna su un mondo qui vicino?»

«Lo credo e lo spero.»

«E lei si aspetta il nostro aiuto per salvare questa giovane donna?»

«Solo in un senso passivo. Vi chiedo soltanto di non interferire con i miei piani.»

«E se il rapitore si risente per questa intromissione? Immaginiamo che la uccida.»

«Questa possibilità esiste. Ma io ho il vantaggio della sorpresa. Deve sentirsi del tutto al sicuro, e probabilmente non sarà difficile sopraffarlo.»

«Sopraffarlo?» chiese Warweave, in lieve tono sardonico.

«Sopraffarlo o ucciderlo.»

In quel momento il motore Jarnell si spense e la nave scese a velocità ordinarie. Davanti a loro splendeva una fioca stella rossa. Se era doppia, la sua compagna era ancora invisibile.

Gersen riprese a parlare.

«Come ho detto, l'elemento sorpresa è il mio vantaggio maggiore, quindi devo chiedere a tutti voi di non usare la radio, per inavvertenza o per malizia.» Gersen aveva già sabotato la radio, ma non vedeva motivo di mettere in guardia Malagate. «Vi spiegherò i miei piani, Perché non vi siano equivoci. Primo, porterò la nave abbastanza vicino per ispezionare la superficie del pianeta, ma abbastanza lontano per evitare di essere intercettato dal radar. Se le mie ipotesi sono esatte e se individuo l'abitazione di Dasce, mi accosterò alla superficie e atterrerò il più vicino possibile. Poi prenderò la piattaforma volante e farò quello che devo fare. Voi tre dovrete solo aspettare il mìo ritorno: poi ci rimetteremo in viaggio verso il pianeta di Teehalt. So che posso contare sulla vostra collaborazione, Perché ovviamente prenderò con me il filamento e lo nasconderò in qualche posto prima di affrontare Hildemar Dasce. Se sarò ucciso, il filamento andrà perduto. È chiaro che avrò bisogno delle armi che ora sono chiuse nell'armadietto, ma non credo che farete obiezioni.»

Nessuno parlò. Gersen li guardò a uno a uno, studiando con maggiore attenzione la faccia dell'individuo sospettato, e rise tra sé. Malagate era alle prese con un terribile dilemma. Se fosse intervenuto e avesse avvertito in

qualche modo Dasce, allora forse Gersen sarebbe rimasto ucciso e le speranze di Malagate di impadronirsi del pianeta di Teehalt sarebbero andate in fumo. Avrebbe dato la vita di Dasce per quel pianeta? Gersen era sicuro della sua decisione; che Malagate fosse freddo e insensibile era un fatto ben noto.

Detteras sospirò profondamente.

«Gersen, lei è un tipo sottile. Ci ha messo in una situazione in cui, in base a motivi di pura logica, siamo costretti a fare ciò che vuole lei.»

«Le assicuro che i miei moventi sono irreprensibili.»

«Sì, sì, la damigella in periglio. Benissimo; saremmo dei criminali se le negassimo una possibilità di salvezza. Io sono initato non per i suoi progetti... se ci ha detto la verità, ma per la sua mancanza di sincerità.»

Poiché non aveva nulla da perdere, Gersen divenne umile.

«Sì, forse avrei dovuto spiegarmi meglio. Ma sono abituato a lavorare da solo. In ogni caso, la situazione è quella che ho descritto. Ho la collaborazione di voi tutti?»

«Umf» fece Warweave «abbiamo ben poca scelta, come lei sa benissimo.»

«Signor Kelle?» domandò Gersen.

Kelle piegò la testa.

«Signor Detteras?»

«Come ha detto Warweave, non abbiamo scelta.»

«In questo caso, seguirò i miei piani. Il mondo su cui stiamo per atterrare, fra l'altro, è una stella morta, non un pianeta.»

«Ma la gravità eccessiva non la rende inabitabile?» chiese Kelle.

«Lo sapremo fra poco.»

Warweave si voltò e andò a guardare la nana rossa. La sua compagna scura era divenuta ora visibile: un grosso disco grigiobruno, che aveva tre volte il diametro di Alphanor, macchiato di nero e di marrone cupo. Gersen fu contento di scoprire che lo spazio circostante brulicava di detriti: lo schermo radar indicava decine di minuscoli planetoidi e di piccole lune in orbita attorno a ciascuna stella. Poteva avvicinarsi tranquillamente alla stella morta senza timore di essere scoperto. Uno spostamento momentaneo frenò la nave: un altro la portò in uno stato di pigra deriva a mezzo milione di chilometri dalla massa ormai incombente della stella.

La superficie era buia e indistinta, con vaste zone coperte da oceani di polvere color cioccolato. Il profilo di quel mondo era nitido e nudo contro il nero dello spazio, e indicava un'atmosfera molto rarefatta. Gersen si di-

resse al macroscopio per ispezionare meglio la superficie, e subito i rilievi balzarono in prospettiva, sebbene il terreno non fosse poi così scabro. Catene di monti vulcanici si stendevano qua e là; c'era una confusione di crepacci, parecchie antiche colline plutoniche, centinaia di vulcani, alcuni attivi, altri spenti o in riposo.

Gersen inquadrò un picco basso e aguzzo, sulla linea di demarcazione tra il giorno e la notte; l'oggetto non si mosse, e non alterò la propria posizione rispetto alla linea d'oscurità: a quanto pareva quel mondo volgeva al proprio compagno sempre lo stesso emisfero. In questo caso, l'abitazione di Dasce doveva essere quasi certamente sull'emisfero illuminato, forse vicino all'equatore, alla longitudine proprio sotto il sole. Osservò con cura la regione, al massimo ingrandimento. Era una zona vasta; c'erano decine di crateri vulcanici, grandi e piccoli.

Gersen cercò per un'ora. Warweave, Kelle e Detteras lo osservarono con vari gradi di impazienza e di sardonica antipatia.

Gersen controllò la propria logica: pareva che reggesse. La nana rossa era elencata su una pagina molto usata del *Catalogo* di Dasce; era stata trovata entro il guscio elissoidale richiesto; aveva una compagna morta. Doveva essere quella. E, con ogni probabilità, il cratere di Dasce doveva essere nella zona calda illuminata dal sole.

Una strana formazione attirò la sua attenzione: un *plateau* quadrato, con cinque catene montuose che si irradiavano come le dita di una mano. Gli venne in mente una frase del folletto di Melnoy Heights: "Il Burrone dell'Unghia del Pollice". Al massimo ingrandimento, Gersen esaminò l'area che corrispondeva all'unghia del pollice. C'era un piccolo cratere, che mostrava un colore lievemente diverso, una struttura lievemente diversa. E là, dove la luce solare colpiva di traverso una parete interna, c'era... uno scintillio? E, sotto... un lieve chiarore bianco?

Gersen ridusse l'ingrandimento, studiò la zona circostante. Anche se Dasce non poteva avvistare una nave a distanze planetarie, il suo radar poteva avvertirlo che una nave in arrivo stava tentando d'atterrare. Se fosse sceso a bassa quota sull'emisfero opposto di quel mondo e se poi si fosse accostato obliquamente, per atterrare dietro al pianoro che costituiva il palmo della mano, avrebbe potuto cogliere Dasce di sorpresa.

Fornì le informazioni necessarie al calcolatore di rotta, e regolò l'autopilota. La nave deviò e cominciò la discesa.

Kelle, incapace di frenare la sua curiosità, chiese: «Ebbene? Ha trovato quello che cercava?»

«Credo di sì» disse Gersen. «Non posso esserne certo.»

«Se lei fosse così imprudente da farsi ammazzare» osservò Kelle «ci avrebbe messi tutti in un brutto guaio.»

Gersen annuì.

«È proprio quello che volevo farvi notare poco fa. Sono sicuro che voi mi aiuterete, almeno passivamente.»

«Su questo siamo già d'accordo.»

La stella nera s'ingrandì sotto di loro e la nave atterrò su un ripiano di nuda pietra bruna, a mezzo chilometro da una fila di basse colline nere. La pietra era della stessa natura dei mattoni: la pianura circostante mostrava una superficie simile a fango bruno prosciugato.

In alto, incombeva la nana rossa; la nave gettava una densa ombra nera. Un vento lievissimo sollevava riccioli di polvere sulla pianura, dando luogo a strane formazioni a lisca di pesce di polvere verde-azzurra.

Detteras disse, pensieroso: «Sa, credo che sarebbe giusto che lei lasciasse qui il filamento. Perché mettere in mezzo noi?»

«Non ho intenzione di farmi ammazzare, signor Detteras.»

«Potrebbe darsi che i suoi piani fallissero.»

«In questo caso, i vostri guai sarebbero scherzi, in confronto ai miei. Posso avere le mie armi?»

L'armadio venne aperto; i tre lo osservarono attentamente mentre Gersen si armava. Li guardò tutti in faccia. Nella mente di uno di quegli uomini fervevano piani febbrili. Avrebbe agito come aveva previsto Gersen... cioè, non avrebbe agito affatto? Era un rischio che Gersen doveva correre. Se si era sbagliato, se quello non era il pianeta di Dasce e se Malagate lo sapeva; se Malagate, per caso, avesse intuito il suo vero scopo... Forse era disposto a rinunciare alle sue speranze di impadronirsi del mondo di Teehalt pur di abbandonare Gersen su quella stella spenta. C'era una precauzione che Gersen poteva prendere: sarebbe stato pazzesco non farlo. Entrò nella sala motori e staccò un elemento, minuscolo ma vitale, del reattore a energia, che avrebbe potuto venire rifabbricato, se necessario, con ingegnosità e con pazienza. Se lo mise in tasca, insieme al filamento. Warweave, che era ritto sulla porta, osservò il gesto ma non fece commenti.

Gersen indossò una tuta e lasciò la nave. Aprì il portello anteriore, tirò fuori la piccola piattaforma volante, vi caricò una tuta di riserva e parecchie bombole di ossigeno, e senza altre cerimonie partì verso il Burrone dell'Unghia del Pollice, volando rasente al terreno, mentre l'atmosfera sottile frusciava sopra il parabrezza.

Il paesaggio era strano anche per una persona abituata ai pianeti più bizzarri: una superficie scura e spugnosa di varie sfumature di marrone, bruno e grigio, segnata qua e là da coni vulcanici e da basse colline nere. Poteva essere autentica materia stellare - lava rimasta dopo che il fuoco si era spento - o poteva essere sedimento raccolto nello spazio. Più probabilmente era l'uno e l'altro. Gersen si chiese se la consapevolezza di attraversare la superficie di una stella morta contribuisse ad accrescere quel senso di stranezza e di irrealtà. L'atmosfera sottile concedeva una visuale nitidissima; gli orizzonti erano lontani, il panorama sembrava interminabile. E in alto c'era la sfera lucente della nana rossa, che riempiva un ottavo del cielo.

Il suolo si alzò, fino a diventare il pianoro che rappresentava il palmo della mano: una distesa titanica di lava. Gersen deviò verso destra. In distanza vedeva una fila di colline nere che giacevano trasversalmente al paesaggio come la schiena di un mostruoso triceratops pietrificato. Quello era il "pollice", in fondo al quale stava il cratere di Dasce. Gersen volava basso sul terreno, deviando di qua e di là per approfittare di ogni possibile copertura, e così si avvicinò alla linea dei neri picchi frastagliati.

Lentamente, con cautela salì il pendio tormentato; l'atmosfera sottile smorzava il rumore dei jet fino a un mormorio. Dasce poteva avere installato qualche detector su quei pendii, ma, ripensandoci bene, sembrava improbabile. Dasce l'avrebbe ritenuto superfluo. Perché attaccare per via di terra quando un siluro dallo spazio sarebbe stato tanto più comodo?

Gersen arrivò sul crinale. Là, a tre chilometri di distanza, c'era il vulcano in cui sperava di trovare il nascondiglio di Dasce. Da un lato, sulla pianura che si stendeva all'infinito, c'era la cosa più bella che Gersen avesse mai visto, una cosa che gli riempì gli occhi di lacrime di gioia selvaggia: una piccola astronave. La sua ipotesi era stata esatta: quello era, con ogni certezza, il Burrone dell'Unghia del Pollice; lì avrebbe trovato Hildemar Dasce. E Pallis Atwrode?

Gersen fece posare al suolo la piattaforma volante e continuò a piedi, servendosi di tutti i possibili ripari, evitando le vie d'accesso sulle quali potevano essere installati i detector, sebbene la prudenza sembrasse poco più di una formalità. Il destino non poteva averlo condotto fino a quel punto per poi lasciarlo fallire! Salì il pendio: basalto, ossidiana e tufo vulcanico. Raggiunse l'orlo del cratere, guardò in basso... e vide una cupola costruita di un reticolo di cavi sottili e di una pellicola trasparente, tenuta tesa dalla pressione dell'aria. Il cratere non era grande: cinquanta metri di diametro, di forma quasi perfettamente cilindrica, dalle pareti formate di vetro vulca-

nico striato.

In fondo al cratere Dasce aveva cercato di creare una specie di paesaggio. C'era uno stagno d'acqua salmastra, un gruppo di palme, un groviglio di viticci. Gersen stava guardando un dio implacabile, un dio della vendetta.

In mezzo al cratere c'era una gabbia, e nella gabbia sedeva un uomo nudo; alto, magro, dalla faccia devastata orrendamente, dal corpo incurvato, segnato da cento cicatrici. Gersen ricordò la spiegazione di Suthiro sul modo in cui Dasce aveva perduto le palpebre; guardò ancora e ricordò le fotografie nel salotto di Dasce: l'uomo era il soggetto di quelle fotografie.

Gersen guardò altrove. Proprio sotto di lui c'era un padiglione di tessuto nero, una serie di tende collegate tra loro. Non c'era segno di Hildemar Dasce. L'ingresso al cratere era, a quanto pareva, una galleria che forava la parete del vulcano.

Gersen girò cautamente attorno all'orlo, e guardò lungo il pendio. La pianura porosa bruna e nera si stendeva illimitatamente in tre direzioni. Il battello spaziale era lì vicino, e sembrava poco più grande di un giocattolo nella nitidezza dell'atmosfera, sulla pianura infinita.

Gersen dedicò di nuovo la sua attenzione alla cupola. Con un coltello praticò una minuscola fenditura nella pellicola, poi si accinse ad attendere.

Trascorsero dieci minuti prima che la caduta della pressione attivasse un segnale d'allarme. Da una delle tende uscì Hildemar Dasce. Gersen lo vide con furiosa felicità. Dasce indossava un paio di pantaloni bianchi e null'altro. Il suo torso, macchiato di porpora sbiadita, era gonfio di muscoli. Alzò gli occhi senza palpebre, e le sue guance azzurre risplendettero sulla faccia vermiglia.

Dasce attraversò il fondo del cratere. Il prigioniero nella gabbia lo seguì attentamente con lo sguardo.

Dasce scomparve. Gersen si nascose in un crepaccio. Poi Dasce emerse nella pianura: indossava una tuta spaziale e portava una cassetta. Salì con passi forti e sicuri la parete del cratere, e passò vicino a Gersen.

Dasce depose la cassetta, ne trasse un proiettore, diresse un raggio sulla superficie della cupola. L'aria che fuggiva dalla cupola, evidentemente dosata con un additivo fluorescente, si illuminò di un chiarore giallo. Dasce si avvicinò al taglio e si chinò per osservarlo, e Gersen sentì il suo immediato sospetto. Dasce si rialzò e si guardò intorno. Gersen si accosciò per nascondersi meglio.

Quando tornò a guardare, Dasce stava riparando la falla con un adesivo e

una nuova striscia di pellicola. L'intera operazione non richiese più di un minuto. Poi Dasce ripose il proiettore e il materiale inutilizzato nella cassetta, e si rialzò. Tornò a scrutare attentamente l'orlo e il pendio del cratere e la pianura; poi ridiscese il pendio, non più insospettito.

Gersen si mosse dal nascondiglio e lo seguì a meno di quindici metri.

Dasce saltava da una roccia all'altra. Non si voltò indietro... fino a che Gersen fece casualmente rotolare una pietra, che prese a rimbalzare sul pendio. Dasce si fermò, si voltò di scatto. Gersen si era nascosto dietro uno spuntone di roccia, e aveva sulle labbra un folle sogghigno di gioia sadica.

Dasce proseguì. Gersen riprese a seguirlo. In fondo al pendio un suono, una vibrazione allarmò Dasce. Ancora una volta si girò per guardare il pendio... e vide la figura che scendeva verso di lui. Gersen rise nel vedere quella bocca pallida aprirsi per lo sbalordimento, poi colpì. Dasce cadde, rotolò, si rimise in piedi, cominciò a correre goffamente verso la valvola d'accesso; Gersen sparò a una delle sue cosce lunghe e possenti. Dasce cadde.

Gersen l'afferrò per le caviglie, lo trascinò nella camera d'equilibrio, e sbatté il portello esterno. Dasce si dibatte e scalciò, con la faccia rossa e azzurra spaventosamente contorta. Gersen gli puntò contro il projac, ma Dasce cercò di farglielo saltare dalle mani con un calcio. Gersen sparò di nuovo, intorpidendo l'altra gamba dell'avversario. Dasce rimase immobile, lanciando occhiate da cinghiale furioso. Gersen legò le caviglie di Dasce con un rotolo di nastro adesivo che aveva portato a quello scopo. Poi gli afferrò il braccio destro, lo piegò all'indietro, e spinse. Dasce fu costretto a rovesciarsi sul ventre. Dopo una breve lotta, Gersen gli legò le braccia dietro la schiena. Il meccanismo della camera l'aveva riempita automaticamente d'aria. Gersen tolse il globo vitreo dalla testa di Dasce.

«Ci ritroviamo, finalmente» disse Gersen, con un tono di gioia sommessa e reverente.

Dasce non rispose.

Gersen lo trascinò sul fondo del cratere. Il prigioniero balzò in piedi, si strinse contro le sbarre della gabbia; fissò Gersen come se fosse un arcangelo con tanto di ali, tromba e aureola.

Gersen si assicurò che i legami di Dasce fossero ben saldi, corse alla tenda, tenendo in pugno il projac, nel caso vi fosse un insospettato servitore o compagno d'armi di Dasce. Il prigioniero lo seguì con occhi sbalorditi e increduli.

Pallis Atwrode giaceva rannicchiata sotto un lenzuolo sudicio, con il vi-

so contro la parete. Non c'era nessun altro. Gersen le toccò le spalle, e la vide rabbrividire. La sua esultanza si mescolò all'orrore, e lo stomaco gli si torse come non gli era mai accaduto, mentre la guardava sbalordito e affascinato.

«Pallis» disse. «Pallis, sono Kirth Gersen.» Quelle parole giunsero fino a lei, smorzate dal casco che Gersen portava ancora sul capo: la ragazza si limitò a raggomitolarsi ancor più strettamente. Gersen la girò: Pallis rimase immobile, a occhi chiusi. Il suo viso, un tempo così gaio e spensierato e affascinante, era vacuo e austero.

«Pallis!» gridò Gersen. «Apri gli occhi. Sono Kirth Gersen! Sei salva!»

Lei scosse leggermente il capo e continuò a tenere gli occhi chiusi.

Gersen si girò. Quando fu sulla soglia della tenda, si voltò indietro. Pallis aveva spalancato gli occhi e lo stava fissando con aria meravigliata; ma li richiuse immediatamente.

Gersen la lasciò, esaminò l'intero cratere, si assicurò che non vi fosse nessun altro, e tornò accanto a Dasce.

«Hai un bel posticino qui, Dasce» disse Gersen in tono discorsivo. «Peccato che sia un po' difficile da trovare, quando i tuoi amici vogliono farti visita.»

«Come mi hai trovato?» chiese Dasce con voce gutturale. «Nessuno conosce questo posto.»

«Eccetto il tuo capo.»

«Non lo conosce neppure lui.»

«E come credi che io l'abbia saputo?»

Dasce tacque. Gersen si avvicinò alla gabbia, ne aprì la porta, e fece un cenno al prigioniero, chiedendosi se la sua mente avesse ceduto come il suo corpo.

«Venga fuori.»

Il prigioniero avanzò, esitando, sulle gambe incerte e deboli.

«E lei chi è?»

«Non ha importanza. È libero.»

«Libero!» L'uomo mosse le mascelle su quella parola, si voltò per guardare Dasce. Poi parlò con voce piena di timore reverenziale: «È *lui*?»

«Lo ucciderò immediatamente.»

L'uomo disse, sottovoce: «Deve essere un sogno.»

Gersen tornò da Pallis. Era seduta sul letto, e si stringeva addosso il lenzuolo. Aveva gli occhi aperti. Guardò Gersen, si alzò, svenne. Gersen la sollevò, la portò fuori, e la depose sul fondo del cratere. L'ex prigioniero

stava guardando Dasce da rispettosa distanza. Gersen gli parlò.

«Come si chiama?»

L'uomo sembrò colto di sorpresa. Corrugò le sopracciglia, come se cercasse di ricordare.

«Mi chiamo Robin Rampold» disse alla fine, con voce sommessa e smorzata. «E lei... lei è un *suo* nemico?»

«Io sono il suo giustiziere. La sua nemesi.»

«È un prodigio!» alitò Rampold. «Dopo tanto tempo che non posso ricordare l'inizio...» Le lacrime cominciarono a scorrergli lungo le guance. Guardò la gabbia, vi si accostò, la studiò, poi tornò a fissare Gersen. «Conosco bene questo posto. Ogni fenditura, ogni crepaccio, ogni cristallo del metallo.» La voce gli si smorzò. Poi chiese, all'improvviso: «Che anno è?»

«1524.»

Rampold sembrò rimpicciolirsi.

«Non sapevo che fosse passato tanto tempo; ho dimenticato tante cose.» E levò lo sguardo verso la cupola. «Qui non c'è né giorno né notte... nulla, tranne il sole rosso. Quando lui è assente, non accade nulla. Per diciassette anni sono rimasto in quella gabbia. E adesso ne sono uscito.» Si avvicinò a Dasce, si fermò a guardarlo. Gersen lo seguì. Rampold disse: «Tanto, tanto tempo fa eravamo due persone diverse. Io gli diedi una lezione. Lo feci soffrire. È stato quel ricordo a tenermi in vita.»

Dasce ridacchiò, rauco.

«Ho cercato di ripagarti.» E guardò Gersen. «È meglio che tu mi uccida finché puoi, o sarò io a uccidere te.»

Gersen rifletté. Dasce doveva morire. Non avrebbe avuto esitazione, quando fosse giunto il momento. Ma dietro quella fronte rossa c'era un'informazione di cui Gersen aveva bisogno. Come estorcergliela? Con la tortura? Gersen sospettava che Dasce avrebbe riso anche se lui l'avesse fatto a pezzi. Con l'inganno? Con la sottigliezza? Studiò con cura quel viso rosso e azzurro. Dasce non si scompose.

Gersen si voltò verso Rampold.

«Sa guidare il battello spaziale di Dasce?»

Rampold scosse tristemente il capo.

«Allora immagino che dovrà venire con me.»

Rampold parlò con voce tremula.

«*E... lui?*»

«Al momento opportuno lo ucciderò.»

Rampold abbassò la voce.

«Lo dia a me.»

«No.» Gersen tornò a esaminare Dasce. In un modo o nell'altro doveva costringerlo a rivelare l'identità di Malagate. Una domanda diretta sarebbe stata del tutto inutile.

«Dasce» chiese «perché hai portato qui Pallis Atwrode?»

«Era troppo bella per ucciderla» rispose tranquillamente Dasce.

«E perché volevi ucciderla?»

«Mi piace uccidere le belle donne.»

Gersen sogghignò. Forse Dasce sperava di provocarlo.

«Può darsi che tu viva abbastanza per pentirti dei tuoi peccati.»

«Chi ti ha mandato qui?» chiese Dasce.

«Qualcuno che sapeva.»

Dasce scosse lentamente il capo.

«C'è una sola persona, e non ti ha mandato lui.»

Ecco, pensò Gersen. Non sarebbe stato facile ingannare Dasce. Bene, dunque. Avrebbe portato Dasce a bordo della nave. La situazione avrebbe prodotto una reazione di qualche tipo.

Ma c'era un nuovo problema. Non osava lasciare Robin Rampold solo con Dasce, neppure per il tempo necessario per andare a prendere la piattaforma volante. Rampold avrebbe potuto uccidere Dasce. O Dasce avrebbe potuto ordinare a Rampold di liberarlo. Dopo diciassette anni di torture e degradazione, poteva darsi che Rampold subisse l'influenza di Dasce al punto di obbedirgli. È Pallis Atwrode?

Si volse e la vide ritta sulla porta, avvolta nel lenzuolo; lo fissava con occhi immensi, turbati. Le si accostò e lei si ritrasse. Gersen non capiva se l'aveva riconosciuto o no.

«Pallis... sono Kirth Gersen.»

Lei annuì, tristemente.

«Lo so.» Guardò la figura prona di Hildemar Dasce. «Lo hai legato» disse con tono di stupore.

«Questo è il minore dei suoi guai.»

Pallis lo fissò, con cautela. Gersen si scoprì incapace di indovinare i suoi pensieri.

«Non sei... non sei suo amico?»

Gersen provò una sensazione di nausea interamente nuova.

«No, non sono suo amico. Certo che no. Te l'aveva detto lui?»

«Aveva detto... aveva detto...» Pallis si voltò a fissare Dasce, perplessa.

«Non credere a nulla di ciò che lui ti ha detto.» La guardò in viso, chie-

dendosi fino a qual punto fosse scossa e confusa. «Stai... bene?»

Pallis rifiutò di incontrare il suo sguardo. Gersen disse gentilmente: «Ti riporto ad Avente. Sei salva, adesso.» Lei annuì, rigida. Se almeno avesse mostrato qualche emozione. Sollievo... lagrime... magari rimproveri!

Gersen sospirò, si volse. Rimaneva ancora quel problema: come portare tutti alla piattaforma. Non osava lasciare né Pallis né Rampold soli con Dasce; quell'uomo li aveva dominati troppo a lungo.

Rimise il globo di vetro sulla testa di Dasce, e lo trascinò attraverso la galleria, sulla pianura, dove i due che stavano nel cratere non potevano vederlo.

Con i jet che ruggivano a tutta forza, la piattaforma sovraccarica si sollevò e si mosse lentamente sul pianoro, alzando un ventaglio di polvere che ricadeva con incredibile rapidità nell'atmosfera sottile. Davanti a loro c'era l'astronave, minuscola contro l'immenso orizzonte. Gersen atterrò accanto al portello d'accesso. Tenendo a portata di mano la sua arma, salì la scaletta. Nell'interno, Attel Malagate l'aveva guardato avvicinarsi, e aveva visto il carico che portava. Malagate non poteva sapere ciò che Dasce aveva detto a Gersen. Doveva essere assillato dall'indecisione. Dasce, che avrebbe riconosciuto la nave, doveva sospettare che Malagate era a bordo, ma non poteva esserne certo.

Il portello si chiuse, le pompe pulsarono, il portello interno si aprì. Gersen avanzò. Kelle, Detteras e Warweave sedevano nella stanza. Lo guardarono senza cordialità. Nessuno fece un gesto.

Gersen si slacciò il casco.

«Sono tornato» disse.

«Lo vediamo» replicò Detteras.

«Mi è andata bene» spiegò Gersen. «Ho un prigioniero con me, Hildemar Dasce. Un avvertimento. Quest'uomo è un brutale assassino. È disperato. Intendo sorvegliarlo strettamente. Chiedo che nessuno di voi abbia nulla a che fare con quest'uomo. Le altre due persone sono un uomo che Dasce ha tenuto in gabbia per diciassette anni e una giovane donna che Dasce ha recentemente rapito e la cui mente può avere sofferto in conseguenza. Lei avrà la mia cabina. Posso tenere Dasce nella stiva. L'altro uomo, Robin Rampold, sarà senza dubbio felice di accontentarsi di un sedile.»

«Questo viaggio sta diventando sempre più strano» osservò Warweave.

Detteras si alzò impaziente in piedi.

«Perché ha portato a bordo questo Dasce? Mi meraviglia che non l'abbia ucciso.»

«Mi consideri schizzinoso, se vuole.»

Detteras latrò una risata acida.

«Muoviamoci. Siamo ansiosi di finire questo viaggio al più presto.»

Gersen fece salire a bordo Robin Rampold e Pallis Atwrode; poi riportò al suo posto la piattaforma sotto il portellone, la fece entrare nella stiva con Dasce a bordo, quindi gli tolse il casco. Dasce lo fissò senza parlare.

«Può darsi che tu veda a bordo qualcuno che conosci» disse Gersen. «Non vuole rivelare la sua identità ai suoi due colleghi, perché questo intralcerebbe i suoi piani. Quindi farai meglio a tener quieta la lingua.»

Dasce non rispose. Gersen lo legò con estrema cura. Fece un cappio al centro di una lunga fune, l'annodò e l'assicurò saldamente al collo di Dasce. Fissò le estremità della fune a due lati opposti della stiva, tirando il cavo al massimo. Dasce era costretto a rimanere in mezzo alla stiva, con la fune che si stendeva a destra e a sinistra, fino a tre metri di distanza, fuori della sua portata. Anche con le mani libere, Dasce non avrebbe potuto sciogliersi. Gersen tagliò i nastri adesivi che legavano le braccia e le gambe del prigioniero. Dasce si avventò immediatamente. Gersen lo schivò, e lo colpì con il calcio del suo projac. Dasce vacillò, privo di sensi, e ricadde. Gersen gli tolse la tuta, frugò le tasche dei pantaloni bianchi, senza trovar nulla. Controllò ancora una volta i legami, poi tornò nella cabina principale, chiudendo il portello dietro di se.

Rampold si era spogliato della tuta e se ne stava quietamente seduto in un angolo. Detteras e Kelle avevano tolto la tuta a Pallis Atwrode e l'avevano aiutata a indossare qualche indumento. Adesso Pallis era seduta e stava bevendo del caffè, con il viso pallido e chiuso, gli occhi meditabondi e cupi. Kelle lanciò uno sguardo di disapprovazione a Gersen.

«Questa è la signorina Atwrode... è impiegata alla facoltà. In nome del cielo, che rapporti ha con lei?»

«La risposta è semplicissima» disse Gersen. «L'ho conosciuta il giorno della mia prima visita all'Università, e le ho chiesto di uscire con me la sera. Per malizia, o per farmi un dispetto, penso, Hildemar Dasce mi ha aggredito e l'ha rapita. Pensavo fosse mio dovere salvarla, e l'ho salvata.»

Kelle sorrise lievemente.

«Non possiamo certo rimproverarla per questo.»

Warweave parlò con voce asciutta.

«Presumo che ora ci dirigeremo verso la nostra destinazione originaria.»

«Questa infatti è la mia intenzione.»

«Allora propongo che ci si muova.»

«Sì» grugnì Detteras «quanto prima finiremo questo viaggio fantastico e tanto meglio sarà.»

La stella morta e la sua fievole compagna rossa si perdettero nello spazio. Nella stiva Hildemar Dasce, ripresa conoscenza, imprecò sottovoce, scuotendo i suoi legami con ferocia insensata. Cercò di lacerare il cappio in tutti i modi, fino a tagliarsi la pelle delle dita; si afferrò e tirò la fune metallica finché le unghie gli si spezzarono. Poi tentò un nuovo procedimento: cercò di sganciare la fune dalle pareti: prima a destra, poi a sinistra. Riuscì soltanto a ferirsi il collo. Quando fu certo di non poter fare nulla, anche se aveva mani e piedi liberi, si rilassò, ansimando. La sua mente ribolliva. Come mai Gersen era riuscito a localizzare la stella nera? Nessun essere vivente ne conosceva la posizione, tranne lui. E Malagate. Dasce ricordò tutte le volte che aveva raggirato, imbrogliato o deluso Malagate e si chiese se non avesse provocato il suo risentimento in una di quelle occasioni.

Nella cabina principale, Gersen sedeva meditando. I tre uomini dell'Università - uno dei quali non era un uomo - erano insieme, a prua. C'era Kelle: soave, schizzinoso, compatto nel fisico; Warweave: ectomorfico, saturnino; Detteras: robusto, irrequieto, cupo. Gersen fissò colui che sospettava, sondandone ogni gesto, ogni parola, ogni atto, per corroborare la sua ipotesi, per trovare la prova che gli avrebbe dato la sicurezza assoluta. Pallis Atwrode se ne stava quieta, lì vicino, persa nelle sue visioni allucinate. Non vi sarebbero state esitazioni, al momento, di uccidere Hildemar Dasce. Robin Rampold era accanto alla biblioteca in microfilm; ne consultava l'indice, accarezzandosi il lungo mento ossuto.

Si girò, guardò Gersen, si diresse verso di lui. Con voce così educata da sembrare servile, chiese: «È... è vivo?»

«Per il momento.»

Rampold esitò, aprì la bocca, la richiuse. Finalmente chiese, diffidente: «Cosa ha intenzione di fargli?»

«Non so» disse Gersen. «Voglio servirmi di lui.»

Rampold si agitò. Parlò con voce bassa, come se temesse che le altre persone nella cabina l'udissero.

«Perché non l'affida a me? Non dovrebbe più sorvegliarlo.»

«No» disse Gerse «credo di no.»

Il viso di Rampold divenne ancora più sparuto e disperato.

«Ma... io devo.»

«Deve?»

Rampold annuì.

«Lei non può capire. Per diciassette anni è stato...» Non trovava le parole. Finalmente disse: «È stato il centro della mia esistenza. È stato come un dio personale. Mi ha procurato cibo e bevande e sofferenze. Una volta mi portò un gattino... un bel gattino nero. Guardava mentre lo accarezzavo, e sorrideva benignamente. Ma quella volta lo giocai. Uccisi subito la bestiola. Perché conoscevo il suo piano. Voleva aspettare che mi affezionassi al gattino, e poi l'avrebbe ucciso... l'avrebbe torturato sotto i miei occhi... Naturalmente me la fece pagare.»

Gersen trasse un profondo respiro.

«Quell'uomo ha troppo potere su di lei. Non posso affidarglielo.»

Negli occhi di Rampold cominciarono a brillare le lacrime. Parlò con una serie di frasi staccate e quasi prive di senso.

«È strano. Adesso mi dispiace. Non posso esprimere in parole ciò che provo per lui. Supera ogni immaginazione, diventa quasi tenerezza. Una sostanza può essere così dolce da sembrare amara, o così acida da sembrare salata... Sì, mi occuperei di lui con grande cura. Gli dedicherei il resto della mia vita.» E tese le mani. «Lo dia a me. Non possiedo nulla, altrimenti la ripagherei, per questo.»

Gersen poté soltanto scuotere il capo.

«Ne parleremo più tardi.»

Rampold annuì, con aria stanca, e attraversò di nuovo la stanza. Gersen guardò Kelle, Detteras e Warweave che continuavano una saltuaria conversazione. A quanto pareva, si erano accordati, tacitamente o a parole, di disinteressarsi dei nuovi passeggeri. Gersen fece un sorriso cupo. Malagate non doveva aver voglia di affrontare Hildemar; Dasce non aveva un temperamento sottile; probabilmente lo avrebbe denunciato. Malagate aspettava l'occasione per sussurrargli qualche parola d'avvertimento, qualche frase per riassicurarlo, o forse invece attendeva il momento opportuno per ucciderlo di nascosto.

La situazione era instabile: presto o tardi doveva crollare, facendo affiorare i veri rapporti personali. Gersen si baloccò con l'idea di farla precipitare, portando Dasce nella cabina principale o conducendo nella stiva Kelle, Detteras e Warweave... Ma decise di attendere. Aveva ancora le sue armi: i tre dell'Università, apparentemente convinti delle sue buone intenzioni,

non gli avevano chiesto di restituirle per chiuderle nell'armadio. Strano, pensò Gersen: anche ora Malagate non sospettava, probabilmente, che Gersen gli era alle costole. Quindi sarebbe stato meno prudente del necessario e, con il pretesto della curiosità, avrebbe potuto cercare di vedere Dasce.

Vigilanza, pensò Gersen. Gli venne in mente che Robin Rampold avrebbe potuto essere un utile alleato, in quella situazione. Qualsiasi distorsione o sublimazione avessero provocato in lui quei diciassette anni, non sarebbe stato meno vigile di Gersen in ogni cosa che riguardasse Hildemar Dasce.

Si alzò e andò a poppa, attraversando la sala motori, ed entrò nella stiva. Dasce, senza fingere una stoica rassegnazione, lo guardò furioso. Gersen notò le sue dita sanguinanti; posò il projac su un ripiano, per evitare la possibilità che Dasce glielo facesse saltare dalle mani, e si avvicinò per controllare i legami. Dasce scalciò selvaggiamente. Gersen lo colpì dietro l'orecchio con il taglio della mano, e Dasce ricadde. Gersen si assicurò che la fune a cappio fosse ben stretta attorno al collo di Dasce, poi si mise fuori della sua portata.

«A quanto sembra la sfortuna ce l'ha con te» disse Gersen.

Dasce sputò. Gersen balzò indietro.

«Non è il caso di essere così offensivo.»

«Puah! Che altro puoi farmi? Credi che abbia paura di morire? Io vivo solo di odio.»

«Rampold mi ha chiesto di affidarti a lui.»

Dasce ringhiò.

«Ha una paura dannata di me. È morbido come il miele. Non era più divertente fargli del male.»

«Mi domando quanto tempo ci vorrà per ridurti nelle stesse condizioni.»

Dasce tornò a sputare. Poi disse: «Dimmi come hai trovato la mia stella.»

«Me l'hanno detto.»

«Chi è stato?»

«Che differenza fa?» ribatté Gersen. Pensò di insinuare un'idea nella mente di Dasce. «Non avrai mai la possibilità di vendicarti di lui.»

Dasce atteggiò la bocca a un sogghigno terribile.

«Chi c'è, a bordo di questa nave?»

Gersen non rispose. Rimase nell'ombra e osservò Dasce. Doveva sospettare, fin quasi a esserne certo, che Malagate fosse a bordo. Dasce poteva essere subdolo quanto lo stesso Malagate.

Gersen pensò e scartò una mezza dozzina di domande intese a estorcere a Dasce il falso nome di Malagate. Le migliori domande erano troppo goffe o troppo sottili; le peggiori avrebbero potuto rivelare a Dasce che Gersen cercava di ottenere da lui quell'informazione, e metterlo quindi in guardia.

«Avanti!» fece Dasce. «Come dici tu, io sono impotente, in tua balia. Voglio sapere chi mi ha tradito.»

«Chi credi che sia stato?»

Dasce sogghignò, con aria saputa.

«Ho molti nemici. Per esempio, il sarcoy. È stato lui?»

«Il sarcoy è morto.»

«Morto!»

«Ti ha aiutato a rapire quella ragazza. Io l'ho avvelenato.»

«Puah!» sputò Dasce. «Di donne ce n'è dovunque. Perché agitarti tanto? Lasciami libero. Sono ricco, ti darò la metà di quel che possiedo se mi dici chi mi ha tradito.»

«Non è stato Suthiro il sarcoy.»

«Tristano? Senza dubbio non Tristano. Come poteva sapere...?»

«Quando ho incontrato Tristano, aveva poco da dire.»

«E chi, allora?»

Gersen disse: «E sta bene, te lo dirò. Perché no? È stato uno degli amministratori dell'Università della Provincia Marittima a darmi l'informazione.»

Dasce si passò una mano sulla bocca, guardò di sbieco Gersen, dubbioso e insospettito.

«E perché avrebbe dovuto farlo?» mormorò. «Non ci capisco niente.»

Gersen si era atteso di carpire un'esclamazione di Dasce. Domandò: «Sai a chi mi riferisco?»

Ma Dasce si limitò a guardarlo con occhi vacui. Gersen riprese il projac e lasciò la stiva.

Ritornò nella cabina principale e trovò tutto come prima. Fece segno a Robin Rampold, lo attirò nella sala motori.

«Lei mi ha chiesto di affidarle Dasce.»

Rampold lo fissò con tremula eccitazione.

«Sì!»

«Non posso far questo... ma ho bisogno del suo aiuto per sorvegliarlo.»

«Naturalmente!»

«Dasce è furbo. Lei non dovrà mai entrare nella stiva.»

Rampold fremette, deluso.

«Cosa altrettanto importante, non deve lasciare che nessuno si avvicini alla stiva. Questi uomini sono nemici di Dasce. Potrebbero ucciderlo.»

«No!» esclamò Rampold. «No! Dasce non deve morire!»

Gersen ebbe un pensiero nuovo. Malagate aveva ordinato la morte di Pallis Atwrode per timore che lei rivelasse involontariamente la sua identità. Nelle sue condizioni attuali, Pallis non rappresentava un pericolo: ma avrebbe potuto riprendersi. Malagate poteva desiderare di ucciderla in ogni caso, se non c'erano rischi. Gersen disse: «Inoltre, deve cercare di sorvegliare Pallis Atwrode, e fare in modo che nessuno la disturbi.»

Rampold si mostrò meno interessato.

«Farò ciò che mi ha chiesto.»

11

Da *L'apprendista dell'Avatar*, in *Rotolo della Nona Dimensione.*

«Intelligenza?» chiese Marmaduke in uno degli intervalli permessi mentre vegliava l'EMINENZA sopra il Parapetto. «Cos'è l'intelligenza?»

«Ecco» rispose l'EMINENZA «non è altro che un'occupazione umana; un'attività in cui gli uomini applicano i loro cervelli, così come una rana muove le zampe per nuotare; è un metro con cui gli uomini, nel loro egoismo, usano misurare altre e forse più nobili razze, che vengono così sottomesse.»

«Vuoi dire, REVERENDO GRIGIO, che nessuna creatura vivente, oltre l'uomo, possiede l'intelligenza?»

«Ma, ah! E perché non dovrei chiedere che cosa è la VITA, che cosa è VIVERE, se non una malattia del fango primordiale, una purulenza del limo originariamente candido, che culmina attraverso cicli e gradi, attraverso manifestazioni e sentimenti, nella manifestazione umana?»

«Ma, REVERENDO, è noto che altri mondi dimostrano questa realtà di VITA. Alludo alle gemme di Olam, come al popolo del Pantano Ctonico.»

«Ti credi intelligente, eh? Credi di aver considerato davvero il valore esatto dell'ESSENZA?»

«REVERENDO, io invoco la tua indulgenza.»

«La Via lungo il Parapetto non è per coloro che camminano con i piedi in avanti.»

«REVERENDO GRIGIO, io prego perché la mia direzione venga definita.»

«Otto colpi di gong sono scoccati. Accontentati, per il presente, e bevi il vino del mattino.»

Il filamento del monitor di Lugo Teehalt impresse degli impulsi nel calcolatore, che assimilò l'informazione, la combinò con le equazioni che descrivevano la posizione della nave, e impartì istruzioni all'autopilota, il quale fece subito deviare la nave su una rotta approssimativamente parallela alla linea tra Alphanor e il Pianeta di Smade. Passò del tempo. La vita, a bordo della nave, si assestò. Gersen, con l'aiuto di Robin Rampold, sorvegliava l'ingresso della stiva, sebbene Gersen proibisse a Rampold di entrarvi. Nei primi giorni, Hildemar Dasce ostentò una sfacciata giocosità, alternandola con violente minacce di vendetta per mano di un agente la cui identità si rifiutava di specificare.

«Chiedi a Rampold che cosa ne pensa» disse Dasce, con un'espressione maligna negli occhi azzurri privi di palpebre. «Vuoi che accada lo stesso anche a te?»

«No» replicò Gersen «non credo che mi accadrà niente di simile. Ogni tanto Dasce cercava di ottenere da Gersen qualche risposta alle sue domande.»

«Dove mi porti?» chiedeva. «Ad Alphanor?»

«No.»

«Dove, allora?»

«Lo vedrai.»

«Rispondimi, oppure per...» e qui Dasce formulava osceni giuramenti «ti ridurrò peggio di quanto tu abbia mai immaginato.»

«È un rischio che noi dobbiamo correre» diceva Gersen.

«Noi?» chiedeva sottovoce Dasce. «"Noi" chi?»

«Non lo sai?»

«Perché non viene qui? Digli che voglio parlare con lui.»

«Può venire qui quando vuole.»

A questo punto Dasce taceva. Nonostante tutti i suoi tentativi ingegnosi, Gersen non riuscì mai a fargli pronunciare un nome. E i tre dell'Università non mostrarono nessun interesse per Dasce. In quanto a Pallis Atwrode, dapprima il suo distacco dalla realtà fu profondo. Rimaneva seduta per ore

intere, a guardare le stelle che passavano. Mangiava, lentamente, esitando, senza appetito; dormiva per ore, raggomitolata come una palla. Poi, pian piano, ritornò alla realtà, e qualche volta era di nuovo simile alla spensierata Pallis Atwrode di un tempo.

Gersen non riuscì a parlarle a quattr'occhi, poiché la nave era troppo affollata; e questo, tutto sommato, era un bene. La situazione, con Dasce nella stiva e Malagate nella cabina di prua, era già tesa al massimo. Anzi, la tensione era quasi insopportabile.

Passò altro tempo. La nave attraversò nuove regioni, dove nessun uomo era mai passato, a eccezione di Lugo Teehalt. Da ogni parte c'erano migliaia di stelle, milioni di stelle che fluivano, brulicavano, splendevano, lucevano, si spostavano silenziosamente una davanti all'altra... mondi di varietà infinita che avvincevano l'immaginazione ed evocavano la fantasia; ogni mondo era un invito, una tentazione, un mistero; ogni mondo era una promessa di spettacoli mai visti, di conoscenza ignota, di bellezza inimmaginabile.

Alla fine, a prua si presentò una calda stella bianco-oro. Il pannello del monitor ammiccò alternativamente rosso, verde, rosso, verde. L'autopilota smorzò l'emissione di energia e spense l'intersplit; la "spaccatura" spaziale si richiuse; la nave emise un bizzarro suono, mentre disturbi e flussi confusi di una sostanza che si poteva chiamare soltanto spazio si stringevano attorno alla struttura della nave.

L'energia cadde, con una lieve scossa; la nave scivolò serenamente, come una barca alla deriva in uno stagno. Il sole bianco-oro era vicino; controllava tre pianeti. Uno era arancione, piccolo e vicino, una brace fumante. Un altro girava in un'orbita lontana, un mondo cupo, colore delle lacrime. Il terzo, che splendeva verde, azzurro e bianco, roteava sotto la nave.

Gersen, Warweave, Kelle e Detteras accantonarono temporaneamente l'antagonismo e si chinarono insieme sul macroscopio. Il mondo era davvero bellissimo, con una densa atmosfera umida, ampi oceani, una topografia variata.

Gersen fu il primo a scostarsi dallo schermo. Era venuto il momento di esercitare al massimo la sua vigilanza. Warweave si scostò subito dopo di lui.

«Sono completamente soddisfatto. Il pianeta è senza eguali. Il signor Gersen non ci ha ingannati.»

Kelle lo guardò sorpreso.

«Non credi che sia necessario atterrare?»

«Non lo credo. Ma sono disposto ad atterrare.» Attraversò la cabina e si avvicinò allo scaffale sotto il quale era fissato l'interruttore di Suthiro. Gersen si tese. Dunque era Warweave? Ma Warweave passò oltre. Gersen lasciò andare il respiro che aveva trattenuto. Naturalmente non era ancora venuto il momento. Per potersi servire del gas, Malagate doveva trovare il modo di proteggersi dalla sua influenza.

Kelle disse: «Credo che dovremmo atterrare, almeno per i rilevamenti biometrici. Nonostante il suo aspetto, quel mondo potrebbe essere assai inospitale.»

Detteras replicò, dubbioso: «È una faccenda difficile; abbiamo a bordo prigionieri e invalidi. Tanto prima torniamo ad Alphanor, tanto meglio sarà.»

Kelle scattò, con il tono più secco che Gersen l'avesse mai sentito usare.

«Parli da idiota. Siamo venuti fin qui soltanto per tornare subito indietro e correre a casa? È evidente che dobbiamo atterrare, magari per camminare sul pianeta per cinque minuti soltanto!»

«Sì» ammise Detteras, cupo «senza dubbio hai ragione.»

«Benissimo» fece Warweave. «Scendiamo.»

Gersen regolò l'autopilota sul programma d'atterraggio, senza dire una parola. Gli orizzonti si allargarono, il panorama divenne più distinto: boschi verdi, colline basse, una catena di laghi a nord, una catena di picchi nevosi a sud. La nave si posò al suolo; il ruggito dell'energia cessò. Adesso c'era qualcosa di solido, sotto di loro; e una quiete assoluta, a eccezione del ticchettio degli analizzatori automatici d'ambiente, che alla fine fecero lampeggiare tre luci verdi: il verdetto "ottimo".

Vi fu una breve attesa, mentre la pressione si pareggiava. Gersen e i tre uomini dell'Università indossarono gli indumenti per uscire sul pianeta, si soffregarono sul viso, sulle mani e sul collo un inibitore di allergeni, e regolarono gli inalatori contro i batteri e le spore.

Pallis Atwrode guardava dagli oblò con innocente stupore; Robin Rampold si agitava a disagio dietro alla camera d'equilibrio, come un vecchio ratto magro e grigio, facendo gesti bizzarri, come se volesse uscire ma non osasse lasciare la sicurezza della cabina.

L'aria esterna inondò il vascello, fresca, umida, pulita. Gersen andò al portello, lo spalancò, e fece un gesto educato e ironico.

«Signori... il vostro pianeta!»

Warweave fu il primo a scendere, seguito da Detteras e poi da Kelle. Gersen li seguì, più lentamente.

Il monitor li aveva condotti a un luogo che distava meno di cento metri dal punto in cui era atterrato Lugo Teehalt. Gersen giudicò il panorama ancora più affascinante di quanto sembrasse dalle fotografie. L'aria era fresca, profumata d'erba. Dall'altra parte della valle, dietro un gruppo di alberi alti e scuri, le colline salivano, massicce eppure dolci, segnate da speroni di antica roccia grigia, ricche di cespugli morbidi. Nel cielo si levava un grande castello di nubi, fulgido nella luce meridiana.

Attraverso il prato, sull'altra riva del fiume, Gersen vide ciò che sembrava un gruppo di piante in fiore, e capì che erano le driadi. Stavano sull'orlo della foresta, ondeggiando su morbidi arti grigi, con movimenti agili e aggraziati. Creature magnifiche, pensò Gersen... ma in un certo senso erano... ecco, un elemento discordante. Era un pensiero perverso... ma era così. Sembravano fuori posto sul loro stesso pianeta! Elementi esotici su una scena cara e amata come... come che cosa? Come la Terra? Gersen non provava nessun attaccamento emotivo cosciente per la Terra. Eppure, quel mondo era così simile alla Terra... o meglio, a quelle rare zone della Terra che erano sfuggite agli artifici e alle modifiche apportate da generazioni di uomini. Quel mondo era fresco, naturale, intatto. A eccezione delle driadi che costituivano una nota stridente! poteva essere la Vecchia Terra, la Terra dell'Età dell'Oro, la Terra dell'uomo naturale.

Gersen provò una piccola scossa, quasi un'illuminazione. Quello era il fascino fondamentale del pianeta: il fatto che era quasi identico all'ambiente in cui l'uomo si era evoluto. La Vecchia Terra doveva aver conosciuto molte di quelle valli sorridenti; il ricordo di quei paesaggi permeava l'intera struttura della psiche umana. Altri mondi dell'Oikumene erano comodi e piacevoli... ma nessuno di essi era la Vecchia Terra; nessuno di essi era la Patria... In realtà, pensò Gersen, è qui che vorrei costruirmi una casetta, con un giardino all'antica, un orto, e una barca a remi legata sulla riva del fiume. Sogni, oziosi desideri di qualcosa di irraggiungibile... ma sogni e desideri che necessariamente dovevano sorgere in ogni uomo. Gersen batté le palpebre, sotto l'urto di quel pensiero nuovo. Improvvisamente vigile, osservò gli altri.

Warweave era sulla riva del fiume, e guardava nell'acqua. Poi si volse e lanciò un'occhiata sospettosa a Gersen.

Kelle era accanto a un gruppo di felci che gli arrivavano alla spalla e osservava la valle e la grande guglia bianca di nubi; poi guardò verso la foresta che formava una specie di corsia lungo i due lati del fiume, e continuava fino a perdersi nella foschia.

Detteras camminava lentamente in mezzo al prato, con le mani dietro la schiena. Si chinò, raccolse una manciata di terra, la sbriciolò tra le dita, la lasciò cadere. Poi si volse a guardare le driadi. Kelle fece lo stesso.

Le driadi, scivolando piano sulle gambe soffici, si scostarono dall'ombra e andarono verso lo stagno. Le loro fronde splendevano d'azzurro e di magenta, di rosso-rame, di ocra dorata. Erano esseri intelligenti?

Gersen si voltò di nuovo per osservare i tre uomini. Kelle fece una lieve smorfia. Warweave fissava le driadi con evidente ammirazione. Detteras si portò all'improvviso le mani alla bocca e lanciò un fischio penetrante, che le driadi parvero ignorare.

Si udì un rumore che proveniva dalla nave. Gersen si girò e vide Pallis Atwrode che scendeva la scaletta. Alzò le mani nella luce del sole e trasse un profondo respiro.

«Che bella valle» mormorò. «Kirth, che bella valle.» E si allontanò, lentamente, fermandosi ogni tanto per guardarsi attorno, deliziata.

Colto da un pensiero improvviso, Gersen corse su per la scaletta, rientrò nella nave. Rampold... dov'era Rampold? Gersen si affrettò a raggiungere la stiva. Rampold vi era già entrato. Gersen avanzò con cautela, e ascoltò.

La voce di Dasce risuonò, burbera, rauca, piena di odiosa esultanza.

«Rampold, fai quello che ti ho detto. Mi hai sentito?»

«Sì, Hildemar.»

«Avvicinati alla paratia e stacca il cavo. Presto!»

Gersen si mise dove poteva vedere, inosservato, l'interno della stiva. Rampold adesso stava a un metro da Dasce, e fissava quella faccia rossa.

«Mi hai sentito? Presto, o ti farò tanto male che dovrai rimpiangere di essere nato.»

Rampold rise sommessamente, quietamente.

«Hildemar, ti ho chiesto a Kirth Gersen. Gli ho detto che ti avrei curato come un figlio, ti avrei nutrito dei cibi più sostanziosi, delle bevande più corroboranti... Non credo che ti consegnerà a me, quindi io dovrò accontentarmi di gustare solo un assaggio del piacere che mi sono ripromesso per diciassette anni. Sto per massacrarti. Questa è la prima occasione che...»

Gersen si fece avanti.

«Mi dispiace interromperla, Rampold.»

Rampold profferì un grido inarticolato di estrema disperazione, girò su se stesso e uscì correndo dalla stiva. Gersen lo seguì. Quando fu nella sala motori, regolò attentamente il suo projac, l'infilò in una fondina, e tornò

nella stiva. Dasce scoprì i denti come un animale selvaggio.

«Rampold non ha pazienza.» Si avvicinò alla paratia e cominciò a staccare la fune.

«Cosa hai intenzione di fare?» chiese Dasce.

«Ho ricevuto l'ordine di giustiziarti.»

Dasce lo fissò. «Ordine? Da chi?»

«Sciocco» replicò Gersen. «Non riesci a indovinare cosa è successo? Sto prendendo io il tuo posto.» Un capo della fune cadde. Gersen attraversò la stiva. «Non muoverti, se non vuoi che ti rompa la gamba.» Staccò l'altra estremità della fune. «Adesso alzati. Cammina piano davanti a me e scendi la scaletta. Fa' una sola mossa falsa e ti ammazzo subito.»

Dasce si alzò, lentamente. Gersen mosse il projac. «Muoviti.»

«Dove siamo?» chiese Dasce.

«Non ti interessa. Muoviti.»

Dasce si girò piano, e trascinandosi dietro i due lunghi capi della corda, avanzò: attraversò la sala motori, la cabina principale, e arrivò al portello d'uscita. Qui esitò e si guardò indietro.

«Avanti» ordinò Gersen.

Dasce scese la scaletta. Gersen, che lo seguiva da vicino, scivolò sulla fune. Balzò al suolo e cadde pesantemente, a faccia in giù. Dasce lanciò un rauco grido di esultanza, gli piombò addosso, afferrò il projac, e balzò indietro.

Gersen si alzò lentamente e indietreggiò a sua volta.

«Fermo!» gridò Dasce. «Oh, ti ho preso, adesso!» Si guardò intorno. A quindici metri da lui c'erano Warweave e Detteras, poi Kelle, un po' indietro. Appoggiato allo scafo, c'era Rampold. Dasce agitò il projac.

«Mettetevi uno vicino all'altro, mentre decido che cosa fare. Il vecchio Rampold, è ora che muoia. E anche Gersen, naturalmente. Un colpo nel ventre.» Poi guardò i tre dell'Università. «E tu...» disse a uno di loro «...tu mi hai giocato.»

Gersen intervenne: «Non ti servirà a molto, Dasce.»

«Ah, no? L'arma l'ho io. Ecco i tre che stanno per morire. Tu, il vecchio Rampold, e Malagate.»

«C'è una sola carica nella pistola. Puoi uccidere uno solo di noi, ma gli altri due ti salteranno addosso.»

Dasce diede una rapida occhiata all'indicatore di carica. E rise, rauco.

«Così sia. Chi vuole morire? O meglio, chi voglio uccidere?» Li guardò in faccia. «Il vecchio Rampold... mi sono già divertito abbastanza, con lui.

Gersen. Sì, mi piacerebbe ucciderti. Con un ferro rovente nell'orecchio. E Malagate. Lurido cane. Mi hai tradito. Non so quale sia il tuo gioco. Non so perché mi hai portato qui. Ma sarai tu, quello che ucciderò.» Alzò l'arma, la puntò, premette il grilletto. L'energia sfrecciò dalla pistola... ma non l'abbagliante folgore azzurra. Solo un debole, pallido sfrigolio che colpì Warweave e lo fece crollare al suolo. Gersen piombò addosso a Dasce. Invece di lottare, Dasce scagliò l'arma contro la testa di Gersen, si voltò e corse su per la valle. Gersen raccolse il projac, l'aprì, e vi inserì una carica nuova.

Si avvicinò lentamente al punto dove Warweave si stava rialzando. Detteras abbaiò, rivolto a Gersen: «Deve essere un idiota, lei, se ha permesso che quell'uomo si impadronisse della pistola.»

Kelle parlò con voce stupita.

«Ma perché ha sparato contro Gyle Warweave? Quell'uomo deve essere pazzo.»

Gersen disse: «Propongo che ritorniamo tutti alla nave, dove il signor Warweave potrà riposare. C'era solo una piccola carica nella pistola, ma senza dubbio gli avrà fatto del male.»

Detteras grugnì, e si diresse verso la nave. Kelle prese Warweave per un braccio, ma quello si scostò e salì da solo la scaletta, seguito da Detteras e da Kelle, mentre Gersen veniva per ultimo.

«Si sente meglio, adesso?» chiese Gersen a Warweave.

«Sì» rispose Warweave con voce fredda. «Ma sono d'accordo con Detteras. Lei è stato un pazzo.»

«Non ne sono sicuro» disse Gersen. «Avevo predisposto tutto con ogni cura.»

Detteras lo fissò a bocca aperta, sbalordito.

«L'ha fatto apposta?»

«Avevo quasi scaricato il projac. Ho fatto in modo che Dasce potesse impadronirsene, l'ho informato che c'era una sola carica, perché potesse confermare la mia convinzione riguardo l'identità di Attel Malagate.»

«Attel Malagate?» Kelle e Detteras lo fissarono senza capire. Warweave lo guardò con occhi socchiusi.

«Malagate il Maligno. Ho sorvegliato il signor Warweave per molto tempo, pensando che doveva essere conosciuto più propriamente con il nome di Malagate.»

«È follia pura!» boccheggiò Detteras. «Parla sul serio?»

«Certo, parlo sul serio. Doveva essere lei, Warweave o Detteras. Io ho

scelto Warweave.»

«Già» disse Warweave. «Posso chiedere perché?»

«Naturalmente. Per primo ho scartato Detteras. È brutto. I Re Stellari badano molto alla propria fisionomia.»

«I Re Stellari?» scattò Detteras. «Chi? Warweave? Che sciocchezza!»

«Detteras, inoltre, è un buon mangiatore, mentre i Re Stellari mangiano con disgusto il cibo umano. In quanto al signor Kelle, l'ho considerato a sua volta un candidato improbabile. È basso e rotondo... una caratteristica non tipica della fisionomia di un Re Stellare.»

Il viso di Warweave si torse in un sorriso glaciale.

«Sottintende che un bell'aspetto garantisca un carattere depravato?»

«No. Io sottintendo che i Re Stellari lasciano di rado il loro pianeta, a meno che non possano competere con successo contro i veri uomini. E adesso, altre due considerazioni. Kelle è sposato e ha generato almeno una figlia. Secondariamente, Kelle e Detteras hanno fatto nell'Università carriere regolari. Lei è Preposto Onorario perché ha effettuato una larga donazione.»

«È una pazzia» dichiarò Detteras. «Warweave sarebbe Malagate il Maligno. E per giunta un Re Stellare!»

«È così» asserì Gersen.

«E cosa propone di fare?»

«Ucciderlo.»

Detteras spalancò gli occhi e si buttò avanti, ruggendo trionfalmente mentre si aggrappava a Gersen; poi grugnì quando Gersen lo schivò, gli diede una gomitata e lo colpì con il calcio del projac. Detteras indietreggiò, vacillando.

«Voglio la sua collaborazione e quella del signor Kelle» disse Gersen.

«Collaborare con un pazzo? Mai!»

«Warweave è spesso assente dall'Università, per lunghi periodi. Ho ragione? E questo è accaduto anche di recente. Esatto?»

Detteras sporse la mascella.

«Non le dirò niente in proposito.»

«Questo è abbastanza esatto» affermò Kelle, incerto. Guardò di sbieco Warweave, poi fissò di nuovo Gersen. «Immagino che lei abbia buone ragioni per formulare questa accusa.»

«Certo.»

«Vorrei conoscere qualcuna di queste ragioni.»

«È una lunga storia. Basti dire che ho rintracciato Malagate nell'Univer-

sità della Provincia Marittima e che le possibilità di identificazione erano ridotte a voi tre. Non sono mai stato sicuro, fino a che siete scesi tutti e tre su questo pianeta.»

«È una farsa!» sospirò fiaccamente Warweave.

«Questo pianeta è simile alla Terra... una Terra che nessun uomo vivo ha mai conosciuto: una Terra che non esiste più da diecimila anni. Kelle e Detteras ne sono rimasti affascinati. Kelle è caduto subito in contemplazione, Detteras ha raccolto con aria reverente una manciata di terriccio. Warweave è andato a guardare nell'acqua. I Re Stellari si sono evoluti da lucertole anfibie che vivevano in tane umide. Poi sono apparse le driadi. Warweave le ha ammirate; pareva che le considerasse ornamentali. Per Kelle e per Detteras, come per me, erano intrusi. Detteras ha fischiato verso di loro, Kelle ha fatto una smorfia. Noi uomini non vogliamo creature fantastiche in un mondo che ci è così caro. Ma tutte queste sono ipotesi. Dopo essere riuscito a catturare Hildemar Dasce, mi sono dato da fare per convincerlo che era stato Malagate a tradirlo. Poi gli offrii la possibilità di identificarlo... con il projac. E lui ha sparato a Warweave.»

Warweave scosse la testa in segno di commiserazione.

«Nego tutto.» E guardò Kelle. «Tu gli credi?»

Kelle sporse le labbra, efficiente. «Non credo che sia né pazzo né irresponsabile.»

«Rundle, e tu?»

Detteras alzò gli occhi.

«Io sono un uomo razionale: non posso avere fede cieca né in te né in Gersen, né in nessun altro. Gersen ci ha dato una spiegazione e, per quanto sembri straordinaria, mi pare che i fatti reggano. Puoi dimostrare il contrario?»

Warweave rifletté.

«Credo di sì.»

Si avvicinò allo scaffale sotto il quale Suthiro aveva installato l'interruttore. L'inalatore che aveva tirato fuori gli penzolava tra le mani.

«Sì» disse Warweave «credo di poter dare anch'io una spiegazione convincente.» Si applicò l'inalatore alla faccia, e toccò l'interruttore. L'allarme contro la contaminazione dell'aria cominciò a suonare, con un tintinnio rauco.

«Se vuole girare ancora l'interruttore» esclamò Gersen «il rumore finirà.»

Warweave tese la mano, stordito, e girò di nuovo l'interruttore.

Gersen si rivolse a Kelle e a Detteras.

«Warweave è sorpreso quanto voi. Credeva che quell'interruttore controllasse i serbatoi di gas che troverete sotto i sedili; ecco perché si è messo l'inalatore. Io ho vuotato i serbatoi e ho cambiato i fili dell'interruttore.»

Kelle guardò sotto il sedile e tirò fuori i serbatoi. Poi guardò Warweave.

«Ebbene, Gyle?»

Warweave gettò via l'inalatore e gli voltò le spalle, disgustato.

Detteras ruggì improvvisamente: «Warweave! Vogliamo la verità!»

Warweave girò appena la testa.

«L'avete appena sentita. Da Gersen.»

«Tu sei... Malagate?» fece Detteras con voce sommessa.

«Sì.» Warweave ruotò su se stesso, si raddrizzò in tutta la sua altezza. I suoi occhi neri lampeggiarono. «E sono un Re Stellare, superiore agli uomini!»

«Ma un uomo ti ha sconfitto» osservò Kelle.

Gli occhi di Warweave lanciarono lampi più terribili. Si voltò a studiare Gersen.

«Sono curioso. Fin dal tuo incontro con Lugo Teehalt hai cercato Malagate. Perché?»

«Malagate è uno dei Principi Demoni. Io spero di annientarli tutti.»

«Dunque che intenzioni hai, nei miei confronti?»

«Intendo ucciderti.»

Warweave rifletté per un momento.

«Sei un uomo ambizioso» disse con voce neutra. «Non ve ne sono molti, come te.»

«Non vi sono stati molti superstiti, dopo l'incursione a Mount Pleasant. Uno era mio nonno. Un altro sono io.»

«Già» fece Warweave. «L'incursione a Mount Pleasant. Tanto tempo fa.»

«Questo è un viaggio stranissimo» dichiarò Kelle, che aveva assunto un atteggiamento freddo e distaccato. «Per lo meno abbiamo raggiunto il nostro scopo ufficiale. Il pianeta esiste: è come il signor Gersen l'ha descritto, e il denaro depositato diventa sua proprietà.»

«Non prima del nostro ritorno ad Alphanor» brontolò Detteras.

Gersen parlò a Warweave.

«E tu ti sei dato molto da fare per assicurarti questo mondo. Perché?»

Warweave scrollò le spalle.

«Un uomo potrebbe desiderare di vivere qui, o di costruirvisi un palaz-

zo» suggerì Gersen. «Ma un Re Stellare non desidera niente di simile.»

Finalmente Warweave rispose.

«Tu commetti un errore assai comune. Dopotutto, gli uomini sono molto provinciali. Dimenticano che esistono differenze individuali anche in altre razze. A certuni viene negata la libertà del loro stesso mondo. Diventano "rinnegati": né uomini, né membri della loro specie. Il popolo di Ghnarumen...» pronunciò con facilità il nome che risuonò come un colpo di tosse «...è ordinariamente simile agli ossequienti cittadini dell'Oikumene, così ligi alle loro leggi. Per farla breve, la carriera di Malagate non è una di quelle che la gente di Ghnarumen desidererebbe emulare. Forse hanno ragione, forse hanno torto. È mia prerogativa stabilire lo stile della mia vita. Come tutti sapete, i Re Stellari sono fortemente competitivi. Questo mondo, per gli uomini, è bello. Io lo giudico abbastanza piacevole. Intendo trasportare qui gente della mia razza, per ospitarla su un mondo più bello della Terra, per dare origine a un mondo e a un popolo superiore agli uomini e alle genti di Ghnarumen. Questa era la mia speranza, che voi non capirete mai, perché non può esistere comprensione tra la vostra razza e la mia.»

Detteras parlò, a denti stretti.

«Ma hai approfittato della nostra liberalità per disonorarci. Se non lo farà Gersen, ti ucciderò io.»

«Nessuno di voi ucciderà Malagate, il Re Stellare.» Due passi lo portarono al portello d'uscita. Detteras si lanciò verso di lui, intralciando il tentativo di Gersen, che stava già prendendo la mira con il projac. Warweave si girò, sparò un calcio, colpì Detteras nello stomaco, saltò al suolo e scese correndo il pendio.

Gersen balzò al portello, scagliò senza successo un fulmine d'energia contro la figura lanciata in corsa. Scese la scala e l'inseguì. Warweave raggiunse il prato, esitò quando fu sulla riva del fiume, si volse a guardare Gersen, e continuò a scendere la valle. Gersen si tenne sull'argine, dove il suolo era più solido, e cominciò a guadagnare terreno su Warweave, che era arrivato a un tratto paludoso. Ancora una volta Warweave si accostò alla riva del fiume, esitò. Se si fosse tuffato, prima che avesse raggiunto la riva opposta, Gersen gli sarebbe stato addosso. Tornò a guardarsi indietro, e il suo viso non era più umano. Gersen si chiese come aveva potuto lasciarsi ingannare anche per un solo istante. Warweave si girò, lanciò un grido in un confuso linguaggio gutturale, si inginocchiò e sparì.

Gersen arrivò sul posto, trovò un buco, sulla riva, largo quasi mezzo metro. Si piegò, guardò, ma non vide nulla. Kelle e Detteras lo raggiunsero,

ansimando.

«Dov'è?»

Gersen indicò il buco.

«Secondo Lugo Teehalt, sotto la palude vivono grosse larve bianche.»

«Umf» fece Detteras. «I suoi antenati si sono evoluti nelle paludi, in tane come questa. Probabilmente non potrebbe desiderare un rifugio migliore.»

Kelle disse, dubbioso: «Dovrà uscirne... per mangiare, per bere.»

«Non ne sono sicuro. I Re Stellari detestano i cibi umani; gli uomini giudicano altrettanto repellente la dieta dei Re Stellari. Noi coltiviamo piante e addomestichiamo animali: loro fanno lo stesso con i vermi e gli insetti. Warweave dovrebbe vivere benissimo di ciò che troverà sottoterra.»

Gersen guardò la valle, verso monte, dove era fuggito Hildemar Dasce.

«Li ho perduti tutti e due. Ero disposto a sacrificare Dasce pur di avere Malagate... ma tutti e due...»

Rimasero sulla riva del fiume, per un po'. Una lieve brezza increspava la superficie dell'acqua e agitava i rami dei grandi alberi scuri che crescevano ai piedi delle colline. Una tribù di driadi che vagavano sulla riva opposta volsero verso gli uomini i loro occhi purpurei e verdi.

Gersen osservò: «Forse lasciarli insieme su questo pianeta sarà come ucciderli.»

«Peggio» disse piano Detteras. «Molto peggio.»

Tornarono lentamente alla nave. Pallis Atwrode era seduta sull'erba, e si alzò quando Gersen le si accostò. Non sembrava avesse dimenticato gli eventi di quegli ultimi minuti: ma non dimostrava il minimo interesse. Gli andò incontro, gli prese il braccio, gli sorrise. Il suo viso era ritornato fresco e vivo.

«Kirth, questo posto mi piace molto, e a te?»

«Sì, Pallis, moltissimo.»

«Pensa!» disse Pallis con voce sommessa. «Una bella casa su quella collina. Il vecchio sir Morton Hodenfroe aveva una bella casa sul Blackstone Edge. Non sarebbe splendido, Kirth? Mi chiedo, mi chiedo...»

«Prima dobbiamo tornare ad Alphanor, Pallis. Poi parleremo di visitare ancora questo posto.»

«Bene, Kirth.» Esitò, poi gli posò le braccia sulle spalle, studiando ansiosa il suo viso. «Sei ancora... Hai ancora... interesse per me? Dopo quello che è successo?»

«Naturalmente.» Gersen si sentì gli occhi umidi. «Che colpa ne hai avu-

to?»

«Nessuna... Ma a casa mia, a Lantango, gli uomini sono molto gelosi.»

Gersen non trovò nulla da dirle. La baciò sulla fronte e le accarezzò le spalle.

Detteras intervenne, in tono burbero: «Bene, Gersen, si è servito di me e di Kelle in modo molto cavalleresco. Non posso dire di essermi divertito, ma non me la sento di prendermela con lei.»

Robin Rampold si avvicinò lentamente, tenendosi all'ombra della nave.

«Hildemar è fuggito» disse, addolorato. «Adesso arriverà in città attraverso le montagne e io non lo rivedrò mai più.»

«Può attraversare le montagne» replicò Gersen. «Ma non troverà nessuna città.»

«Ho cercato su per la collina, nella foresta» disse Rampold. «Credo che sia qui vicino.»

«È molto probabile» assentì Gersen.

«È doloroso» disse Rampold. «Basta per rattristare un uomo.»

Gersen rise.

«Preferirebbe essere ancora in gabbia?»

«No, naturalmente no. Ma allora avevo i miei sogni. Sognavo ciò che avrei fatto quando fossi stato libero. Diciassette anni di sogni e di speranze. Ma adesso sono libero e Hildemar è fuori della mia portata.» E si allontanò, sconsolato.

Dopo una pausa, Kelle disse: «Come scienziato trovo affascinante questo pianeta. Come uomo lo trovo incantevole. Come Kagge Kelle, ex collega di Gyle Warweave... lo trovo estremamente deprimente. Sono pronto ad andarmene in qualsiasi momento.»

«Sì» concordò Detteras con voce scorbutica. «Perché no?»

Gersen guardò la valle, dove Hildemar Dasce, con addosso soltanto un paio di pantaloni bianchi sporchi, si nascondeva nella foresta come una belva furiosa e disperata. Guardò nella direzione opposta, verso la pianura nebbiosa, poi tornò a guardare il prato paludoso, sotto il quale strisciava Malagate il Maligno. Infine abbassò lo sguardo sul viso di Pallis Atwrode.

Lei trasse un profondo respiro.

«Non posso credere che sia vero.»

«È vero. Ma è anche un sogno.»

«Anche tutto il resto mi sembra un sogno. Un sogno terribile.»

«È finito, ormai; è come se non fosse mai accaduto.»

«Sono stata...» Esitò, corrugò la fronte. «Non ricordo bene.»

«Meglio così.»

Pallis indicò il prato.

«Guarda, Kirth, cosa sono quelle bellissime creature?»

«Driadi.»

«E cosa stanno facendo?»

«Non so. Cercano qualcosa da mangiare, immagino. Lugo Teehalt dice che succhiano il nutrimento dalle grosse larve che si nascondono sotto il prato. O forse depongono le uova nel suolo.»

Le driadi, vagando sulla spiaggia, agitavano le loro fronde vistose, ondeggiando lievemente come rami al vento. Sulla palude si muovevano più piano, un passo per volta. Una di esse si fermò, si immobilizzò. Sotto il suo piede apparve uno scintillio bianco, mentre la proboscide nascosta si affondava nel suolo soffice. Passò qualche secondo. Il suolo si sollevò, si spezzò: la driade cadde riversa. Dal cratere uscì vacillando Warweave, con la proboscide ancora infissa nel dorso. Il suo viso era macchiato di terra, gli occhi sbarrati; dalla bocca gli uscì una serie di gridi spaventosi. Si scosse, cadde in ginocchio, rotolò, si liberò dalla driade, balzò eretto, corse pazzamente su per la collina. Poi i suoi passi rallentarono. Cadde in ginocchio, si aggrappò al suolo, scalciò e giacque immobile.

Gyle Warweave fu sepolto sulla collina. Il gruppo tornò alla nave. Robin Rampold si avvicinò diffidente a Gersen.

«Ho deciso di rimanere qui.»

Metà della mente di Gersen ne fu scossa e colpita. L'altra metà si limitò a prendere conferma di un fatto in realtà già atteso.

«Dunque» disse pesantemente Gersen «ha intenzione di vivere su questo pianeta con Hildemar Dasce.»

«Sì.»

«Sa che cosa accadrà? Farà di lei il suo schiavo. O l'ucciderà per il cibo che io le dovrò lasciare qui.»

Il viso di Rampold era tirato.

«Può darsi. Ma non posso lasciare Hildemar Dasce.»

«Ci pensi bene» disse Gersen. «Sarà qui da solo. E Dasce sarà più feroce che mai.»

«Spero che lei mi lascerà certi oggetti: un'arma, un badile, qualche utensile per costruire una capanna, un po' di cibo.»

«E cosa farà, quando sarà rimasto senza cibo?»

«Cercherò dei cibi naturali: semi, pesci, noci, radici. Può darsi che siano

velenosi, ma li esaminerò attentamente. D'altronde, che altro mi resta?»

Gersen scosse il capo. «È meglio che lei torni con noi ad Alphanor. Hildemar Dasce vorrà vendicarsi di lei.»

«È un rischio che devo correre» replicò Robin Rampold.

«Come vuole.»

La nave si sollevò dal prato, lasciando Rampold accanto al suo piccolo mucchio di provviste.

Gli orizzonti si espansero, il pianeta divenne una sfera azzurra e verde e si allontanò, a poppa. Gersen si rivolse a Kelle e a Detteras.

«Ebbene, signori, avete visitato il pianeta di Teehalt.»

«Sì» assentì Kelle con voce incolore. «Lei ha adempiuto ai termini del nostro contratto. Il denaro è suo.»

Gersen scosse il capo.

«Non lo voglio. Propongo che teniamo segreta l'esistenza del pianeta, per preservarlo dall'arrivo di uomini che potrebbero solo profanarlo.»

«Benissimo» fece Kelle. «Sono d'accordo.»

«Anch'io» dichiarò Detteras «purché io possa ritornarvi, in circostanze migliori.»

«Un'altra condizione» disse Gersen. «Un terzo del denaro depositato era stato versato da Attel Malagate. Propongo che venga trasferito sul conto della signorina Atwrode, per indennizzarla, almeno in parte, dei torti che le sono stati fatti per ordine di Malagate.»

Né Kelle né Detteras fecero obiezioni. Pallis protestò a mezza voce, poi si quietò, soddisfatta. Presto, anzi, divenne molto allegra e felice.

A poppa, la stella bianco-gialla si confuse fra le altre, e svanì.

Un anno più tardi Kirth Gersen tornò, da solo, al pianeta di Teehalt, a bordo del suo vecchio battello 9B.

Dallo spazio, esaminò la valle con il macroscopio, ma non vi scoprì segni di vita. C'era un projac, su quel pianeta, e forse era nelle mani di Hildemar Dasce. Attese fino a notte, poi atterrò con il battello su un costone, sulle montagne sopra la valle dove scorreva il fiume.

La lunga notte tranquilla finì. All'alba, Gersen scese la valle, tenendosi sempre al riparo degli alberi.

In distanza udì dei colpi d'ascia. Si avvicinò, cautamente.

Sull'orlo della foresta, Robin Rampold stava facendo a pezzi un albero abbattuto. Gersen gli si avvicinò con mosse furtive. Il viso di Rampold si era arrotondato: adesso era abbronzato e forte. Gersen lo chiamò per nome.

Rampold alzò gli occhi, sussultò, frugò con lo sguardo nell'ombra.

«Chi è?»

«Kirth Gersen.»

«Venga, venga avanti. Non c'è bisogno di avvicinarsi così di nascosto.»

Gersen arrivò sul ciglio della foresta, e si guardò attorno, attentamente.

«Avevo paura di trovare Hildemar Dasce.»

«Ah» fece Rampold «non deve preoccuparsi per Hildemar.»

«È morto?»

«No. È vivissimo, in un piccolo recinto che ho costruito per lui. Con il suo permesso, non la condurrò a vederlo, poiché il recinto è in un luogo segreto, ben nascosto a chiunque potrebbe visitare il pianeta.»

«Capisco» disse Gersen. «Così, ha sconfitto Dasce.»

«Naturalmente. Ne dubitava? Io ho più risorse di lui. Ho scavato una buca, durante la notte, ho preparato un trabocchetto. La mattina Hildemar Dasce si è fatto avanti, sperando di confiscarmi le provviste. È caduto nella trappola, e l'ho fatto prigioniero. È già cambiato.» E guardò attentamente il viso di Gersen. «Lei non approva?»

Gersen alzò le spalle.

«Sono venuto qui per riportarla all'Oikumene.»

«No» replicò Rampold «non si preoccupi per me. Finirò la mia vita qui, con Hildemar Dasce. È un pianeta bellissimo. Ho trovato cibo sufficiente per mantenerci, e ogni giorno mostro a Hildemar Dasce i trucchi che mi insegnò tanto tempo fa.»

Si avviarono lungo la valle, verso il luogo del primo atterraggio.

«Il ciclo della vita, qui, è strano» osservò Rampold. «Ogni forma si muta incessantemente in un'altra. Solo gli alberi sono permanenti.»

«L'avevo saputo dall'uomo che trovò il pianeta.»

«Venga, le mostrerò la tomba di Warweave.» Rampold lo guidò su per il pendio, verso un gruppo di alberi snelli, dal tronco bianco. Da una parte cresceva un alberello piuttosto diverso dagli altri. Il tronco era venato di porpora, le foglie erano di un colore verde scuro e coriacee. Rampold l'indicò. «Lì riposa Gyle Warweave.»

Gersen guardò per un momento, poi si voltò. Guardò la valle. Era bellissima, quieta e pacifica come sempre.

«Bene, dunque» disse Gersen. «Me ne andrò. Forse non tornerò mai più. È sicuro di volere restare?»

«Assolutamente.» Rampold alzò lo sguardo al sole. «Ma sono in ritardo. Hildemar mi aspetterà. Sarebbe un peccato deluderlo. Quindi le dirò subito

addio.» Si inchinò, si allontanò attraverso la valle e sparì nella foresta.

Gersen tornò a guardare la valle. Quel mondo non era più innocente: aveva conosciuto il male. Un senso di contaminazione aleggiava sul panorama. Gersen sospirò, si girò, guardò la tomba di Warweave. Si chinò, afferrò l'alberello, lo strappò dal suolo, lo spezzò, e lo buttò via. Poi si avviò lungo la valle, verso il suo battello.

FINE